

IL NON-INTERVENTO

STUDIO

DI DIRITTO INTERNAZIONALE UNIVERSALE

EDUARDO CIMBALI

IL NON-INTERVENTO

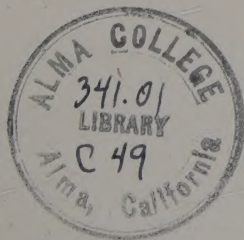
STUDIO

DI

DIRITTO INTERNAZIONALE UNIVERSALE

La matière du droit d'intervention est une des plus graves, sinon la plus grave de tout le droit international, parce qu'elle touche à la fois à ce que l'on pourrait appeler les deux pôles de la société des nations : d'un côté l'indépendance essentielle des États, de l'autre leur solidarité.

G. ROLIN-JARQUEMYS.



ROMA
FRATELLI BOCCA, EDITORI
Via del Corso, 216-217

1889

6073

INTRODUZIONE

CAPITOLO I.

Incertezza fra gli scrittori e cause di essa.

Se vi ha materia in diritto internazionale in cui esista la maggiore confusione, la più grande incertezza e il più perfetto stato di anarchia, essa è appunto quella che si riferisce al tanto dibattuto ed ancora controverso principio del *non-intervento*.

Questa confusione, questa incertezza, quest'anarchia, però secondo noi, non c'è possibilità alcuna che scomparisca, fino a quando esisterà e sarà in vigore la vera ed unica cagione che la genera e produce.

Qualunque trattato di diritto internazionale voi prendete, dai più antichi ai più moderni, non ne troverete uno, che, nel definirvi l'*intervento*, si preoccupi menomamente della forma dello Stato, in cui questo intervento potrà essere esercitato. Eppure, per noi, la forma dello Stato è tutto.

Trattando la questione del non-intervento, senza tener conto della forma degli Stati, voi, non solo vi troverete sempre nella assoluta necessità di dare dei due opposti principî - dell'intervento e del non-intervento - definizioni perfettamente sbagliate ed erronee, ma ancora sarete sempre condannati a non stabilire mai in proposito una regola fissa e costante.

Mano mano che noi c'inoltreremo nello svolgimento della difficile quistione, avremo varie e frequenti occasioni per dimo-

strare l'esattezza e la verità della nostra affermazione. Per ora, onde non cadere nei moltissimi e deplorabili errori in cui sono incorsi gli scrittori che ci hanno preceduto, crediamo opera assolutamente necessaria ed indispensabile il ricercare che cosa debba intendersi per Stato secondo il diritto internazionale.

Ed anche intorno allo Stato, qualunque trattato di diritto internazionale prendete, voi non ne troverete uno che non contenga definizioni le più arbitrarie e le più lontane da ogni principio di esattezza scientifica. Ciò perchè si è sempre trascurato di ricercare il solo ed unico scopo per cui la scienza del diritto internazionale esiste ed ha ragione di esistere.

Prima, dunque, di ricercare che cosa deve essere lo Stato, secondo il diritto internazionale, tentiamo di cercare lo scopo per cui questa scienza esiste, ed intorno alla quale, ai nostri giorni, pur troppo si possono ancor proferire quelle meste parole che Pellegrino Rossi ¹ scrisse fin dal 1837, e che Mancini ² fu costretto a ripetere nel gennaio del 1851.

« Il diritto delle genti - scrisse Pellegrino Rossi - è ancora alle miserie dell'empirismo; e se in alcune opere affetta forme scientifiche, non è questa che un'apparenza ingannatrice; perchè difetta di principi propri che sopportar possano tutte le loro conseguenze, di deduzioni necessarie che soddisfacciano all'intelligenza e comandino la convinzione, di regole che non siano soffocate da numerose eccezioni, di dottrine che non si trovino forzate a transigere a dure condizioni con le dottrine contrarie; perchè in esso tutto ancora sembra indeciso, mobile come gli avvenimenti, come gl'interessi, come le opinioni ed i disegni di coloro che presiedono alle transazioni politiche dei grandi Stati; perchè infine le formole di questa scienza per la maggior parte non sono divenute che una traduzione servile dei fatti e dei voleri della diplomazia dominante, di quella i di cui sforzi, legittimi o no, siano stati coronati dal successo ».

¹ *Archives de droit et de législation*, vol. I; Bruxelles, 1837: Giudizio sugli Elementi di diritto internazionale del WHEATON.

² *Diritto internazionale*. Prelezioni; Napoli, Giuseppe Margheri editore, 1873. *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*, pp. 17 e seg.

CAPITOLO II.

Vero concetto del diritto internazionale.

§ I. Come in ogni società nazionale vi è una scienza il cui fine è di provvedere a guarentire ed assicurare la libertà personale degli uomini che quella società compongono e costituiscono, così nella gran società universale vi è una scienza il cui fine è di provvedere a guarentire l'indipendenza nazionale di tutti i popoli nei quali essa è divisa.

Questa ultima scienza è appunto il diritto internazionale, come quell'altra è il diritto costituzionale.

Noi, dunque, non esiteremo punto a definire il diritto internazionale « quella scienza il cui costante e supremo fine si è l'indipendenza nazionale di tutti i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale ».

§ II. Questa definizione, noi già lo prevediamo, a prima giunta ce la si accuserà di troppa ed esagerata ristrettezza. Essa - si dirà - guarda un sol lato del diritto internazionale, il lato più basso e più volgare: l'*egoismo* dei diritti individuali di ogni popolo; ma non guarda l'altro lato, più alto, più elevato, più nobile, più civile, più umanitario dello stesso diritto internazionale: il lato dei diritti della gran società universale. Così la vostra definizione - ci si dirà ancora - produce, sì, l'isolamento, lo stato selvaggio fra i popoli, ma non incoraggia per niente la loro

solidarietà, la loro fratellanza, la loro concordia; in una parola, quella perfetta e completa unione che costituisce il vero progresso dell'umanità, e che, perciò, dovrebbe essere il pensiero continuo ed incessante di quanti veramente amano ed ardentemente desiderano che l'umanità progredisca e vada sempre avanti. E - ci si continuerà a dir contro - com'è possibile, in vero, farsi illusioni su quella unione, quando voi, ci parlate dell'esistenza dei diritti dei popoli, ma tacete della coesistenza di essi? Senza stabilire una posizione netta, chiara ed incontrastabile a questa coesistenza, chi non vede come, invece di affermare e riconoscere un diritto, comune ed eguale per tutti indistintamente i popoli del mondo, si andrebbe incontro al pericolo di far di quel diritto un privilegio di alcuni popoli forti a danno dei deboli?

Noi non possiamo mettere menomamente in dubbio la gravità e l'importanza di tutte codeste obiezioni che ci si potrebbero muovere, che, anzi, ci si muoveranno.

Ma non le crediamo tanto gravi ed importanti da chiuderci la bocca, senza permetterci di rispondere in difesa e sostegno del fine che abbiamo assegnato al diritto internazionale.

§ III. Se - cominciamo a rispondere - l'umanità fosse organizzata e costituita sulla base della libertà e della indipendenza nazionale dei popoli; in altri termini: se tutti i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale fossero organizzati e costituiti secondo l'istinto eternamente incancellabile e profondo della loro *nazionalità* e della loro *libera e spontanea volontà*; se, in altri termini ancora, l'indipendenza nazionale dei popoli, fosse un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente, un diritto riconosciuto ed efficacemente garantito in tutti; ah, allora noi, ci accorgiamo più di quanto non si accorgano i nostri avversarî, che il fine assegnato al diritto internazionale sarebbe troppo limitato e ristretto. Ma i nostri avversarî ci debbono insegnare in qual mondo - se nel mondo nostro o non piuttosto in quello della luna o del sole - si è che i diritti dei popoli sieno un fatto generalmente ammesso e riconosciuto in teoria, come in pratica. Essi ci debbono distruggere una triste ed amara convinzione che il nostro animo, per la piena e continua con-

ferma che trova nei fatti e negli avvenimenti della vita internazionale dei popoli, suo malgrado è costretto ad accrescere e fortificare viemmaggiormente. La convinzione è questa: nei rapporti internazionali - è inutile crearsi puerili e leggiere illusioni - noi viviamo ancora in pieno e perfetto medioevo. Ciò che nel medioevo si verificava nei rapporti individuali della vita degli uomini di ogni data e determinata società, adesso è una triste e dolorosa realtà nei rapporti internazionali della vita dei popoli. Nel medioevo avevate le private violenze fra gli uomini di ogni data e determinata società, e adesso avete le violenze internazionali fra tutti i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale. Nel medioevo, per potere esercitare liberamente ed impunemente le private violenze, avevate i castelli e le fortezze tra famiglia e famiglia della stessa città o dello stesso contado. Adesso quei castelli e quelle fortezze le trovate fra popolo e popolo. L'attuale militarismo che come ferreo giogo si aggrava su tutti i popoli di Europa, consumandone le ricchezze, le forze, il sangue, e che non trova altri riscontri fuori che negli antichi imperi asiatici, a che altro serve, in fatti, se non a confermare e suggellare la verità da noi rilevata? Credete voi, che, senza la viva e profonda tendenza nei popoli di voler continuare gli arbitri e le violenze internazionali, sarebbe possibile, nei nostri tempi detti *civili*, il medioevale sistema del militarismo? Credete che sarebbe concepibile una Europa trasformata in una grande caserma militare? Niente affatto. Tutto ciò non sarebbe più nè possibile nè concepibile, come non sono più possibili e concepibili i castelli medioevali tra famiglia e famiglia della stessa città o del medesimo contado, e tra città e città della medesima nazione.

Senza quella brutale e medioevale tendenza, voi, nei rapporti internazionali della vita dei popoli, per risaltare e primeggiare, avreste, sì, le nobili e civili gare del pensiero, delle buone, oneste e generose azioni, ma non vedreste continuato il barbaro e funesto pregiudizio di riporre la grandezza di un popolo nel predominio delle armi e nelle maggiori conquiste che per effetto di tale predominio possono essere possibili e realizzabili. Chi,

in ogni data e determinata società nazionale, tollererebbe oggi la libera ed indipendente esistenza di un individuo il cui mestiere fosse quello di rubare e di assassinare? Un tale individuo, esistendo, non solo sarebbe messo fuori la condizione di nuocere alla libertà personale degli altri, ma nessuno certamente si sognerebbe di decorarlo col titolo di grande ed illustre uomo.

E bene, tutto questo che sembra un assurdo nei rapporti della vita degli uomini, è una realtà, dolorosissima realtà, nei rapporti della vita dei popoli. Oggi, come nella barbarie dell'antichità e del medioevo, si reputa ancor grande quella nazione, che col predominio delle armi può liberamente esercitare l'arbitrio della conquista sopra più altre nazioni. Ma intanto la *conquista* che altro è in diritto internazionale se non ciò che in diritto penale sono il *furto* e l'*assassinio*? La conquista è furto perchè con essa si usurpa il territorio del popolo che ne è vittima; è assassinio perchè essa estermine l'indipendenza nazionale dei popoli.

Nel medioevo in ogni data società avevamo alcune classi d'individui carichi di prerogative e privilegi che si fondavano sulla perfetta e completa schiavitù di tutte le altre classi. Adesso, quei privilegi e quelle prerogative si sono solidamente stabiliti nei rapporti internazionali della vita dei popoli. Guardate i rapporti che passano tra i frammenti della Polonia e le tre potenze che arbitrariamente ed illegittimamente li posseggono; e voi vedrete che essi non sono altro che rapporti fra servi e padroni. Guardate i rapporti che passano fra la barbarie musulmana e i vari e diversi popoli della penisola balcanica, che ancor son forzati a comporre lo Stato turco, e voi vedrete che essi sono pure rapporti fra padrone e servi. Guardate i rapporti che passano fra i popoli detti *civili* di Europa ed i popoli detti *barbari* delle altre parti del mondo sopra cui quelli esercitano l'ignominia della conquista, e voi vedrete che essi non sono meno rapporti fra padroni e servi.

La schiavitù, dunque, scomparsa e soppressa quasi totalmente nei rapporti della vita degli uomini, è vergognosamente esistente nei rapporti della vita dei popoli.

Ora, dimandiamo noi: è egli possibile parlare di diritti della società universale, quando non ancora esistono i diritti degli individui che codesta società debbono comporre e costituire? Come è concepibile mai l'esistenza di una società che si fondi sulla negazione dei diritti degl'individui che debbono comporla? Ed esistendo, che altro sarebbe essa se non la più grande delle ingiustizie che possano aversi nel mondo? Il diritto costituzionale non iscaglia sempre ed instancabilmente i suoi più terribili ed implacabili anatemi contro quelle forme di governo che violano apertamente e manifestamente la libertà personale dell'uomo? E vorreste che il diritto internazionale riconoscesse dei diritti ad una società che fosse la violazione più flagrante dei diritti più essenziali dei popoli? Ma allora il diritto internazionale che altro sarebbe se non la scienza della schiavitù dei popoli?

Prima, dunque, di parlare di società e di diritti della società internazionale, costituite gl'individui di codesta società. E gl'individui della società internazionale voi non li dovete costituire conservando e perpetuando la schiavitù dei popoli, ma dichiarandone e riconoscendone la nazionale indipendenza. Poi, quando i diritti della nazionale indipendenza dei popoli saranno veramente dichiarati e riconosciuti, allora sarà il caso di trovare al diritto internazionale un fine - come si suol dire - più alto, più elevato, più nobile, più umanitario, di quello che noi gli abbiamo assegnato. Ma parlare di diritti della società internazionale adesso, che non esistono menomamente quelli dei veri e legittimi individui che dovranno comporla, ci pare un'amara ironia.

§ IV. E, poi, è proprio vero, che definendo il diritto internazionale come noi abbiamo fatto, gli si viene ad assegnare un fine solamente egoistico e non ancora umanitario? È serio il dire che in tal modo noi affermiamo l'isolamento, e non la solidarietà, la concordia, la fratellanza, l'unione umanitaria fra tutti i popoli? È fondato il timore che - in un tal sistema di idee - l'indipendenza nazionale dei popoli possa correre il pericolo di essere un privilegio di alcuni popoli forti, e non un diritto comune ed eguale per tutti?

Noi non lo crediamo. Al contrario, siamo perfettamente e

pienamente convinti che col fine assegnato al diritto internazionale, non solo l'indipendenza di ogni popolo coesisterà con quella degli altri, ma ancora l'unione umanitaria fra tutti i popoli sarà più possibile che non l'isolamento.

Anche, quindi, nella ipotesi che i diritti della indipendenza di tutti i popoli fossero dichiarati e riconosciuti, noi siamo perfettamente e pienamente convinti che il fine del diritto internazionale non potrebbe essere altro fuori quello che gli abbiamo assegnato. Dimostreremo tutto ciò.

§ V. Definendo noi il diritto internazionale « la scienza il cui costante e supremo fine si è l'indipendenza nazionale di *tutti* i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale », chi non vede come il pericolo di fare di quella indipendenza un privilegio di alcuni popoli, invece di un diritto comune ed eguale per tutti, non esista che nella sola fantasia dei nostri avversari? Quando noi diciamo che il diritto internazionale ha per fine « l'indipendenza nazionale di *tutti* i popoli » è chiaro, è evidente che l'indipendenza di ognuno fra essi deve coesistere con quella di tutti gli altri. Se avessimo avuto in mente non un tal pensiero, ma quello de' nostri avversari, allora, non avremmo detto che il fine del diritto internazionale è l'indipendenza di *tutti* i popoli: avremmo detto invece che quel fine è l'indipendenza di *una sola classe* di popoli.

§ VI. Andiamo avanti. Col fine assegnato al diritto internazionale, non è solo la coesistenza della indipendenza nazionale dei popoli che noi avremo assicurata e guarentita. Noi con quel fine, più che l'isolamento, è la grande unione umanitaria che rendiamo possibile e realizzabile. E per avere la dimostrazione chiara, evidente ed incontrastabile della nostra tesi, noi non abbiamo bisogno di fare sfoggio di ragionamenti più o meno astrusi o metafisici. Ci basta soltanto volgere uno sguardo alla storia, a questo gran libro delle esperienze del passato, per avere la prova di quanto noi sosteniamo. Ed invero, studiando la storia, noi osserviamo questo. Fra i varî tentativi che si sono fatti per costituire la società universale, non ve ne è stato uno che abbia avuto lieto e duraturo successo. Guardate gl'immensi imperi

fondati da Nino, da Sesostri, da Ciro, da Alessandro, da Carlomagno, da Carlo V, da Luigi XIV ed ultimamente da Napoleone I, e voi vedrete che fra essi non ve ne ha uno che sopravviva alla morte del proprio fondatore. Lo stesso impero romano, che ebbe la maggior durata fra tutti quegli altri che lo precedettero e lo seguirono, cadde senz'altro: appena i moltissimi popoli che lo componevano, ne sorprendono l'inguaribile debolezza, ecco che l'assalgono da tutte le parti, ed in un attimo ne fanno uno spettacolo di deserte rovine.

Qual'è stata la cagione di tutti questi sterili ed infruttuosi tentativi? Non ci vuole altezza di mente o profondità d'ingegno per scoprirla. I diritti dei popoli non sono stati mai rispettati. Studiando i mezzi coi quali più volte si è tentato di costituire la società universale dei popoli, noi vediamo che, tra essi, quello che è stato adoperato sempre in prima linea, e che sopra tutti gli altri, più che primeggiare, giganteggia, è la *schiavitù*. Nelle unioni che si sono tentate, voi trovate sempre società di nazioni *serve* e *schiave*, ma non scorgerete mai una società di nazioni *libere* ed *eguali* tra loro. Società di popoli servi e schiavi fu l'impero di Alessandro; società di popoli servi e schiavi fu l'impero romano; società di popoli servi e schiavi furono gl'imperi successivi di Carlomagno, Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I.

Il mezzo, poi, impiegato, per far sussistere più o meno lungamente questi, più che società, grandi *serragli* di popoli schiavi, non è stato altro, nè poteva essere altro che la sempre sterile ed eternamente brutale forza delle armi. L'inevitabile ed assoluta conseguenza di ciò quale è stata? Non poteva essere altra che questa. I popoli si sono mantenuti uniti fra loro, fino a quando gli autori di codesti, più che unioni, serragli di popoli, sono stati materialmente e brutalmente forti per poterli mantenere in gambe. Ma quando la forza, che li ha obbligati ad esser legati, si è menomamente indebolita, i popoli sono stati sempre solleciti a scuotere il giogo oppressore della schiavitù e a rendersi assolutamente e completamente indipendenti. Così accadde dei popoli che furono forzati a costituire l'impero di Alessandro;

così dei popoli che costituirono l'impero romano; così dei popoli che successivamente formarono gl'imperi di Carlomagno, Carlo V, Luigi XIV, Napoleone I.

Ora se è assolutamente dimostrato che la schiavitù è stata la sola ed unica cagione che ha sempre ostacolata ed impedita l'unione fra i popoli, chi potrà menomamente mettere in dubbio che questa unione sarà soltanto possibile il giorno in cui i diritti della indipendenza nazionale dei popoli saranno completamente riconosciuti e garantiti? In quel giorno solamente cesserà l'abuso ed il mal governo che l'un popolo fa dell'altro popolo, perchè i desideri ragionevoli e le giuste ambizioni avranno trovato nel nuovo ordine di cose il loro appagamento. Quando i popoli non dovranno più preoccuparsi della loro esistenza come nazioni, ogni loro sforzo tenderà nel tempo stesso al miglioramento dei sentimenti e al benessere particolare. Agli antagonismi che allontanano, che disgiungono, che distruggono, succederà il concorso scambievole, e ciascun popolo si accrescerà, nell'avanzar l'altro, non già nella via delle conquiste e della dominazione, ma nel campo delle scoperte scientifiche, dei progressi industriali e dei sociali perfezionamenti.

§ VII. Ammettiamo che la società internazionale sia organizzata e costituita: ammettiamo cioè che tutti i popoli, padroni dei loro inviolabili ed eterni diritti di libertà e d'indipendenza nazionale, si accordassero nell'eleggere e riconoscere, *liberamente* e *spontaneamente*, l'autorità di un potere a loro superiore. Il fine da noi assegnato al diritto internazionale cesserebbe, per questo, di esistere e di aver vigore? Niente affatto. Se i popoli facessero il gran sacrificio di riconoscere l'autorità di un potere superiore a quello di cui essi godono per effetto della loro naturale indipendenza, ciò non potrebbero farlo per altra veduta che per quella di essere maggiormente assicurati e guarentiti nell'esercizio e nel godimento dei diritti della loro stessa indipendenza. Ammessa, dunque, una società universale, organizzata e costituita, il diritto internazionale non cesserebbe mai di aver per fine la custodia e la guarentigia della indipendenza nazionale dei popoli. Come nell'attuale vergognoso stato selvaggio che esiste

fra i popoli, il diritto internazionale fa sentire alta ed imponente la sua voce contro quei popoli che calpestano l'indipendenza nazionale di qualsiasi altro popolo; così esso, altrettanto farebbe ancora contro qualsiasi possibile società universale, le cui attribuzioni violassero menomamente i diritti della indipendenza dei membri che potessero comporla e costituirla. Nei rapporti della vita degli uomini di ogni data e determinata società nazionale, esiste forse lo stesso stato selvaggio, che esiste nei rapporti della vita dei popoli? Niente affatto. Si dirà, per questo, che il diritto costituzionale ha cessato di aver per fine la guarentigia e la custodia dei diritti della libertà personale dei cittadini? Dicendo ciò, bisognerebbe ammettere che l'uomo, entrando in società, perde gli attributi essenziali ed eternamente immutabili della propria personalità. Ora ciò è falso. Nella società civile i diritti dell'uomo vengono ad essere conservati, assicurandoglieli e guarentendoglieli, non mai ad essere offesi. I diritti dell'uomo, dallo stato di eterna incertezza e permanente pericolo in cui si trovano vivendo nello stato selvaggio, assumono una condizione assolutamente certa, sicura, garentita, allorchè esso sente l'invincibile ed irresistibile necessità di vivere unito ed associato con tutti quegli altri che hanno comuni con lui il linguaggio, l'origine, il territorio, i sentimenti. Tutti quei doveri che la società civile impone all'uomo di adempiere, sia verso sè stessa, sia verso gli altri uomini della stessa società, sembra che debbano menomare e restringere l'esercizio dei diritti dell'uomo; eppure essi non fanno altro che renderlo più certo e più sicuro. Ed in vero, senza l'adempimento di certi e determinati doveri, chi non vede l'impossibilità della esistenza di ogni società civile? E senza la società civile, chi non vede come i diritti dell'uomo, per quanto esistenti in natura, non potrebbero liberamente e sicuramente esercitarsi nella realtà?

Ora, se nella società civile i diritti della libertà personale dell'uomo vengono ad essere confermati ed assicurati, e non negati e minacciati, sarebbe egli mai possibile dubitare che in una società internazionale costituita ed organizzata i diritti della

indipendenza nazionale dei popoli venissero ad essere negati e minacciati, invece che confermati e garantiti?

Se un tal dubbio fosse possibile e realizzabile, sarebbe reo di lesa umanità chiunque osasse proferire anche una sola parola in favore della costituzione della società internazionale dei popoli. Ed invero, una società in cui l'indipendenza dei popoli non fosse assicurata e garantita, che altro sarebbe se non lo stesso stato selvaggio mascherato e dissimulato? I tentativi fatti da Alessandro, dall'impero romano e successivamente da Carlo Magno, Carlo V, Luigi XIV, Napoleone, informino.

Adunque, noi concludiamo: come nella società civile dell'uomo il diritto costituzionale non cessa mai di garantire ed assicurare i diritti della libertà personale di quest'ultimo contro gli attentati di quella; così in qualsiasi possibile società universale, costituita ed organizzata, il diritto internazionale non cesserebbe mai di aver per fine la custodia e la garanzia dei diritti d'indipendenza dei popoli contro gli attentati che questi potessero ricevere da quella società.

CAPITOLO III.

Critica del concetto di alcuni scrittori.

§ I. Col fine che noi abbiamo assegnato alla scienza del diritto internazionale, ci è assolutamente impossibile accettare le definizioni di quegli scrittori, dai quali la ricerca di quel fine è stata sempre e con somma leggerezza trascurata.

Sentiamo quindi il dovere di sottoporne alcune al nostro esame.

§ II. Il Bluntschli - in quel suo preteso diritto internazionale codificato, che, se si avesse la sventura di vederlo applicato ed attuato, costituirebbe, per l'indipendenza nazionale dei popoli, un attentato più manifesto e più grave di quello che non fossero le stesse disposizioni del trattato della Santa Alleanza - così definisce il diritto internazionale:

« Il diritto internazionale è l'insieme dei fatti e dei principî riconosciuti che riuniscono i diversi Stati in associazione giuridica ed umanitaria, e che assicurano inoltre ai cittadini dei diversi Stati una protezione comune per i diritti generali derivanti dalla loro qualità di uomini ».¹

¹ *Le droit international codifié*, traduction française de C. LARDY, 3^a edizione, 1881, art. 1, p. 55.

Nessuna definizione apre così facilmente il campo a tanti arbitri, a tante prepotenze e a tanta confusione ancora, come codesta del Bluntschli.

Dicendo il Bluntschli che il diritto internazionale è costituito dai fatti e dai principî riconosciuti dagli Stati, senza determinare la natura e la specie di cotali fatti e principî, chi non vede la base assolutamente mobile, incerta, vaga e variabile che verrebbe a stabilirglisi? Chi non vede come il fine e l'obbietto del diritto internazionale sarebbero mobili e variabili al par dei capricci e delle bizzarrie degli uomini? Chi non vede, come il fine del diritto internazionale oggi possa essere la guarentigia della indipendenza nazionale dei popoli, e domani la violazione più flagrante e manifesta, sol perchè alcuni Stati forti oggi la pensano in un modo e dimani possono pensarla in un altro? I principî ed i fatti affermati, riconosciuti ed applicati dalla Santa Alleanza, chi non sa come essi non fossero altro che la negazione più aperta dei diritti della indipendenza nazionale dei popoli? Dovremo dire, dunque, secondo il Bluntschli, che essi, sol perchè riconosciuti da cinque Stati arbitrari e prepotenti, costituivano il diritto internazionale? Ma niente affatto. Essi può dirsi che rappresentavano la negazione dei principî e dei fatti che costituiscono il diritto internazionale, ma noi non diremo mai che cotali fatti e cotali principî formavano il diritto internazionale.

Nella barbarie dell'antichità e del medioevo, nelle epoche in cui i popoli forti calpestavano e vilipendevano impunemente i diritti dei deboli, noi diciamo che il diritto internazionale non esisteva, ma non diciamo mai che esso era costituito dalle violenze e dalle prepotenze commesse dai popoli forti contro i popoli deboli. Ed è naturale. Se oggi in una data nazione esiste il regime della schiavitù, invece di quello della libertà, noi diciamo che, in tale nazione, la scienza che vuole libero l'uomo non esiste ancora, ma non diremo mai che tale scienza è costituita dalla schiavitù dell'uomo.

Ma, ci si dirà, il Bluntschli, perchè certi fatti e certi principî costituiscano il diritto internazionale, esige che essi sieno riconosciuti dagli Stati.

Che importa ciò? Forse che la potestà riconosciuta negli Stati di stabilire essi, di proprio arbitrio, i principî che debbono costituire il diritto internazionale, esclude l'ipotesi di piantare dei principî che siano la più perfetta negazione dei principî della scienza del diritto internazionale? I principî stabiliti dalla Santa Alleanza forse non lo sappiamo noi che furono riconosciuti dagli Stati che la componevano? E che perciò? Cessavano forse un istante di essere violatori dei principî della scienza del diritto internazionale? Il principio che i popoli, detti civili, di Europa, debbano imporsi, esterminando e distruggendo, sopra i popoli, detti barbari, delle altre regioni del mondo, forse non lo sappiamo ch'è ammesso e riconosciuto come assioma evidente e manifesto dagli Stati che sono formati da quei popoli civili? Che perciò? Dovremo dire che tal principio sia conforme ai principî del diritto internazionale? Ma niente affatto. Secondo i principî del diritto internazionale non vi sono al mondo nè popoli barbari, nè popoli civili; vi sono popoli eguali, i quali tutti, indistintamente, hanno diritto alla propria indipendenza nazionale.

I fatti ed i principî, adunque, che costituiscono il diritto internazionale, non sono, no, gli Stati che hanno la facoltà di stabilirli. Essi sono stabiliti dallo stesso diritto internazionale. I fatti ed i principî riconosciuti dagli Stati non costituiranno mai il diritto internazionale, tutte le volte che essi saranno in aperta ribellione cogli eterni ed immutabili principî di giustizia e di ragione sopra i quali il diritto internazionale esclusivamente si fonda.

Andiamo avanti.

Il Bluntschli non lascia completamente all'arbitrio degli Stati il determinare e stabilire i fatti ed i principî che debbono costituire il diritto internazionale. Egli, quasi si accorgesse delle strane e funeste conseguenze che la sua arbitraria teoria potrebbe produrre, tenta rimediare a tal pericolo, proponendo un duplice fine a quei fatti e principî. Questi - egli dice - debbono mirare a tenere riuniti gli Stati in associazione giuridica ed umanitaria, e ad assicurare ai cittadini dei diversi Stati una

protezione comune per i diritti generali derivanti dalla loro qualità di uomini.

Noi non abbiamo bisogno d'insistere, per dimostrare l'assoluta impossibilità di avere un'associazione giuridica ed umanitaria fra i popoli, senza il precedente riconoscimento dei loro assoluti diritti d'indipendenza nazionale. Questo l'abbiamo fatto nel capitolo addietro. Ma se evidente ed incontestabile è un tal fatto, come non accorgersi che, per riunire i popoli in associazione giuridica ed umanitaria, non vi sono e non possono esservi altri principî che quelli del riconoscimento e del rispetto reciproco della loro indipendenza? Ora, il Bluntschli abbandonando all'arbitrio degli Stati lo stabilire ed il riconoscere i principî ed i fatti che debbono riunire i popoli, senza determinarli, senza specificarli, chi non vede che cotali principî, il più delle volte, possono trovarsi in aperta ribellione col diritto della indipendenza dei popoli?

Inoltre, assegnando ai principî che, per riconoscimento degli Stati, debbono costituire il diritto internazionale, il fine di proteggere la libertà personale dei cittadini dei diversi Stati, chi non vede la strana ed esagerata confusione che verrebbe a farsi fra diritto costituzionale e diritto internazionale? Chi non vede il fine del diritto internazionale ridotto e convertito in fine di diritto costituzionale? E, con tale strano ed arbitrario cambiamento, chi non vede la triste ed insopportabile condizione che verrebbe a costituirsi alla indipendenza nazionale dei popoli?

Superiori ai diritti naturali dei cittadini di ogni Stato vi sono i diritti naturali dei popoli. Ora si verrebbe a calpestare apertamente e manifestamente i diritti naturali dei popoli, se per un falso e male inteso sentimento di riguardo e di rispetto verso i diritti naturali dei cittadini di ogni Stato si facesse del diritto internazionale un assicuratore dei diritti naturali dei cittadini dei diversi Stati, come arbitrariamente il Bluntschli pretende.

Mettendo infatti i diritti naturali dei cittadini dei diversi Stati sotto la protezione del diritto internazionale, col sottrarli arbitrariamente alla legittima e naturale protezione del diritto

costituzionale di ogni Stato a cui appartengono, chi non vede come giudice competente a decidere di tutte le quistioni che insorgono e si agitano fra i cittadini di un medesimo Stato non sarebbe più lo Stato medesimo, ma sarebbero invece gli Stati stranieri? Ed allora l'indipendenza nazionale dei popoli che altro sarebbe se non un vano ed insignificante motto?

Si smetta, dunque, ed una buona volta e per sempre, dalla insana e stolta tendenza di voler fare del diritto internazionale una scienza di materie che non sono sue, un campo di ricerche e d'investigazioni che appartengono ad altre scienze.

Con siffatto sistema si offende l'integrità delle scienze, il cui campo arbitrariamente ed illegittimamente si fa usurpare ed invadere dal diritto internazionale, e questo è sempre ed eternamente condannato a non aver mai un campo suo proprio, ben determinato e stabilito, in cui possa liberamente esercitare e svolgere la sua vera missione.

Lasciate, dunque, libero e sicuro il campo al diritto costituzionale di svolgere la sua attività in favore della libertà personale dei cittadini dei diversi Stati. Il campo del diritto internazionale è assai più ampio e più vasto, per non aver bisogno di usurpare ed invadere menomamente quello del diritto costituzionale. Il diritto internazionale, più che alla libertà personale dei cittadini dei diversi Stati, è alla indipendenza nazionale dei popoli che deve costantemente ed incessantemente mirare.

§ III. Il Kluber ¹ definisce il diritto internazionale: « l'insieme dei diritti reciproci e perfetti delle genti o nazioni libere ».

Secondo il concetto del Kluber, dunque, perchè una *nazione* o *gente* possa liberamente esercitare i diritti della propria indipendenza, non basta che sia nazione o gente, non basta che abbia la ferma e decisa volontà di esercitare quei diritti. È assolutamente necessario e indispensabile ch'essa sia libera e indipendente: occorre che le altre genti o nazioni le facciano la grazia di concederglielo e riconoscerglielo l'esercizio di quei diritti. Per le genti o nazioni che ingiustamente ed arbitrariamente

¹ *Droit des gens moderne de l'Europe*, cap. I, § 1, 2^a edizione, 1874, p. 1.

sono forzate a giacere sotto l'oppressione straniera non ci sono diritti d'indipendenza, diritti di essere padrone di sè stesse, ma solamente ed esclusivamente obblighi di essere serve e schiave di quei prepotenti popoli che hanno la forza di mantenerle in siffatta condizione. La Polonia, la sventurata patria del Copernico e di Giovanni Sobiescki, ad esempio, sebbene possenga tutti gli elementi e tutti i caratteri necessari per costituire una grande individualità perfettamente distinta e separata da tutte le altre nelle quali la gran società universale è divisa, appunto perchè forzosamente obbligata ad essere serva e schiava di tre popoli prepotenti, non può, non deve reputarsi padrona di possedere ed esercitare quei diritti che pur sono un attributo assolutamente inseparabile dalla qualità di individualità umana.

Ed allora, domandiamo noi, perchè il Kluber non ci definiva addirittura il diritto internazionale « il diritto dei popoli forti di opprimere i popoli deboli »? È infatti innegabile che, se nel mondo esistono popoli servi e schiavi, ciò non lo è per libera volontà di essi, ma per l'arbitrio di quegli altri popoli che si credono abbastanza forti per poterli opprimere e calpestare.

§ IV. Secondo il Renault ¹ il diritto internazionale è « l'insieme delle regole destinate a conciliare la libertà di ciascuno Stato con quella degli altri ».

Questa definizione, come tutte quelle altre in cui si ha per fine la libertà degli Stati e non quella dei popoli, non ci soddisfa menomamente, perchè essa nessuna guarentigia ci offre che l'indipendenza nazionale di tutti i popoli sia sempre salva e rispettata. Nel mondo, infatti, possono esistere degli Stati, il cui fondamento sia la violazione aperta e manifesta della libertà personale di vari e diversi popoli. Ora, stabilendo come fine del diritto internazionale la libertà degli Stati, comunque questi siano per essere costituiti, e non la libertà dei popoli, chi non vede come la libertà di questi, nell'ipotesi niente affatto rara ed eccezionale, da noi contemplata, sarebbe continuamente ed incessantemente calpestata e vilipesa?

¹ *Introduction à l'étude du droit international*, p. 4.

§ V. Secondo il Foelix ¹ il diritto internazionale è « l'insieme dei principî ammessi dalle nazioni *civilizzate* e indipendenti, per regolare i rapporti che esistono o possono nascere tra esse, e per decidere i conflitti tra le leggi e gli usi diversi che le regolano ».

Questa definizione, non solo ha tutti i difetti di quella del Kluber in quanto stabilisce che una nazione, perchè abbia diritto alla protezione dei principî del diritto internazionale, occorre assolutamente che sia libera ed indipendente, come se nell'epoca in cui fosse soggetta allo straniero non costituisse sempre una perfetta individualità umana, capace di diritti e di doveri; ma la definizione del Foelix offre maggiori inconvenienti di quella del Kluber perchè essa limita nettamente l'applicazione del diritto internazionale ad una sola classe di popoli, alla classe dei popoli *civilizzati*, escludendone le classi che comprendono i popoli comunemente detti *barbari*. Questi popoli, naturalmente, secondo il concetto di Foelix, debbono essere messi fuori da qualsiasi protezione del diritto delle genti. Per essi non debbono esistere, naturalmente, diritti di libertà e d'indipendenza, come esistono per i popoli che si dicono *civili*, ma semplicemente doveri di servire da vili strumenti per soddisfare le voglie ambiziose degli altri. Essi non debbono considerarsi come libere personalità umane, capaci di diritti e di doveri, ma come cose. Ed allora il diritto internazionale che altro sarebbe se non un abbominevole privilegio di una data classe di popoli a danno ed ingiuria dei diritti di tutte le altre? Ed allora chi non vede come la schiavitù umana, soppressa in massima parte nei rapporti degli uomini di ogni data e determinata società nazionale, verrebbe vergognosamente ed ignobilmente perpetuata nei rapporti internazionali?

Ma il diritto internazionale non è, nè potrà mai essere, un privilegio di una data classe di popoli a danno e detrimento di altre classi. Se così fosse, esso non avrebbe nessuna ragione di esistere, nè di meritare la denominazione che porta. Noi in tal

¹ *Traité de droit international privé*, cap. I, Introduction, n. 1, 3^a edizione 1856, t. I, p. 1.

caso, potremmo avere una scienza degli arbitri e delle prepotenze dei popoli colti, ma mai una scienza del diritto internazionale.

« Innanzi alla scienza del diritto internazionale nel mondo non esistono nè popoli barbari nè popoli civili, nè popoli istruiti nè popoli ignoranti: esistono popoli eguali tra loro, i quali tutti hanno diritto alla libertà personale. Come in ogni società nazionale il diritto civile si applica indistintamente a tutti i cittadini che quella società compongono, a prescindere dalla loro origine che può essere plebea o civile, aristocratica o democratica, a prescindere dal grado di cultura che può essere elevato e può essere infimo o può anche non esistere affatto; così nella gran società universale il diritto internazionale deve applicarsi egualmente a tutti i popoli, qualunque sia per essere il grado o la forma di cultura in cui possono trovarsi ». ¹

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *Popoli barbari e Popoli civili*, Osservazioni sulla politica coloniale; Roma, Ferdinando Strambi, tipografo-editore, 1887, cap. II, p. 29.

CAPITOLO IV.

False ed arbitrarie denominazioni della scienza del diritto internazionale.

La dottrina che a fine della scienza del diritto internazionale ha stabilito la libertà delle nazioni indipendenti, ha fatto denominare il diritto internazionale « diritto delle nazioni o genti indipendenti ».

La dottrina che a fine del diritto internazionale ha stabilito la libertà dello Stato, senza preoccuparsi menomamente della costituzione di questo, l'ha fatto denominare « diritto degli Stati ».

La dottrina, finalmente, che a fine del diritto internazionale ha stabilito la libertà delle nazioni *civili*, ha fatto denominare il diritto internazionale « diritto delle nazioni civili ».

E poichè per nazioni *civili* comunemente ed ordinariamente s'intende che sieno quelle che compongono l'Europa, così il diritto internazionale è stato denominato ancora « diritto internazionale europeo ».

L'Heffter, infatti, intitolò il suo libro di diritto internazionale: *Diritto internazionale pubblico di Europa*.

Il Klüber ancora intitolò il suo libro: *Diritto moderno delle genti di Europa*.

G. F. Martens intitolò pure il suo trattato di diritto internazionale: *Diritto delle genti moderne di Europa*.

Che più? In Italia, il nostro classico Terenzio Mamiani, al suo aureo libro sui principali e fondamentali problemi della scienza

del diritto internazionale, non seppe dare altro titolo che quello:
D'un nuovo diritto europeo.

Recentemente abbiamo il Pradier-Fodéré il quale ha creduto di fare un passo in avanti, intitolando la sua voluminosa e non ispregevole opera di diritto internazionale: *Trattato di diritto internazionale europeo ed americano.*

Ma la scienza si ribella innanzi a sì strane e false denominazioni, che non tendono ad altro se non a limitarle arbitrariamente ed illegittimamente il suo vasto ed universale campo.

Il diritto internazionale non ha nazionalità. Esso non è nè europeo, nè americano, nè africano, nè asiatico. Il suo carattere è eminentemente universale. Esso estende il suo dominio in tutte le parti in cui il mondo è diviso. Dovunque si trovi un popolo, là esso esercita i benefizi della sua protezione, senza guardare se codesto popolo sia africano o europeo, americano o asiatico, barbaro o civile.

Il diritto internazionale non ha riguardi particolari e speciali per nessun popolo del mondo.

Per esso, come ha diritto all'indipendenza un popolo di Europa, così ha diritto alla eguale indipendenza un popolo dell'estremo Oriente. Quindi esso, come non può sanzionare qualsiasi violenza si faccia contro l'indipendenza di un popolo europeo, del pari condanna sempre ed inesorabilmente qualsiasi arbitrio si compia contro l'indipendenza di un popolo dell'estremo Oriente.

Se una denominazione, adunque, è necessario che si dia al diritto internazionale, noi lo denomineremo « Diritto internazionale universale », ma mai Diritto internazionale *europeo*, o *americano*, o *europeo* ed *americano* insieme, come ultimamente, con criteri arbitrariamente restrittivi, ha fatto il Pradier-Fodéré.

La scienza, ripetiamo concludendo, respinge con disprezzo siffatte strane denominazioni, che tendono a limitarle arbitrariamente ed illegittimamente il suo campo che non ha limiti ma che è esteso ed universale quanto tutto il mondo.

CAPITOLO V.

Lo Stato secondo il diritto internazionale.

§ I. Stabilito il fine ed il carattere del diritto internazionale, per chi ci ha seguito nello svolgimento delle idee espresse fino a questo punto, non sarà difficile intravedere che cosa potremo noi intendere per Stato secondo il diritto internazionale. Per noi non potrà esser mai Stato l'organismo che si trovi in aperta e manifesta ribellione col supremo fine della scienza del diritto internazionale.

Il supremo fine della scienza del diritto internazionale noi abbiamo detto che è « l'indipendenza nazionale di tutti i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale ». E bene: per noi lo Stato, secondo il supremo fine del diritto internazionale, non è nè potrà essere altro che « quel popolo il cui governo sia pienamente ed intimamente conforme alla propria volontà nazionale ».

Lo Stato italiano, ad esempio, così com'è costituito attualmente, è uno Stato *perfettissimo*, imperocchè il governo che lo rappresenta è l'espressione spontanea e sincera della volontà nazionale di tutti gl'Italiani. Ciò che appunto vuole ed esige assolutamente il diritto internazionale.

Gli Stati, al contrario, nei quali la stessa Italia, prima del completo riscatto nazionale, era divisa e smembrata, costituivano

tanti Stati arbitrari ed illegittimi, imperocchè i diversi e vari governi che li rappresentavano non erano l'espressione sincera e spontanea della volontà nazionale di tutti gl' Italiani, ma il prodotto dell'arbitrio straniero. Ciò ch'è in aperta e manifesta ribellione al supremo fine della scienza del diritto internazionale. Secondo il diritto internazionale, lo Stato deve esser sempre la espressione politica della volontà nazionale di un popolo, non già l'espressione politica della volontà arbitraria dello straniero.

Lo Stato turco non è uno Stato legittimo, imperocchè il governo che lo rappresenta non è l'espressione sincera e spontanea della volontà nazionale di quei pochi popoli che ancor lo compongono, ma l'imposizione arbitraria di una volontà perfettamente ed assolutamente straniera. Nella penisola balcanica, dopo la conquista ottomana, l'antipatia di razze, di costumi e soprattutto di religione riunirono conquistatori e conquistati, senza confonderli. Non soltanto, in regola generale, non si trasfusse il sangue nell'uno e nell'altro popolo, ma l'inferiorità politica dei vinti, mantenuta dal principio religioso dei musulmani, conservò nello stesso territorio nazionalità distinte. L'antagonismo della civiltà cristiana e dei precetti dell'islamismo è sì profondo, che durante tanti secoli di contatto e di riunione la guerra è stata la sola relazione esistente tra quei popoli.

I governi che si stanno facendo subire alla sventurata ma grande nazione polacca, non sono governi legittimi secondo il diritto internazionale, imperocchè essi possono ben vantare di essere il prodotto della arbitraria imposizione di quei tre prepotenti popoli che resero serva e schiava quella nobilissima personalità umana, ma non avranno mai il coraggio di presentarsi e figurare al cospetto del mondo come libera manifestazione del sentimento nazionale dei Polacchi.

§ II. Definendo lo Stato « quel popolo il cui governo sia pienamente ed intimamente conforme alla propria volontà nazionale » noi abbiamo contemplato una sola specie di Stati; ma non tutte le diverse specie di Stati che esistono e potranno benissimo esistere nella gran società universale. Noi abbiamo contemplato soltanto quella specie di Stati il cui fondamento è esclu-

sivamente la *nazionalità*. Ma intanto nel mondo esistono e possono benissimo esistere degli Stati, che, pur non avendo per base la nazionalità, non sono illegittimi o contrari al fine del diritto internazionale.

Due o più popoli di diversa e distinta nazionalità, o alcuni membri di due o più popoli di diversa e distinta nazionalità, liberi e padroni di sè stessi, *spontaneamente* e *volontariamente* possono essersi riuniti o potranno anche riunirsi tra loro, colla ferma e costante intenzione di formare un tutto politicamente unito e compatto, per meglio raggiungere e conseguire i fini della loro vita politico-sociale. E bene: una siffatta riunione può benissimo dirsi di costituire uno Stato ancora pienamente legittimo o perfettamente conforme al supremo fine del diritto internazionale.

L'indipendenza dei popoli non deve intendersi unicamente nel senso che ogni popolo abbia soltanto il diritto di vivere isolato e disgregato dagli altri popoli di diversa nazionalità. Essa può benissimo intendersi ancora nel senso che, ogni popolo, oltre quel diritto incontrastabile ed innegabile, conserva ancor l'altro, non meno innegabile ed incontrastabile, di unirsi con legami politicamente più o meno stretti a qualsiasi altro popolo, per meglio poter soddisfare i bisogni della sua vita. Come in ogni società nazionale, tutte le varie e diverse associazioni, che per varî e diversi fini si costituiscono fra gli uomini, non sono la negazione della libertà personale dell'uomo, ma invece la più sincera manifestazione, la più perfetta conferma della sua esistenza; così nella gran società universale sarebbe ridicolo trovare lesive della indipendenza nazionale dei popoli quelle unioni politiche che due o più popoli *liberamente* e *spontaneamente* potessero aver costituito tra loro, per meglio conseguire i loro fini particolari e quelli generali dell'umanità.

« La Svizzera, per via d'esempio, è patria verace, e però è Stato autonomo e inviolabile, ancorchè per la differenza di schiatte e di lingue non sia propriamente nazione nel senso ordinario della parola. Inglese, Francesi e Spagnuoli compongono la varia cittadinanza degli Stati Uniti di America; Francesi nella Nuova

Orleans, Spagnuoli nella Florida, Inglesi nel rimanente. Ma tutti essi costruironsi una patria sola comune, la patria di Washington e di Franklin, e l'amano e servono coralmente ed invittamente». ¹

Noi, dunque, nulla abbiamo da opporre contro l'esistenza degli Stati, la cui base non è la nazionalità, ma solamente la libera e spontanea volontà dei diversi popoli che possono comporli e costituirli. Essi per noi sono legittimi come quelli che si fondano sulla *nazionalità*; perchè, come questi, essi corrispondono pienamente al supremo fine del diritto internazionale.

Ma per distinguere e non confondere l'una specie di Stati coll'altra, crediamo opera utile e necessaria assegnare a ciascuna di esse una diversa denominazione, che trarremo dal diverso fondamento da cui ciascuna può esser composta e costituita.

Così, noi diremo *Stati nazionali* quelli il cui fondamento è la *nazionalità*.

Chiameremo *Stati consensuali* quelli il cui fondamento è solamente il *libero e spontaneo consenso* dei diversi popoli che possono comporli e costituirli.

§ III. Nel dare la definizione dello Stato *nazionale*, dello Stato in cui i due termini, Stato e nazione, s'identificano e confondono perfettamente, ci è parsa cosa assolutamente superflua accennare menomamente al *consenso* che deve esistere in tutti gl'individui che possono costituirlo. In questi il consenso di formare un tutto politicamente unito e compatto deve sempre *presumersi*. Ed invero, si darebbe prova del più basso e volgare scetticismo se, per un solo istante, si dubitasse menomamente che quell'aggregato d'individui, i quali abitano lo stesso territorio, parlano la medesima lingua, hanno comuni i costumi, le abitudini, la razza, l'istoria e la coscienza di costituire una personalità perfettamente distinta e separata da tutte le altre nelle quali la specie umana va divisa, governandosi ed amministrandosi da per loro stessi, e liberi da qualsiasi influenza straniera, potessero deliberare o far cosa che non fosse pienamente conforme alla propria, libera e spontanea volontà nazionale.

¹ TERENCE MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, 4^a edizione; Torino, 1861, cap. IV, § III.

Chi, in Italia e fuori, potrebbe avere il coraggio di sostenere, per un solo istante, che il governo costituito ed esistente in essa, dopo il completo riscatto nazionale, non fosse un governo liberamente e spontaneamente acconsentito e voluto da tutti gl' Italiani?

Fuori i principi spodestati, i quali despotizzarono per sì lungo tempo, coll'arbitrario ed illegittimo appoggio dello straniero, ma non governarono mai colle vive e spontanee forze della nazione, noi siamo sicuri che nessuno oserebbe affermare una cosa tanto contraria al senso comune.

Ed invero, dubitare che ciò che delibera e fa una nazione, libera e padrona di sè stessa, sia la libera e spontanea manifestazione della sua volontà nazionale, è dubitare che tutto ciò che fa un uomo, libero e padrone di sè stesso, sia l'espressione della sua libera e spontanea volontà personale.

Cambia totalmente di aspetto la quistione, quando ci troviamo di fronte non più ad uno Stato costituito da un aggregato d'individui che, per certi chiari ed evidenti comuni caratteri, formano una individualità perfettamente distinta e separata da tutte le altre, ma di fronte ad uno Stato composto da più popoli o parti di popoli di distinta ed opposta nazionalità. In quest'ultimo caso, nei popoli o parti di popoli di distinta ed opposta nazionalità, il *consenso* di formare un tutto politicamente unito e compatto, deve esser assolutamente *chiaro* ed *esplicito*, perchè esso tutto possa avere e vantare il diritto di costituire una perfetta *individualità*, pienamente legittima o conforme al supremo fine della scienza del diritto internazionale.

« Dove non è alcuna competente unificazione morale - osserva giustamente Terenzio Mamiani - nè alcuna spontaneità di socievole comunanza, e dove, insomma, non una è la patria, ma più e diverse, là è violenza, ma non giustizia; è conquista, non dedizione; e la forza ancora che si veste di forme legali, non perde nè cambia la sua natura ». ¹

Se un popolo, libero e padrone di sè stesso, fa il gran sa-

¹ D'un nuovo diritto europeo, cap. IV, § IV.

crificio di unirsi ad un altro popolo di distinta ed opposta nazionalità, per costituire insieme una società, ciò fa perchè crede che questa società possa offrirgli maggiori vantaggi e più perfetto benessere che non potrà conseguire vivendo solo ed indipendente.

Ma il giorno in cui si accorge che questa nuova società, lungi dal migliorare il proprio stato, glielo peggiora e glielo rende più insopportabile di quello che non fosse nel tempo in cui viveva libero ed indipendente, oh allora esso, volendo, ha sempre sacro e santo il diritto di sciogliersene, e di ritornare alla sua antica e nazionale indipendenza. Come, in ogni società nazionale, l'uomo, riunendosi con altri suoi simili, per formare una data e determinata associazione, diretta al conseguimento di un dato e determinato fine, è sempre libero e padrone di uscirsene, quando vede che questo fine è impossibile raggiungerli in essa associazione; così nella gran società universale, ogni popolo, riunito con un altro popolo per raggiungere un suo fine particolare, conserva sempre vivo ed inestinguibile il diritto di ritornare al suo antico stato di nazionale indipendenza, quando vede che tal fine gli è impossibile raggiungere nella unione.

Se il Mancini ebbe in mente lo Stato composto di popoli di distinta ed opposta nazionalità, e di cui noi ci stiamo occupando, affermò una grande ed incontrastabile verità quando disse:

« Al disopra del diritto dello Stato sopravvive ognora incolume quello della *nazione*, il quale non può estinguersi nè sopprimersi giammai per volontà e potenza dello Stato, checchè esso voglia e possa. Quel diritto superiore, rimane sempre inviolabile ed indefettibile ». ¹

È appunto per la superiorità del diritto della nazione sopra quello dello Stato - quando lo Stato non s'identifica e confonde colla nazione, ma rappresenta invece un termine perfettamente

¹ *La vita dei popoli nell'umanità*, Prelezione pronunziata nell'Università di Roma il 23 gennaio 1872, § VII, p. 196, contenuta nel libro intitolato: *Diritto internazionale*; Napoli, Marghieri, editore, 1873.

opposto e contrario - che noi, nei popoli diversi ed opposti che un siffatto Stato compongono, reclamiamo ed esigiamo assolutamente che esista un consenso *chiaro, manifesto ed esplicito*.

Senza questo consenso, voi nei popoli che compongono lo Stato troverete la *schiavitù*, ma non avrete la loro *indipendenza nazionale*. Troverete degli esseri ridotti allo stato brutale di cose, considerati e trattati come vile e spregevole gregge, ma non avrete *personalità umane*, libere e padrone di esercitare diritti e doveri.

Ora, è egli possibile che la vera scienza del diritto internazionale riconosca ed approvi nel mondo l'esistenza di Stati il cui fondamento è la negazione della indipendenza nazionale dei popoli? E riconoscendola ed approvandola, il diritto internazionale che altro sarebbe se non l'estremo rifugio, l'ultimo asilo di quella infame istituzione che il diritto costituzionale moderno ha trionfalmente respinta e condannata nei rapporti individuali degli uomini di ogni data e determinata società nazionale?

La *schiavitù*, negata e stigmatizzata nei rapporti degli individui di ogni data e determinata società nazionale - gli *uomini* -, dovrebbe, dunque, essere sanzionata e riconosciuta nei rapporti degli individui della grande società universale - i *popoli* - ?

Ah! bisogna non avere un giusto e vero concetto del supremo fine della grande, alta e nobile scienza del diritto internazionale, per far di questa un ultimo ed estremo rifugio della schiavitù.

Il supremo fine della scienza del diritto internazionale - noi non lo ripeteremo mai abbastanza - è l'indipendenza nazionale dei popoli. Essa, quindi, non riconosce, ma condanna sempre ed inesorabilmente tutti quegli Stati il cui fondamento non è l'indipendenza, ma la schiavitù dei popoli.

§ IV. Rilevata la possibile esistenza di quella forma di Stati, che si distinguono dagli Stati nazionali, e stabilita la condizione che li giustifica e legittima secondo il diritto internazionale, ci accorgiamo, oramai, come la definizione sopra data intorno allo Stato sia monca ed incompleta. E ciò - l'abbiamo già annunziato - perchè essa comprende una sola forma di Stati, ma non

tutte le varie e diverse forme di Stati che nel mondo hanno diritto di esistere e di essere riconosciute.

Bisogna, adunque, dare una definizione che le comprenda tutte.

Ed allora noi definiamo lo Stato, sempre secondo il diritto internazionale: « quel popolo o quella libera e spontanea associazione di popoli in cui il governo sia pienamente ed intimamente conforme alla rispettiva volontà nazionale ».

Questa definizione ci sembra completa, in quanto che essa comprende e lo Stato *nazionale* - lo Stato in cui i membri che lo compongono formano unica e sola nazione - e lo Stato *consensuale* - lo Stato in cui i membri che lo compongono formano tante distinte e separate nazioni, *liberamente* e *spontaneamente* associate fra loro.

Quello Stato in cui il governo che lo rappresenta è negazione della libera e spontanea volontà dei membri che lo compongono, non è nè uno Stato *nazionale*, nè uno Stato *consensuale*. Esso è Stato di *violenza*, Stato di *arbitrio*, Stato di *conquista*.

Questa ultima forma di Stato è quella che il diritto internazionale non riconosce mai, e che sempre ed inesorabilmente condanna e respinge.

§ V. Secondo il Vattel¹ gli Stati sono: « corpi politici, società di uomini, uniti insieme, per procurare, a forze riunite, la loro salute ed il loro vantaggio ».

Ma questa definizione, se, fino ad un certo punto, può giustificarsi ed ammettersi secondo il diritto costituzionale, si deve condannare e rigettare in diritto internazionale. Essa, infatti, ci parla di alcuni fini che deve compiere lo Stato, ma nulla ci dice dei requisiti che questo Stato deve possedere perchè la sua esistenza possa giustificarsi e legittimarsi. Eppure se c'è cosa di cui il diritto internazionale non si debba occupare affatto, perchè ne è assolutamente incompetente, essa è quella dei fini cui lo Stato

¹ *Le droit des gens*, edizione annotata dal Pradier-Fodéré, 1863, Préliminaires, § 1, t. I, p. 71.

deve mirare nella sua vita interna. Quella dei fini dello Stato, è quistione tutta di diritto pubblico interno. Il diritto internazionale è perfettamente estraneo a cotale quistione. Esso non ha nessun interesse di occuparsi se lo Stato nella sua vita interna adempie tutti i fini ch'è tenuto ad adempiere, o non ne adempie nessuno. Ciò che il diritto internazionale guarda ed ha diritto di guardare in ogni Stato si è la costituzione esterna e lo svolgimento della vita esterna. Come lo Stato debba essere formato e costituito esternamente, e quali sieno le azioni che esso nei rapporti esterni può liberamente esercitare, eccolo il concetto che deve esprimere la definizione dello Stato secondo il diritto internazionale. Una definizione che non ci accenni per niente nè al modo secondo cui lo Stato deve essere costituito, nè alle azioni che esso può solo esercitare nei rapporti della vita esterna, non è una definizione che risponde al fine del diritto internazionale. Quindi si deve sempre respingere e condannare. La definizione del Vattel ci parla di *corpi politici*, o di *società di uomini riuniti insieme*, ma quale sia il vincolo, il legame che tiene uniti quei corpi politici o quelle società di uomini, se sia la violenza, la volontà, la nazionalità, non si vede per niente. Ed il diritto internazionale vuol sapere quale sia quel vincolo. Imperocchè esso non riconosce l'esistenza di quelle società il cui fondamento è la violenza.

Il Vattel ci parla di *salute* e di *vantaggi*, che quei corpi politici o società di uomini uniti insieme possono procurarsi. Ma, ignorandosi il vincolo che tiene uniti siffatti corpi politici, chi ci assicura che quei vantaggi e quella salute non siano soltanto un privilegio di alcuni popoli esercitato ignobilmente sulla schiavitù di altri popoli?

L'Austria e gran parte d'Italia, una volta, formavano, sì, un corpo politico o una società di uomini uniti insieme; ma nessuno dirà davvero che la salute ed i vantaggi erano un godimento comune per tutti e due quei popoli. Le diverse parti nelle quali è mutilata la Polonia formano, sì, tanti diversi corpi politici con quei diversi popoli ai quali quelle parti sono violentemente e prepotentemente soggette, ma nessuno dirà davvero,

che in quei corpi politici la salute ed i vantaggi sieno un bene goduto egualmente fra tutti i membri che li compongono. In siffatti corpi politici la salute ed i vantaggi sono un ignobile privilegio dei popoli che coll'arbitro e colla violenza tengono a sè soggette le sparse membra della Polonia. Per gl'infelici Polacchi non v'è altro che l'onta abbominevole ed ignominiosa della *schiavitù*. Or nella schiavitù di un popolo, specialmente quando è forzata ed imposta, non v'è la salute, no, ma la morte di questo popolo; non vi sono vantaggi, ma la negazione assoluta e completa di qualsiasi idea di bene.

§ VI. Per avere intorno allo Stato una definizione che risponda perfettamente al concetto che noi abbiamo del diritto internazionale, bisogna ricorrere al gran fondatore dello stesso diritto internazionale, a Grozio.

In quasi tutti gli scrittori, che sono venuti dopo l'autore del *Diritto della guerra e della pace*, voi, intorno allo Stato, troverete delle definizioni che possono rispondere pienamente ai fini di ogni altra scienza, ma non ne scorgerete una che esprima lontanamente il supremo fine della scienza del diritto internazionale: *l'indipendenza dei popoli*.

Questo fine noi lo troviamo chiaramente e nettamente espresso nella definizione di Grozio. Perciò è che noi sentiamo il dovere di ricorrere ad essa.

« Lo Stato - ha detto Grozio - è una riunione perfetta di uomini LIBERI, associati per godere la protezione delle leggi e per la loro comune utilità ». ¹

Certamente, in codesta definizione, noi non vediamo nettamente distinto lo Stato *nazionale* dallo Stato *consensuale*.

Ma che importa ciò? In essa vediamo nettamente e chiaramente esclusa l'idea di uno Stato che possa avere per fondamento la *violenza*, l'*arbitrio*, la *conquista*.

Ed invero, dicendo il Grozio *liberi* quegli uomini associati che formano lo Stato, non ha voluto affermare altro pensiero

¹ GROTIUS, *Le droit de la guerre et de la paix*, traduzione annotata dal Pradier-Fodéré, lib. I, cap. I, § XIV, n. 1, 1867, p. 90.

che quello di negare qualsiasi legittimità a quegli Stati che non si fondano sulla *libertà* dei popoli. Se questo non fosse stato il concetto del Grozio, egli non avrebbe definito lo Stato « una riunione perfetta di uomini *liberi* », ma l'avrebbe definito soltanto una « riunione di uomini » tacendo la parola essenziale e decisiva « *liberi* ».

Egli, al contrario, la parola « *liberi* » l'ha detta nettamente e chiaramente. Segno codesto, evidente ed incontrastabile, dunque, che, secondo il Grozio, gli Stati, che si fondano sulla negazione della indipendenza dei popoli, non sono Stati legittimi o conformi al fine del diritto internazionale. Essi sono Stati arbitrari ed illegittimi, a cui il diritto internazionale deve negar sempre ogni carattere di libera ed indipendente personalità.

Questo ci basta. Di più noi non potevamo esigere dal Grozio, tenuto conto dei tempi oscuri e tenebrosi in cui scrisse.

Ed invero, quando noi sappiamo che gli Stati che si fondano sul *libero* consenso di più popoli di diversa nazionalità, sono egualmente legittimi che quelli che hanno per fondamento l'esclusivo principio della nazionalità, che importa a noi se in una definizione dello Stato, secondo il diritto internazionale, non si rilevi la differenza di cotali due forme di Stati?

A noi basta soltanto la certezza che in tale definizione non trovino posto gli Stati che si fondano sulla negazione della indipendenza nazionale dei popoli.

Esclusa questa forma illegittima ed arbitraria di Stati, non restano che le sole due forme legittime: lo Stato nazionale e lo Stato consensuale.

E bene: nella definizione del Grozio - « lo Stato è una riunione perfetta di uomini *LIBERI* » - voi potrete trovare lo Stato *nazionale* se considerate quegli uomini come un aggregato d'individui che compongono unica e sola nazionalità; voi potrete trovare lo Stato *consensuale* - se considerate quegli uomini come un'associazione di due o più popoli di varia ed opposta nazionalità; - ma non troverete mai lo Stato illegittimo ed arbitrario della *violenza* e della *conquista*. La parola « *liberi* »

il Grozio ce l'ha messa come per farle adempiere l'ufficio di sentinella contro qualsiasi possibile invasione di quest'ultima forma di Stati, che il diritto internazionale condanna e respinge sempre ed inesorabilmente.¹

¹ La definizione del Grozio ha ricevuto la sua consacrazione nell'articolo 2 della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (3-14 settembre 1791): « Lo scopo di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione ».

CAPITOLO VI.

Missione degli scrittori di diritto internazionale

Gli scrittori di diritto internazionale che sono venuti dopo Grozio, nel definire lo Stato, di tutto si sono preoccupati, meno che della loro scienza. Essi si sono sempre sforzati a fare dello Stato un essere rispondente al fine di questa o quell'altra scienza di ordine giuridico, sociale, economico, morale, ecclesiastico, ma quasi mai, per non dire mai addirittura, un organismo rispondente al vero fine della scienza del diritto internazionale.

Sicchè voi, nei trattati di diritto internazionale, troverete, intorno allo Stato, delle definizioni che possono fare buona figura in diritto costituzionale, in diritto penale, in diritto canonico, nella morale, nella economia politica, ma che non hanno nulla che fare col diritto internazionale.

Ora, la missione dello scrittore di diritto internazionale non è codesta.

Egli, attentamente e con somma cura, deve ricercare il fine della propria scienza. Quando quel fine avrà trovato, egli è assolutamente obbligato a fare dello Stato niente altro che un organismo conforme al detto fine.

Se, per noi, il diritto internazionale non ha e non può avere altro fine che « l'indipendenza nazionale dei popoli »; siamo obbligati a fare dello Stato un organismo in cui quel fine sia

chiaramente e nettamente affermato e realizzato; ma non siamo tenuti, per niente, a fare ancora di esso un organismo che soddisfaccia ed appaghi le esigenze di questa o quell'altra scienza, estranea alla scienza del diritto internazionale.

Quest'ultimo obbligo è alle altre scienze, interessate a fare dello Stato un organismo conforme ai propri particolari fini, che incombe, non alla nostra scienza.

Lasciamo, dunque, ed una buona volta e per sempre, alle altre scienze, la missione di ricercare, nello Stato, questo o quel requisito, perchè esso possa meritare la loro approvazione ed il loro riconoscimento. Noi limitiamoci, soltanto, a ricercare e ad esigere dalla Stato quei requisiti che il diritto internazionale richiede assolutamente, per dargli il suo riconoscimento e la sua sanzione.

Lasciamo alla economia politica la missione di far dello Stato un gran serbatoio di pubbliche e private ricchezze; lasciamo al diritto costituzionale la missione di far dello Stato un costante e scrupoloso assicuratore della libertà dei cittadini; lasciamo al diritto penale la missione di far dello Stato un gendarme armato fino ai denti per provvedere alla sicurezza sociale; lasciamo al diritto canonico la missione di far dello Stato un pio e religioso sacerdote; lasciamo alla morale la missione di far dello Stato un pedante pedagogo. Noi impossessiamoci della nostra particolare e legittima missione, e facciamo dello Stato solamente ed esclusivamente ciò che ci comanda ed impone la scienza del diritto internazionale.

La scienza del diritto internazionale - abbiamo detto più volte - ha per fine l'indipendenza nazionale dei popoli. E bene: la nostra missione non può essere altra che quella di far dello Stato niente altro che un organismo che sia espressione sincera della volontà nazionale dei popoli.

Se questa è la nostra missione, noi siamo, sì, tenuti a riconoscere quegli Stati che sono l'espressione sincera della volontà nazionale dei popoli; ma non abbiamo nessun obbligo di riconoscere quelli che sono la più perfetta e completa negazione della

stessa volontà. Verso di questi, la missione che abbiamo è di combatterli, non già di riconoscerli.

Noi siamo dolentissimi di non poter dividere, in proposito l'opinione del valente e colto pubblicista italiano, Pasquale Fiore, il quale dice:

« Il diritto internazionale deve applicarsi agli Stati come sono e come li ha fatti la storia, e ciascuno di essi deve esser considerato come persona della società internazionale ». ¹

No, ottimo professor Fiore. Costringendo il diritto internazionale ad adempiere un sì umile e servile ufficio, gli si nega il carattere di scienza libera ed indipendente, capace di vita e di azione: lo si riduce allo stato di materia assolutamente inerte ed immobile. Ora, per noi, mettere menomamente in dubbio la esistenza della scienza del diritto internazionale, sarebbe negare l'esistenza del sublime e divino obbietto di cui essa si occupa: *l'indipendenza nazionale dei popoli*. Questa, per quanto nella pratica sia ancor calpestata e vilipesa, in teoria, almeno, nessuno ci è che osi metterla menomamente in dubbio. E se qualcuno ci fosse che osasse negare l'indipendenza nazionale dei popoli, bisognerebbe proprio dire che per cotestui non dovrebbe nemmeno esistere la libertà personale dell'uomo. Imperocchè noi non arriveremo a comprender mai come possa dirsi di esistere la libertà dell'uomo quando non esiste l'indipendenza dei popoli. La libertà personale dell'uomo esiste sol quando esiste l'indipendenza nazionale del popolo di cui quell'uomo può far parte. Senza l'indipendenza dei popoli c'è la schiavitù dell'uomo, non la libertà personale di esso. Nella Polonia, dove l'indipendenza nazionale non esiste, voi avete uomini servi e schiavi, ma mai liberi cittadini. Noi non arriviamo a comprender mai perchè debba esser permesso ad un diritto costituzionale la libertà di combattere e perfino di negare il carattere di legittima esistenza a quelle forme di governo che violano la libertà personale dell'uomo - il cittadino di ogni data e determinata società

¹ *Trattato di diritto internazionale pubblico*, terza edizione; Torino, 1887, vol. I, parte generale, libr. II, sez. I, cap. I, § 286, p. 185.

nazionale -, e poi, perchè quella stessa libertà debba esser negata al diritto internazionale, quando questo si trova di fronte a Stati che sono la violazione più flagrante e manifesta della indipendenza nazionale dei popoli - i cittadini della gran società universale. Che? L'uomo, forse, è uomo fino a quando è considerato individualmente, e cessa di esser tale quando, unendosi a tutti quegli altri che hanno con lui comuni ed eguali certi essenzialissimi caratteri, viene a formare un popolo?

Ma allora voi negate la libertà stessa dell'uomo; imperocchè, lo ripetiamo, dove non v'è indipendenza nazionale di popoli, là non può esservi mai libertà personale di uomini.

Pensando a questa incontrastabile ed amara verità, noi non ci consoliamo gran fatto, come tutti generalmente pur fanno, della rivoluzione francese, la quale, se fece la dichiarazione dei *diritti dell'uomo*, pur troppo non tenne nessuno conto dei *diritti dei popoli*. E come volete che noi ci entusiasmiamo menomamente a quella dichiarazione, quando siamo perfettamente convinti della impossibile esistenza dei diritti dell'uomo senza la esistenza dei diritti dei popoli?

Guardando la schiavitù di quasi tutti i popoli di Europa, sotto il selvaggio e medioevale impero napoleonico, chi oserà dire che i diritti degli uomini di quei varî ed opposti popoli erano pienamente goduti e liberamente esercitati? E, successo all'impero napoleonico l'impero della Santa Alleanza - quest'altro grande e permanente attentato alla indipendenza nazionale di tutti i popoli europei -, chi avrà il coraggio di dire che anche sotto quest'altro impero la libertà personale dell'uomo era un fatto esistente e riconosciuto? Gl'interventi compiuti nella Spagna, in Napoli, nel Piemonte, nelle Romagne, chi non vede che, calpestando l'indipendenza nazionale di cotali popoli, contemporaneamente vilipendevano ed oltraggiavano la libertà personale dell'uomo?

La sola ed unica guarentigia della libertà personale dell'uomo, per noi, dunque, non è e non può essere altra che l'esistenza della indipendenza nazionale dei popoli.

Ora il diritto internazionale sarebbe colpevole di doppio delitto, e contro l'indipendenza nazionale dei popoli e contro la libertà personale dell'uomo, se riconoscesse e rendesse servile omaggio a quelle forme di Stati che, calpestando l'indipendenza nazionale dei popoli, calpestano contemporaneamente la libertà personale dell'uomo.

LIBRO PRIMO

DELL'INTERVENTO

CAPITOLO I.

Di ciò che è l'intervento.

§ I. In diritto internazionale si dice essere libero ed indipendente soltanto quel popolo il cui governo sia pienamente ed intimamente conforme alla propria volontà nazionale. Là, dove vi è popolo soggetto ad un governo straniero - sia questo governo esercitato dal popolo più eletto del mondo - non vi ha popolo libero ed indipendente; vi ha popolo servo e schiavo.

A noi non importa se la forma di governo, a cui un popolo obbedisce, sia la più selvaggiamente e barbaricamente dispotica che possa immaginarsi. Basta che essa sia sempre e costantemente libera e spontanea emanazione della volontà nazionale dello stesso popolo, perchè noi abbiamo tutto il diritto di ritenere e di dire che questo è libero e indipendente secondo il diritto internazionale.

Al contrario non v'è forma di governo liberale e civile del mondo che possa reputarsi bastevole per farci ritenere e dire libero e indipendente un popolo, quando quella forma di governo non è libera e spontanea emanazione della volontà nazionale di questo popolo, ma arbitraria e prepotente imposizione straniera.

Un popolo, dunque, il cui governo, per quanto dispotico, è nazionale, è popolo libero e indipendente. Un popolo, al con-

trario, il cui governo, per quanto civile e liberale, è straniero, è popolo servo e schiavo.

Il popolo russo, che volontariamente e spontaneamente obbedisce al feroce, ma *nazionale* dispotismo di uno Czar, è popolo libero e indipendente secondo il diritto internazionale. Al contrario, il popolo algerino, che, in aperta e manifesta opposizione alla propria volontà nazionale, è costretto a subire il *liberale*, ma straniero governo della *civilissima* repubblica francese, è un popolo servo e schiavo. In Russia non c'è nessuna forza straniera che imponga al popolo di obbedire e tollerare ad ogni costo il dispotico governo degli Czar. Se questo governo esiste e domina, vuol dire che il popolo lo trova regolare e convenevole. Non trovandolo regolare e convenevole non sarebbe tanto vigliacco da sopportarlo in pace. Ribellandosi ed insorgendo farebbe ciò che più volte la Francia e l'Inghilterra hanno fatto contro quei governi dispotici, ma sempre nazionali, i quali hanno osato confiscare in loro vantaggio i diritti della libertà personale dei cittadini. Tutto questo il popolo russo non l'ha fatto ancora. Segno manifesto ed incontrastabile, che coloro, i quali vorrebbero disfarsi dello Czar, sono la più sparuta ed insignificante minoranza. La gran maggioranza non sente ancora il bisogno di esercitare i diritti della propria libertà personale. E, non volendoli esercitare, non c'è niente di male, perchè la libertà non consiste soltanto nell'esercitare i propri diritti. Essa può consistere ancora nel non esercitarli, quando non se ne ha nessuna volontà.

Ma altrettanto non può dirsi dell'infelice popolo algerino. Il governo a cui esso obbedisce non è la libera e legittima espressione della propria volontà nazionale. Esso è barbara e prepotente imposizione dell'arbitrio straniero della Francia. Questa, per potere esercitare più o meno sicuramente la propria illegittima ed arbitraria volontà, in Algeria mantiene un'armata di circa 50,000 uomini.¹ Vorremo noi essere tanto ingenui da dire che il popolo algerino sia un popolo libero e indipendente? Bi-

¹ V. LOUIS VIGNON. *La France dans l'Afrique du nord, Algérie et Tunisie*, pp. 242-243.

sogna non avere le più elementari nozioni del concetto di libertà e d'indipendenza dei popoli per dire che il popolo algerino non sia un popolo servo e schiavo!

§ II. Se, dunque, l'indipendenza nazionale di un popolo consiste nella potestà di esercitare i diritti della propria sovranità, secondo la propria volontà, è chiaro che quella indipendenza cessa qualora una volontà straniera venga ad opporsi e ad ostacolare *menomamente* la potestà di esercitare i diritti eternamente inviolabili ed assoluti della propria sovranità.

E bene, l'azione con cui un popolo si oppone ed ostacola menomamente a qualsiasi altro popolo del mondo la potestà di esercitare liberamente i propri diritti di sovranità, è ciò che noi appelliamo *intervento*.

Laonde noi crediamo bene definire l'intervento: « l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo del mondo ».

Non è ancora arrivato il momento di giudicare e stabilire se il principio, il tanto agitato e dibattuto principio dell'intervento, sia giusto o ingiusto, da ammettersi, quindi, o da respingersi in diritto internazionale. Per ora contentiamoci solamente di sapere che cosa esso è.

È evidente che un popolo, il quale è governato dallo straniero e non può governarsi da sè, sia tutt'altro che libero ed indipendente. Esso è servo e schiavo. E se l'azione con cui un popolo, imponendo la propria volontà straniera alla volontà nazionale di qualsiasi altro popolo del mondo, rende quest'ultimo servo e schiavo, abbiamo detto che si chiama intervento; noi crediamo di non esagerare definendo ancora l'intervento: « la negazione della indipendenza nazionale di qualsiasi popolo del mondo ».

Potremo ancora definire l'intervento: « la schiavitù di qualsiasi popolo del mondo », imperocchè è evidente che tanto la definizione: « l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi altro popolo del mondo », quanto l'altra: « la negazione della indipendenza nazionale di qualsiasi popolo del mondo », non fanno altro che esprimere lo stesso ed iden-

tico concetto: la schiavitù del popolo sopra cui l'intervento si esercita.

§ III. Se noi, nel definire l'intervento, diciamo che esso è costituito dalla negazione della indipendenza nazionale di *qualsiasi popolo*, e non di questo o quel popolo *civile*, ciò è perchè noi, in tutto il nostro sistema d'intendere il diritto internazionale, condanniamo e respingiamo sempre qualsiasi distinzione fra popoli barbari e popoli civili. Innanzi agli universali ed immutabili principî di diritto internazionale non vi sono nè popoli barbari nè popoli civili. Vi sono popoli eguali fra loro, i quali tutti, egualmente e senza distinzione, hanno diritto alla protezione del diritto internazionale.¹

Ora, tanto negli scrittori di diritto internazionale quanto negli uomini politici, è radicato il barbaro pregiudizio che l'intervento è esclusivamente costituito dalla negazione della indipendenza nazionale dei popoli civili. La distruzione della indipendenza nazionale dei popoli detti *barbari*, da parte dei popoli detti *civili*, secondo essi, non è mai un abuso del proprio diritto, ma un legittimo ed onesto esercizio del medesimo. Non è, no, un atto assolutamente arbitrario, illegittimo. Esso è l'adempimento di una grande missione umanitaria.

Il tedesco Bluntschli, infatti, in uno degli articoli di quel suo preteso diritto internazionale codificato, di cui avanti si è fatto cenno, ha il coraggio di dire: « l'umanità essendo destinata a spandere la civiltà sulla terra, uno Stato colonizzatore ha il DIRITTO di estendere la sua sovranità sul territorio occupato da popoli 'selvaggi' ».²

In Italia il Mancini, nella qualità di ministro degli affari esteri, non si peritò di dichiarare alla Camera dei deputati che egli approvava pienamente la infelice e tutt'altro che democratica formola del Bovio: « non può esistere un diritto della barbarie, come non esiste un diritto della ignoranza ».³

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *Popoli barbari e popoli civili*, Osservazioni sulla politica coloniale; Roma, Ferdinando Strambi, editore, 1887.

² *Le droit international codifié*, traduction française de C. LARDY, 1881, art. 230, nn. 176 e 177.

³ Sedute dei 17 e 18 marzo 1885.

Noi, qui, non crediamo opportuno di mettere in evidenza gli errori e gli arbitrî di siffatta teoria, negazione assoluta e completa dei principî della scienza del diritto internazionale. In primo luogo perchè ciò l'abbiamo fatto estesamente in un'altra nostra pubblicazione. In secondo luogo, poi, perchè più avanti saremo chiamati a tornarvi sopra.

Per ora ci basti il ritenere per fermo questo.

Qualunque sia per essere il popolo la cui indipendenza nazionale un altro qualsiasi popolo viola e nega, l'azione, con la quale questa negazione viene a compiersi, costituisce sempre *intervento*. Ed invero: le azioni dei popoli non cambiano di natura col cambiare la natura dei popoli sopra cui vengono ad esercitarsi. Esse cambiano di natura e di significato col cambiare lo scopo cui mirano e gli effetti che producono. Se nei rapporti internazionali dovessimo ammettere che l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di un popolo fosse intervento sol quando quella si esercitasse da un popolo colto contro un popolo egualmente colto, e mai quando si esercitasse da un popolo colto contro un popolo incolto, noi per logica e naturale conseguenza dovremmo ammettere ancora che, nei rapporti della vita degli uomini di ogni data società, l'azione di un individuo non costituisce reato quando si viola la libertà personale di qualsiasi altro individuo, ma solamente quando si viola la libertà di certi e determinati individui; per esempio degl'individui i più colti e nobili. Trattandosi di esseri plebei ed ignoranti, i quali, in ogni determinata società, rappresentano ciò che i popoli barbari rappresentano nella gran società universale, nessuna azione che venisse a compiersi contro i loro diritti dovrebbe dirsi violazione della libertà personale dell'uomo.

A siffatte barbariche conseguenze nessuno vorrà sicuramente venire. Nessuno, dunque, ha diritto di ammettere, nei rapporti della vita dei popoli, distinzioni che ripugnerebbero e rivolterebbero la coscienza di ogni onesto cittadino, se fossero ammesse nei rapporti della vita degli uomini di ogni data società nazionale. Di modo che, come costituisce intervento l'imposizione della volontà straniera della Russia, dell'Austria e della Prussia sopra

la volontà nazionale degli sparsi frammenti che uniti insieme compongono la nobilissima e civile Polonia; del pari costituisce intervento l'imposizione della volontà straniera della Francia sopra la volontà nazionale dello sventurato popolo algerino.

CAPITOLO II.

Distinzioni dell'intervento.

§ I. Due, secondo noi, sono gli aspetti sotto cui l'intervento può considerarsi, in tutto il suo svolgimento. L'intervento può considerarsi dal punto di vista dei *mezzi* di cui esso si serve per svolgersi ed esercitarsi; e può considerarsi, ancora, dal punto di vista della *durata* che i suoi effetti possono avere.

Considerato dal punto di vista dei *mezzi* con cui si esercita, l'intervento si distingue in *pacifico* e *guerresco*. Considerato, poi, dal punto di vista della *durata* de' suoi effetti, l'intervento si distingue in *temporaneo* e *permanente*.

§ II. L'intervento è pacifico quando i mezzi che adopera per trionfare sono perfettamente pacifici. Si appella, in contrario, guerresco, quando i mezzi, di cui si serve, da pacifici si cambiano in guerreschi.

Per mezzi pacifici intendiamo tutte quelle arti ed operazioni che la diplomazia impiega, per far trionfare l'intervento, senza il più lontano pericolo di usare mezzi violenti. I mezzi guerreschi si hanno quando la diplomazia, esauriti infruttuosamente tutti i mezzi pacifici, di cui avrà potuto disporre, fa appello alla forza delle armi. Ma comunque sieno per essere i mezzi di cui la diplomazia si serve per far trionfare l'intervento, sieno essi *pacifici* o *guerreschi*, l'intervento non cessa mai un istante

di essere intervento. Come il cambiar degli abiti che fa l'uomo non distrugge il carattere dell'uomo, così il cambiar di mezzi che fa l'intervento non distrugge il carattere dell'intervento stesso. D'altra parte, qualunque sieno per essere i mezzi di cui l'intervento si serve per trionfare, perchè questo cessi di essere tale, occorre in modo assoluto ch'esso non raggiunga il fine cui esclusivamente mira sempre. Ma quando esso raggiunge il proprio fine, sieno i mezzi di cui si serve pacifici o guerreschi, ciò non toglie nulla al suo carattere ed alla sua natura. Esso è sempre intervento.

Infatti: l'intervento, abbiamo detto, ch'è l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo. Ora, che cosa importa a noi, se in un paese l'imposizione della volontà straniera abbia avuto luogo in pace invece che in guerra, quando noi vediamo che tal paese nella realtà non è padrone di sè stesso? Nella Bulgaria nessun intervento armato abbiamo avuto finora da parte di questa o di quella potenza straniera. Ma è incontrastabile il fatto che lo stato di cose attualmente esistente in tal paese può dirsi ora imposizione della volontà russa, ora imposizione della volontà austriaca; ma mai libera e legittima espressione del proprio sentimento nazionale.¹ Diremo noi che cotale stato di cose, perchè non è prodotto dall'intervento guerresco, non sia intervento? No, perchè dicendo in tal modo ci mostreremmo del tutto ignari del vero concetto dello intervento.

I popoli piccoli e deboli per numero o per forza, se, il più delle volte, si rassegnano ad accettare pacificamente e senza resistenza uno stato di cose che ad essi è imposto da uno o più altri popoli forti, ciò fanno non perchè tale stato di cose credano conforme al proprio sentimento nazionale, ma per evitare mali maggiori. Collo stato selvaggio di violenza che ancor predomina nei rapporti internazionali, essi sanno pur troppo che, se non si rassegnano a fare in casa propria pacificamente e senza resistenza ciò che loro comandano i popoli forti, saranno inevitabilmente

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, fratelli Bocca, editori, 1887.

obbligati a farlo per forza, colla guerra. E bene: i popoli deboli, per impedire appunto la guerra, che a loro non può offrire mai alcuna speranza di vittoria, si è che si adattano a subire ciò che *pacificamente* viene loro imposto dai popoli forti. Se la Bulgaria elegge per suo governante ora un principe russo ed ora un principe austriaco, e mai un principe bulgaro, ciò è, non perchè essa non abbia in animo di avere un principe nazionale, ma perchè essa è pienamente certa e sicura che, se non fa in quel modo, sarà obbligata a farlo colla forza. Ora essa, per sfuggire il pericolo di essere serva colla guerra, si contenta di essere serva colla pace. Ma ciò non toglie ch'essa sia sempre serva e che l'azione, per quanto pacifica, che le potenze straniere esercitano contro di essa, per continuare a mantenerla loro serva e schiava, sia intervento.

Pacifica, dunque, o guerresca, l'azione che si esercita negli affari interni di un popolo, quando, nella realtà, nega menomamente la volontà nazionale di questo popolo, essa è sempre intervento. Il vario mezzo di cui questo si serve, per trionfare, può fargli cambiare denominazione, non mai il carattere; può presentarcelo sotto una forma anzi che sotto un'altra, ma mai con fine diverso da quello a cui esso costantemente mira: l'imposizione della volontà straniera sopra la volontà nazionale dei popoli.

§ III. L'intervento, considerato dal punto di vista della durata degli effetti che produce, si distingue in *temporaneo* e *permanente*. Ch'è l'intervento temporaneo? Ch'è l'intervento permanente? L'intervento è temporaneo quando i suoi effetti non sopravvivono lungamente al fatto, *pacifico* o *guerresco*, che li ha prodotti. Si ha l'intervento permanente quando i suoi effetti, qualunque sia per essere il fatto che li produce, sussistono e mantengonsi in vita continuamente e senza alcuna interruzione.

Immaginiamo che tutti i popoli, a governo monarchico, di Europa, di accordo e collettivamente, imponessero alla Francia di cambiare il proprio governo repubblicano in governo monarchico. Ed immaginiamo ancora che la Francia, nella impossibilità di resistere contro la pretesa straniera degli altri popoli di Europa, si trovasse nella necessità di obbedire. Se la Francia, dopo aver

subito l'intervento straniero per un dato periodo di tempo, si ribellasse, riorganizzandosi secondo la propria volontà nazionale, e gli altri popoli rispettassero il nuovo stato di cose; l'intervento subito dalla Francia sarebbe un intervento temporaneo. Se invece gli altri popoli agissero, più o meno direttamente ed energicamente, per ristabilire nella Francia lo stato di cose da essi precedentemente imposto, e per assicurarne il rispetto, allora l'intervento dalla Francia subito e dagli altri popoli esercitato sarebbe un intervento permanente.

Come l'intervento, in generale considerato, non cessa mai di essere intervento col cambiare dei mezzi di cui si serve nello esercitarsi; del pari tanto l'intervento *temporaneo*, quanto l'intervento *permanente*, fino a quando i loro effetti dureranno e saranno in vita, costituiscono sempre intervento, qualunque sieno per essere i mezzi con cui si eserciteranno. Se l'intervento temporaneo e l'intervento permanente sono il prodotto di un fatto pacifico, noi diremo, il primo *intervento temporaneo pacifico*, ed il secondo, *intervento permanente pacifico*, come diremmo, il primo *intervento temporaneo guerresco*, ed il secondo *intervento permanente guerresco*, qualora entrambi fossero l'effetto di un fatto guerresco.

Ma essi, qualunque sia per essere il fatto che li produce, pacifico o guerresco, saranno e costituiranno sempre intervento.

CAPITOLO III.

L'intervento e la conquista.

Se in diritto internazionale vi hanno parole, le quali, per quanto diverse in apparenza, esprimono poi nella realtà un identico concetto, esse, secondo noi, sono l'*intervento* e la *conquista*. Ed, infatti, lo scopo della conquista qual altro è se non quello di rendere i popoli eternamente servi in casa propria? La conquista distrugge la sovranità nazionale dei popoli, per imporvi e sostituirvi quella straniera. La conquista nega ai popoli l'eterno carattere di libere ed indipendenti personalità umane, di personalità capaci di esercitare diritti e doveri. Ella trasforma i popoli da libere personalità umane in *cose*. La conquista, nei rapporti internazionali, è ciò che un tempo fu la *schiavitù* nei rapporti della vita degli uomini delle singole società civili.

Ora se l'intervento, come abbiamo veduto, mira continuamente ad imporre la volontà straniera sulla volontà nazionale dei popoli, - ciò che appunto fa la conquista -; se l'intervento mira continuamente a negare l'indipendenza nazionale dei popoli, - ciò che appunto fa la conquista -; se l'intervento mira continuamente a trasformare i popoli da libere ed indipendenti personalità umane in *cose*, - ciò che appunto fa la conquista -; come è che noi possiamo fare a meno di dire che intervento e conquista, per quanto portino vario nome, esprimano identico concetto?

Ci si potrebbe opporre, in contrario, che la conquista per sussistere ha sempre bisogno del fatto dell'occupazione militare, mentre l'intervento può sussistere benissimo senza il menomo bisogno di essa. Per conseguenza - si potrebbe concludere - altro è l'intervento, altro la conquista. Ma noi rispondiamo che tale differenza è più apparente che reale. Anche quando l'intervento si manifesta sotto forma pacifica, e senza la più lontana apparenza di forze militari, esso esprime sempre l'identico concetto che esprime la conquista.

In diritto internazionale, per stabilire se due fatti rappresentino o no la medesima idea, non bisogna guardare, come ordinariamente si fa, alla forma sotto cui essi si manifestano. È assolutamente imposto e richiesto che si guardi agli effetti, che essi fatti producono. Se gli effetti prodotti da due fatti apparentemente diversi sono perfettamente identici, noi non diremo mai che i fatti che li producono, per quanto diversi in apparenza, siano diversi nella realtà. Diremo invece, che essi, realmente, esprimono e rappresentano la medesima idea.

Ora, applicando questi principi al caso di cui ci occupiamo, per dire che l'intervento esprima tutt'altra idea che la conquista, sol perchè quello non ha sempre bisogno dell'occupazione militare, e per la conquista è una suprema necessità; bisogna dimostrare che l'intervento, nel caso in cui si manifesta sotto forma pacifica, non esprime e non rappresenta lo stesso concetto della conquista. È ciò dimostrabile? Noi lo neghiamo.

Anche nel caso in cui l'intervento si manifesta sotto forma pacifica, per noi esprime sempre lo stesso concetto della conquista. Nei due precedenti capitoli, infatti, noi dimostrammo come l'intervento, qualunque sia per essere il mezzo di cui si serve per esercitarsi - pacifico o guerresco - non cessa mai un istante di venir meno al suo costante e supremo fine: l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale dei popoli; la negazione dell'indipendenza dei popoli; la schiavitù dei popoli stessi. I popoli che vogliono esercitare l'arbitrio della imposizione della loro volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi altro popolo si servono della occupazione militare per-

manente, quando veggono l'impossibilità assoluta di raggiungere lo stesso scopo con mezzi diversi. Se essi possono ottenere la servitù di un altro popolo colla sola minaccia di compiere la occupazione militare, non hanno nessun bisogno di servirsi dell'estremo e costosissimo mezzo dell'occupazione militare. Saranno sommamente contenti e soddisfatti di poter godere i frutti della servitù di un altro popolo senza tutte quelle enormi spese e quei grandi sacrifici che accompagnano tutte le occupazioni militari. Non tutti i popoli del mondo hanno per la guerra un grande entusiasmo. Ve ne sono di quelli che verso di essa provano il più vivo e profondo orrore. Questi, pur di sfuggire la guerra, si contentano di subire in pace e senza resistenza la volontà imposta loro dallo straniero, colla minaccia di far la guerra, ma senza farla. Dovremo dire noi che questi popoli non siano servi sol perchè la volontà straniera non s'impone sopra di essi colla forza delle armi, che essi odiano mortalmente? Ma allora bisognerebbe dire che la libertà dei popoli non è più il diritto di governarsi secondo il proprio sentimento nazionale, ma l'obbligo di essere fanatici per la guerra.

Se, dunque, l'intervento è schiavitù anche quando si manifesta senza occupazione militare, noi non possiamo e non sappiamo dire ch'esso sia cosa diversa della conquista, sol perchè questa per esistere ha sempre bisogno dell'occupazione militare e quello tal bisogno non l'ha sempre. L'essenziale è che l'intervento, comunque si manifesti, è sempre servitù del popolo sopra cui si esercita. La conquista non produce effetto diverso. Onde intervento e conquista, sebbene abbiano diverso nome, esprimono il medesimo concetto: l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale dei popoli.

CAPITOLO IV.

**Azioni che tanto nella teoria quanto nella pratica
erroneamente sono dette interventi.**

§ I. Tanto nella teoria quanto nella pratica del diritto internazionale è invalsa la tristissima usanza di chiamare interventi tutte indistintamente le azioni che uno Stato esercita nella sua vita esterna, ne' suoi rapporti cogli altri Stati. E questa è una delle principali cagioni per cui sulla tanto discussa ed ancora insoluta questione del non-intervento non si è potuto stabilire mai un principio certo, sicuro e capace di possibile e pratica applicazione. Colla erronea idea che qualsiasi azione, che uno Stato esercita fuori della sua vita interna, sia intervento, la inevitabile e triste conseguenza cui si va incontro è questa: si crede sempre che uno Stato, agendo fuori della sua vita interna, viola il principio del non-intervento.

Gli Stati, quindi, che verso questo principio mostransi più o meno rispettosi, reputano ordinariamente, ed il più delle volte, di rendere omaggio ad esso, conservando e mantenendo la più completa indifferenza per tutto ciò che si agita e si dibatte fuori dei loro confini. E siccome sotto la protezione di tale indifferenza, ordinariamente ed il più delle volte, si compiono le più flagranti e manifeste violazioni di ogni idea di giustizia internazionale, accade inevitabilmente che i più onesti spiriti si ribellino contro un principio in cui nome queste violazioni si tol-

lerano. Quando poi uno Stato agisce per impedire una violazione di giustizia, che fosse per compiersi nei rapporti internazionali, allora, colla erronea idea che tutte indistintamente le azioni che uno Stato esercita fuori de' suoi limiti sieno sempre interventi, i falsi fautori del non-intervento gridano contro di quello perchè, agendo fuori della sua vita interna, viene a violare, credono, il principio del non-intervento.

Ora, ad impedire che il non-intervento da un lato desti ingiuste, ma inevitabili diffidenze, e, dall'altro, ciniche e colpevoli adorazioni, non v'è altra via che quella di distinguere nettamente le azioni che, in diritto internazionale, costituiscono intervento, e con cui, quindi, si viola il non-intervento, da quelle che, pur essendo ammissibili e riconosciute in diritto internazionale, non costituiscono mai intervento, e che, esercitandosi, lungi dal violare il non-intervento, non fanno altro che attuarlo e garantirlo.

Senza la distinzione netta e chiara delle azioni che costituiscono intervento da quelle che non lo sono, non sarà mai possibile avere del non-intervento un vero e sicuro concetto. Esso sussisterà per esprimere i più varî ed arbitrari concetti, ma mai per esprimere quello che veramente gli appartiene.

§ II. Per conoscere, in diritto internazionale, quand'è che un'azione costituisce, o no, intervento, noi non dobbiamo fare altro che studiare attentamente e scrupolosamente lo scopo che si propongono di raggiungere i popoli che la esercitano.

Un popolo libero e padrone di sè stesso potrà trovarsi nella condizione di essere minacciato da un altro nel libero esercizio dei proprî diritti d'indipendenza ed unità nazionale. Il pericolo sarà imminente, inevitabile, certo. Per evitarlo non gli resta altra via che quella di difendersi, adoperando la forza delle armi. Si dimanda: l'azione con cui il popolo, minacciato nella sua indipendenza ed unità nazionale, non mira ad altro che a difendersi, a respingere l'aggressione che sta per colpirlo, può dirsi *intervento*?

Per rispondere noi non dobbiamo fare altro che ricordare il fine a cui, sempre e costantemente, mira l'intervento. Il fine

dell'intervento, noi lo abbiamo veduto, è « l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo ». Ora, nel caso di cui ci stiamo occupando, può seriamente dirsi che il popolo, il quale agisce per difendere la propria indipendenza, contro chi gliela vuol negare, eserciti un *intervento*? Niente affatto. Nel presente caso intervento può dirsi l'azione del popolo che, senza nessuna giusta ragione, minaccia l'indipendenza nazionale dell'altro popolo, ma mai quella con cui questo si difende. L'azione con cui un popolo respinge qualsiasi attacco diretto contro la propria indipendenza, è *azione di difesa*, sempre ed eternamente giusta e legittima, secondo il diritto internazionale, ma mai *intervento*. Questo si avrebbe qualora il popolo minacciato nella propria indipendenza, dopo avere respinto trionfalmente l'attacco ed assicurata la propria indipendenza, mirasse ad imporre al popolo aggressore delle condizioni menomamente incompatibili col libero esercizio dei diritti di indipendenza. Ma fino a quando quel popolo non ha altra mira che quella di difendersi, esso esercita sempre un'azione di giusta e legittima difesa, ma mai un intervento.

§ III. Il popolo minacciato nella propria indipendenza si potrà trovare in forze siffattamente inferiori di quelle del popolo che lo aggredisce, da essergli assolutamente impossibile il lottare ed il resistere da solo. Egli, quindi, si troverà nella necessità assoluta di rivolgersi ad uno o più altri popoli per essere aiutato nella lotta di difesa della propria indipendenza nazionale minacciata.

Si domanda: l'azione, con cui uno o più popoli aiutano il popolo minacciato nella propria indipendenza a difendersi, è *intervento*?

No. L'intervento si avrebbe quando l'azione di uno o più popoli, estranei a quei due in lotta, mirasse a prendere le difese del popolo aggressore dell'indipendenza dell'altro; ma mai quando essa è diretta a difendere il popolo ingiustamente ed arbitrariamente aggredito nella sua indipendenza. In quest'ultimo caso si ha un'*azione di difesa altrui*, sempre ed eternamente giusta e legittima, secondo il diritto internazionale, al pari di qualsiasi

difesa che si esercita per sè stesso, ma mai un *intervento*. Questo mira sempre a negare l'indipendenza nazionale dei popoli. Ora, nel nostro caso, quell'uno o più popoli che aiutano un altro popolo a difendere la propria indipendenza contro chi gliela minaccia, affermano l'indipendenza di questo stesso popolo, non gliela negano. L'intervento si avrebbe quando quell'uno o più popoli che hanno aiutato un altro a difendersi contro l'altrui aggressione mirassero posteriormente ad imporgli delle condizioni incompatibili colla indipendenza, ma mai quando la loro azione è solamente ed esclusivamente diretta a difenderlo.

§ IV. Un popolo giace sotto l'oppressione straniera. Per affermare la propria indipendenza non gli resta altra via che la insurrezione. Insorge ed impegna una guerra contro i propri oppressori.

Ma un popolo il quale giace sotto l'ignominia dell'oppressione straniera, pur troppo, per quanto vivo e profondo abbia il sentimento della propria indipendenza nazionale, da sè solo e colle sue deboli forze è sempre ed assolutamente impotente ad affrancarsi ed emanciparsi. La Grecia non avrebbe giammai scosso lo straniero giogo turco senza l'efficace e decisivo soccorso di quella Alleanza che, ricordandosi almeno una volta della sua denominazione di *Santa*, assunta fin dal suo costituirsi, intraprese e compì in tal modo una giusta e veramente *santa* opera, in mezzo alle tante altre scellerate ed arbitrarie che compì in tutto il suo periodo di esistenza. Il Belgio non avrebbe affermata la sua indipendenza nazionale di fronte all'Olanda, a cui arbitrariamente era stato incorporato dalla Santa Alleanza, se questa, riparando l'ingiustizia internazionale di averlo aggregato, come un vil gregge, all'Olanda, non l'avesse aiutato a disgregarsene. L'Italia, la stessa Italia, noi non sappiamo quanti altri anni avrebbe dovuto sopportare il giogo oppressore dell'Austria, se Napoleone III, nel 1859, non avesse trascinata la Francia a venire a spargere il suo sangue in favore di essa. La nobile, ma sventurata patria del Copernico e di Giovanni Sobiescki, la Polonia, potrà avere, sì, eternamente vivo il desiderio di recuperare la rapitale indipendenza, ma cotal desiderio è cosa assolutamente

difficile, se non impossibile, a trasformarsi in realtà, fino a quando l'egoismo dei popoli liberi ed indipendenti di Europa non si trasformerà in sentimento vero di fratellanza e di solidarietà. Per liberare la civilissima Polonia dagli artigli dei selvaggi leoni che ignobilmente se la stanno divorando e sfruttando, ci vogliono altri leoni generosi e disinteressati che l'aiutino e soccorrano nel suo ardente e legittimo desiderio di emancipazione. Senza l'aiuto altrui, essa sarà sempre nella identica condizione dell'agnello di fronte al lupo.

Adesso si domanda: l'azione con cui uno o più popoli generosamente si prestano ad aiutare un altro popolo, per fargli recuperare la indipendenza nazionale, contro chiunque gliela abbia ingiustamente usurpata, costituisce *intervento*? Nulla di tutto questo. Noi, nel caso presente, che cosa è che abbiamo? Ci troviamo di fronte ad un popolo sopra la cui legittima volontà nazionale predomina quella eternamente illegittima ed arbitraria dello straniero; cioè, di fronte ad un popolo vittima dell'intervento, e di fronte ad uno o più altri popoli che agiscono per il solo fine di aiutare quel popolo a rendersi, da servo, padrone, a rivendicare l'eterno diritto d'indipendenza nazionale, contro chi gliela nega, in una parola, a disfarsi dell'intervento che sta subendo. Ora se questo e non altro è il fine che si propongono di raggiungere quell'uno o più popoli che, liberi, agiscono in rapporto ad un altro popolo schiavo, com'è che può dirsi intervento quella loro azione, che non è altro se non la negazione più evidente e manifesta dello intervento? Quell'azione noi possiamo chiamarla: « azione di soccorso per la rivendicazione del diritto d'indipendenza dei popoli », azione sempre ed eternamente giusta e legittima, perchè sempre ed eternamente conforme al costante e supremo fine del diritto internazionale; ma noi non cadremo nel medesimo errore in cui cadono gli altri col qualificarla per intervento. L'intervento è il crimine, in diritto internazionale. L'azione, di cui noi ci occupiamo, ne è la giusta e legittima repressione. Ora confondere l'intervento coll'azione che lo reprime, è confondere il crimine colla repressione del crimine stesso.

L'azione esercitata dalla Francia in favore di quei popoli che adesso costituiscono gli Stati Uniti di America, e che lottavano per emanciparsi e liberarsi dal giogo, divenuto già straniero, dell'Inghilterra; l'azione poscia esercitata dagli Stati Uniti di America e dall'Inghilterra in favore dei popoli dell'America meridionale, che lottavano per emanciparsi dal giogo della Spagna, divenuto oramai egualmente straniero; l'azione esercitata dalla Santa Alleanza in favore del Belgio e della Grecia, che lottavano per emanciparsi, l'uno dal giogo straniero dell'Olanda, l'altra dal giogo non meno straniero dei Musulmani; l'azione esercitata, finalmente, da Napoleone III in favore dell'Italia, che lottava per emanciparsi e liberarsi dal giogo straniero dell'Austria; non furono, no, azioni d'intervento, come volgarmente ed erroneamente si dice, tanto in teoria quanto nella pratica del diritto internazionale. Quelle azioni, al par di tutte le altre che i popoli liberi saranno per esercitare in favore di qualsiasi popolo servo, per aiutarlo ad affermare quella indipendenza nazionale che da sè solo non può rivendicare, costituiscono tante giuste e legittime azioni di soccorso per la rivendicazione dei diritti dei popoli ingiustamente oppressi, ma mai intervento, che non rivendica, ma calpesta sempre e costantemente i diritti dei popoli. Esse furono azioni di repressione degl'interventi che ingiustamente si facevano soffrire ai popoli, ma mai intervento. Esse furono la giusta e legittima repressione del crimine dell'intervento, non già il crimine stesso dell'intervento.

S V. Spesso, nei rapporti internazionali, sotto le bugiarde apparenze di esercitare un'azione che sia negazione dell'intervento, c'è tutto il pericolo di venirsi ad esercitare l'intervento stesso. Ciò accade quando un popolo libero aiuta un popolo schiavo a scuotere il giogo straniero, non collo scopo di renderlo libero, indipendente e padrone di sè stesso, ma col prestabilito disegno di sostituirsi esso al giogo straniero da cui lo libera. In tal caso, come ognun vede, noi abbiamo la sostituzione dell'intervento, non già la negazione. Il nuovo intervento potrà essere più o meno sopportabile del primo, ma ciò non toglie ch'esso sia sempre intervento. L'azione esercitata al 1859 dalla

Francia in favore dell'Italia per aiutarla a scuotere il giogo straniero dell'Austria, sarebbe stata un'azione negazione dell'intervento in apparenza, ma intervento nella realtà, se l'Italia non avesse avuto l'accortezza di comprenderne il vero significato, e non avesse avuto ancora la forza d'impedirne tutto lo svolgimento coll'opporvi la più energica resistenza. La Francia dell'Italia voleva fare una sua vassalla, ma mai una nazione unita e indipendente. Essa aiutò l'Italia nella impresa di liberazione, fino a quando fu convinta che al padronato dell'Austria sarebbe successa lei. Ma, quando poté toccar con mano che la ferma aspirazione di tutti gl'Italiani era quella di essere padroni essi di sè stessi, non quella di sottomettersi ad altra qualsiasi dominazione straniera, allora indietreggiò. E nella impresa per la completa redenzione ed unità nazionale, non solo la Francia ci lasciò soli, ma ci combattè sempre. L'intervento di Mentana non ebbe altro fine che quello d'impedirci assolutamente la nostra completa indipendenza ed unità nazionale con Roma capitale.

L'azione con cui la Russia, in replicate occasioni, ha potentemente aiutato varî popoli della penisola balcanica a liberarsi dal giogo straniero dei Musulmani, è stata sempre azione negazione dell'intervento in apparenza, ma mai negazione dell'intervento nella realtà. La Russia aiutando alcuni popoli della penisola balcanica a scuotere il giogo straniero dei Musulmani non ha avuto mai in mente di rendere quei popoli liberi, indipendenti e padroni di sè stessi. Una nazione ch'è serva in casa propria non può aver mai desiderio di vedere la libertà in casa degli altri. Essa ha aiutato alcuni popoli della penisola balcanica a sottrarsi al giogo musulmano per il solo scopo di sostituirsi essa al giogo musulmano. La barbara e selvaggia guerra ch'essa sta facendo alla nazione bulgara, per impedire che si renda e proclami in casa propria libera e indipendente dall'intervento che essa vi vorrebbe esercitare, che altro è se non la piena e completa conferma di quanto noi diciamo?

Allo scopo, dunque, di allontanare il pericolo che un'azione, sotto le false apparenze di essere negazione dell'intervento, non

sia altro che lo stesso intervento, noi sentiamo il dovere di stabilire i limiti entro cui l'azione, veramente negazione dell'intervento, deve solamente ed esclusivamente esercitarsi, per meritarsi un tal nome.

Perchè l'azione negazione dell'intervento non si confonda coll'intervento stesso, non deve mirare ad altro che a distruggere l'intervento. Distrutto l'intervento, perchè essa non si trasformi in intervento, occorre assolutamente che non vada più avanti.

« Rendere libero e padrone di sè stesso il popolo che giace sotto l'oppressione straniera », ecco il solo fine cui deve sempre ed assolutamente mirare l'azione negazione dell'intervento. Aiutato che si sarà un popolo a sottrarsi dal giogo straniero, risolto completamente libero e padrone di sè stesso, l'azione negazione dell'intervento può dirsi di avere esaurito pienamente il suo compito, perchè lo scopo che si proponeva di raggiungere l'ha raggiunto.

Il popolo che si è aiutato a sottrarsi dal giogo straniero deve essere lasciato libero e padrone di sè stesso. Esso deve venire a formare un nuovo Stato della gran società universale, uno Stato in cui tutto l'ordinamento interno deve essere l'espressione libera e spontanea della sua sola ed esclusiva volontà nazionale. Che se poi un tal popolo fosse obbligato non a formare uno Stato libero ed indipendente, ma una provincia dello Stato liberatore, sì, ma *straniero*, oppure a formare uno Stato in cui tutto dovesse esser fatto secondo la volontà straniera dello Stato liberatore, oh, allora l'azione di questo sarebbe tutt'altro che negazione dell'intervento, essa sarebbe lo stesso intervento. Aiutando un popolo a scuotere un giogo straniero, per sottoporlo ad un altro, si sostituisce un nuovo ad un vecchio intervento, non si esercita un'azione negazione dell'intervento.

§ VI. Un popolo libero ed indipendente può essere oggetto di ingiurie e di provocazioni tali, da parte di un altro popolo, che la propria dignità ed il proprio onore non gli permettono assolutamente di accoglierle con indifferenza e rassegnazione. Il proprio onore e la propria dignità gl'impougono di avere una

riparazione. Si domanda: l'azione, che, sotto qualsiasi forma, pacifica o guerresca, quel popolo viene ad esercitare per ottenere una giusta ed equa riparazione dell'ingiuria o offesa ricevuta da un altro popolo, può dirsi *intervento*?

• Mai, fino a quando essa non ha altra mira che quella sola di riparare l'offesa o l'ingiuria ricevuta. Sempre, quando essa mira a violare menomamente l'indipendenza nazionale del popolo da cui si è ricevuta l'ingiuria o l'offesa.

Perchè, dunque, l'azione di un popolo ingiuriato o offeso sia azione di riparazione della ingiuria o offesa ricevuta, e mai intervento, è assolutamente necessario e indispensabile ch'essa miri solamente alla riparazione della ingiuria o offesa ricevuta. Ottenuta questa riparazione, qualunque sia per essere stato il mezzo di cui si sarà servito - pacifico o guerresco - il popolo ingiuriato o offeso deve reputarsi pienamente soddisfatto. Egli, agendo per la riparazione della ingiuria o offesa ricevuta, nulla deve pretendere, che sia menomamente in opposizione ai diritti della indipendenza nazionale del popolo da cui ha ricevuto l'ingiuria o l'offesa stessa. Ogni esigenza, che importasse la più lontana violazione dei diritti d'indipendenza nazionale di questo popolo, cesserebbe di costituire una giusta ed equa riparazione della ingiuria o offesa ricevuta; essa sarebbe un intervento. Or coll' intervento si viola l'altrui indipendenza nazionale, non si ripara un'ingiuria o offesa ricevuta.

§ VII. Un popolo libero ed indipendente potrà trovarsi in preda di una terribile e disastrosa guerra civile. I mali che questa guerra potrà produrre al popolo, nel cui interno si agita, saranno immensi ed incalcolabili, ed essa intanto, per ragioni che qui è inutile indagare, ma che presumiamo sempre essere di ordine assolutamente *interno*, non accenna per niente a finire. Uno o più popoli stranieri, mossi da un sentimento di pietà, non verso questo o quel partito in lotta, ma verso tutto il popolo, agiscono nello scopo di far cessare la guerra civile e fare accettare una loro soluzione sulla questione per la quale si combatte. Si domanda: siffatta azione è intervento? Non è mai intervento quando, manifestandosi ed esercitandosi, obbedisce e si

sottomette scrupolosamente alle seguenti condizioni. In primo luogo essa deve esercitarsi con mezzi assolutamente pacifici. Poscia, se essa è stata spontaneamente offerta, deve essere *unanimamente* accettata da tutti i partiti in lotta, come perfettamente *unanime* deve essere ancora la volontà di questi partiti, se quell'azione da essi è stata richiesta. Ebbene, quando l'azione con cui uno o più popoli mirano a far cessare la guerra civile che si agita nell'interno di un altro popolo e a fare accettare una loro soluzione a tutti i partiti in lotta, adempie perfettamente le condizioni sopra stabilite, essa non è intervento, ma *mediazione*, sempre legittima e sempre ammissibile in diritto internazionale.

Ed invero noi non vediamo nessuna ragione perchè debba chiamarsi intervento un'azione i cui effetti non s'*impongono*, ma vengono liberamente accettati; un'azione, i cui effetti non si è forzatamente obbligati ad accettare, ma, in contrario, si è sempre ed assolutamente liberi di accettare o di respingere.

L'ufficio della mediazione, in diritto internazionale, appunto questo è. Essa propone la cessazione dello stato di guerra in cui possono trovarsi i partiti che compongono un popolo, ma non la impone. Essa invita questi partiti a venire ad un accomodamento pacifico, ma non li forza ad accettarlo.

I partiti non sono mai obbligati nè ad accettare la mediazione, nè, accettatala, a rispettare quanto essa avrà potuto stabilire. Quando essi si accorgessero menomamente che la soluzione prodotta dalla mediazione aggravasse i mali onde è tormentata la loro patria, anzi che diminuirli, essi sarebbero sempre *liberi* di disfarsene e procurarsene un'altra, adoperando qualsiasi mezzo credessero opportuno e convenevole.

§ VIII. Un popolo libero ed indipendente potrà sentire la necessità di rivolgersi ad un altro popolo per avere un principe, a cui è assolutamente deciso di affidare il proprio governo. Il fatto del popolo che soddisfa ad un tal desiderio, mandando il principe che gli si chiede, è intervento? Certamente quando un popolo chiede un principe che lo governi ad un altro popolo, non per ragioni puramente interne, ma esterne, non per

decisione libera e spontanea della propria volontà nazionale, ma per imposizione di qualsiasi volontà straniera, allora sicuro che quel fatto è un vero e manifesto intervento. In tal caso, in verità, noi ci troviamo di fronte ad un fatto che è illegittima ed arbitraria imposizione della volontà straniera. Ed ogni fatto che accenni menomamente alla imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo noi lo sappiamo già che è sempre ed eternamente intervento.

Ma quando un popolo, per ragioni di ordine assolutamente interno, *liberamente* e *spontaneamente* chiede ad un altro popolo un principe, nelle cui mani vuole affidare il proprio governo, oh allora il popolo che manda il principe richiestogli non compie, no, un intervento. Esso obbedisce ad un voto *liberamente* e *spontaneamente* espressogli. Nè il principe che prende in mano le redini del paese, che liberamente e spontaneamente gli si offre, può dirsi mai di rappresentare l'intervento, perchè esso non è con l'arbitraria volontà della nazione cui appartiene che governa, ma colla libera e quindi sempre legittima volontà del popolo le cui redini ha in mano.

Massimiliano d'Austria, nel Messico, rappresentava l'intervento, non per il fatto materiale di essere un principe straniero, ma perchè esso era imposto e mantenuto dallo straniero. Se la sua elezione ad imperatore del Messico fosse stata fatta dalla libera e legittima volontà del popolo messicano, e non già dalla straniera ed arbitraria volontà del sempre ed eternamente prepotente popolo francese, egli, Massimiliano, sarebbe stato un imperatore legittimo e invece che l'intervento, negazione della volontà nazionale del popolo messicano, avrebbe rappresentato la legittimità della volontà nazionale di questo stesso popolo.

Ma perchè un principe straniero, in un popolo di cui è capo, rappresenti la legittimità della volontà nazionale, e mai l'intervento, negazione della volontà nazionale dei popoli, non basta che sia stato eletto dalla libera e spontanea volontà nazionale di esso. È assolutamente indispensabile che, per tutto il tempo che sarà a capo di quel popolo, non sia mantenuto e conservato al posto che occupa da altra forza che la libera e spon-

tanea volontà nazionale del popolo istesso. Il giorno in cui questa volontà cominciasse a venirgli meno, anzi gli fosse addirittura opposta e contraria, e le forze con cui si mantenesse al potere fossero straniere, allora esso non rappresenterebbe più la legittimità della volontà nazionale del popolo, le cui redini ha in mano, ma l'intervento. Ed intervento compirebbero tutti quei popoli che obbligassero questo popolo a sopportare, in casa propria, un principe che non gode più la sua fiducia.

Un principe straniero, ma liberamente e spontaneamente eletto dalla volontà nazionale di un popolo, e, da questa stessa volontà, sempre e costantemente mantenuto al potere, può dirsi un principe *nazionale*. Un principe nazionale, dallo straniero imposto e dallo straniero mantenuto, deve dirsi sempre principe straniero.

Ferdinando Borbone, napoletano, in Napoli era assai più straniero che non fosse Alessandro di Battemberg, non bulgaro, in Bulgaria. Il primo, più che colla libera e spontanea volontà del popolo delle Due Sicilie, governava coll'appoggio materiale di truppe mercenarie svizzere e coll'appoggio morale dell'Austria.

Il secondo, più che coll'arbitraria volontà di questo o quel popolo straniero, governava, in Bulgaria, colla libera e legittima volontà nazionale del popolo bulgaro.

CAPITOLO V.

Errori degli scrittori sul concetto dell'intervento e cagioni di tali errori.

§ I. Qualunque scrittore di diritto internazionale voi prendiate, è cosa assai difficile trovarne uno che, intorno all'intervento, esprima un concetto scientificamente vero ed esatto. Ed è appunto questa, secondo noi, una delle principali cagioni, per cui nella pratica dei rapporti internazionali non si sa mai, in modo sicuro e preciso, a quale dei due opposti e contrari principî - l'*intervento* e il *non-intervento* - bisogna dare l'assoluto dominio.

Il primo errore in cui generalmente cadono gli scrittori di diritto internazionale, nell'esprimere il loro concetto sull'intervento, è questo: essi, definendo l'intervento, non solo non vi sanno esprimere mai esattamente il concetto che deve rappresentare l'azione da cui è costituito l'intervento, in modo da potervi far comprendere la distinzione enorme che vi ha fra essa azione e tutte le altre che non sono intervento. Quel che più addolora si è che essi non si degnano mai di ricercare lontanamente che razza di Stato sia quello in cui deve esercitarsi l'azione che non vi fanno comprender mai se sia o no intervento. Per essi l'intervento non è altro che qualsiasi azione che uno o più Stati esercitano negli affari interni di un altro Stato. Indarno ricercherete che fine quell'azione debba raggiungere. Voi

non lo troverete. Indarno voi chiederete di che natura sia lo Stato ove quell'azione si esercita. Essi non vi rispondono.¹ La conseguenza di siffatta trascuratezza è evidente. Noi saremo eternamente obbligati a ritenere che sia intervento e l'intromissione che si esercita negli affari interni di uno Stato legittimamente costituito e l'intromissione che si esercita negli affari interni di uno Stato il cui fondamento sia la più flagrante violazione dei principi del diritto internazionale. Noi saremo obbligati a ritenere sempre che l'attuale intromissione che le grandi potenze giustamente e legittimamente stanno esercitando negli affari interni dell'arbitrario ed illegittimo Stato turco è intervento, alla stessa guisa che sarebbe intervento l'intromissione che le stesse potenze fossero per esercitare negli affari interni del naturale e legittimo Stato italiano. Ora ciò è falso. Sarebbe intervento l'intromissione che qualsiasi potenza straniera venisse ad esercitare negli affari interni dello Stato italiano; ma non è egualmente intervento l'intromissione che tutte indistintamente le

¹ Secondo PELLEGRINO ROSSI, vi ha intervento « quando uno Stato, mescolandosi negli affari interni di un altro Stato, pretende modificarne il sistema politico ». *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, t. 1, pp. 449 e seg.

IL CASANOVA (*Diritto internazionale*, t. 1, p. 104) ed il SANDONÀ (*Trattato di diritto internazionale moderno*, p. 85) riproducono integralmente la definizione del Rossi.

« Intervento - dice il CARNAZZA-AMARI - in diritto internazionale significa intromissione nelle faccende politiche interne di uno Stato straniero, impiegando la forza per far prevalere la volontà straniera a quella nazionale ». *Del principio del non-intervento*; Catania, 1873, § 11, p. 6.

Secondo il CALVO l'intervento è: « l'interposizione di uno Stato negli affari sia interni che esterni di altri Stati, e, in seguito, l'azione esercitata per far prevalere la volontà straniera sulla volontà nazionale ». *Le droit international*, tom. 1, libr. III, § 107.

IL VIDARI definì l'intervento: « l'armata intromissione di uno Stato negli affari interni di un altro Stato, o nei rapporti di questo colle estere potenze ». *Del principio di intervento e di non-intervento*; Milano, 1863, § 1, p. 5.

Secondo il signor GEFCKEN l'intervento è: « l'ingerenza imperiosa di uno Stato sia nelle relazioni di due altri Stati, senza il consentimento di questi, o di uno di essi, sia negli affari interni di un altro Stato ». *Revue internationale* di Roma, 10 gennaio 1887, « La Bulgarie et le droit d'intervention », § 1, p. 58.

IL PIERANTONI definì l'intervento: « l'impiego di forza morale o materiale per obbligare popolo o governo a mutare la condotta politica, a cambiare le proprie istituzioni, a desistere da una rivoluzione, infine a vincolare ogni naturale tendenza al progresso; l'aggressione dell'autonomia nazionale ». *Storia degli studi di diritto internazionale in Italia*; Modena, 1869, pp. 241 e seg.

grandi potenze europee stanno esercitando negli affari interni dello Stato turco. Lo Stato italiano è uno Stato perfettamente legittimo, imperciocchè il suo fondamento è il più eternamente stabile e duraturo che possa mai esistere in questo mondo: la *nazionalità*. Esso quindi è eternamente libero e padrone di fare in casa sua ciò che gli pare e piace. Qualsiasi azione con cui le potenze straniere volessero menomamente limitare quella libertà, costituirebbe dunque intervento, perchè essa verrebbe a violare nello Stato italiano un diritto di cui questo è assolutamente e legittimamente padrone. Ma lo Stato turco, non è nelle medesime condizioni dello Stato italiano. Esso non solo non si fonda sulla base naturale della nazionalità. Esso è ancora in aperta e manifesta opposizione alla legittima volontà dei diversi popoli, che ad eterna vergogna di Europa sono forzatamente obbligati a formarlo e costituirlo. Lo Stato turco, quindi, che rappresenta la violazione più manifesta degli eterni diritti d'indipendenza nazionale di tanti popoli che colle loro continue ed incessanti insurrezioni reclamano il giusto riconoscimento di tali diritti, non è uno Stato legittimo secondo la scienza del diritto internazionale. Esso, quindi, non ha diritto ad esercitare diritti che non sono suoi, ma di quegli infelici popoli ai quali, vigliaccamente complice l'intera Europa, li usurpò. Esso contro siffatti popoli rappresenta l'intervento. E l'intervento noi lo sappiamo ch'è la violazione degli altrui diritti, e non mai l'esercizio di un proprio diritto. Così l'azione con cui le potenze europee impongono incessantemente allo Stato turco di stabilire delle condizioni in favore della libertà personale dei popoli, che arbitrariamente ed illegittimamente gli son sottomessi, non è azione d'intervento, come erroneamente e generalmente s'intende tanto nella dottrina quanto nella pratica del diritto internazionale. Essa è giusta e legittima guerra all'intervento che la straniera dominazione musulmana esercita nella penisola balcanica.

Gli scrittori di diritto internazionale, adunque, nulla dicono, definendo l'intervento: « l'intromissione negli affari interni di uno Stato ». Perchè l'intromissione, che uno Stato esercita negli affari interni di un altro Stato, sia intervento, non basta il fatto

materiale di essa. Perchè ciò accada, è assolutamente indispensabile, in primo luogo che essa venga esercitata negli affari interni di uno Stato *legittimamente costituito*. Poesia essa deve aver per costante suo fine la certa ed evidente violazione dei certi ed evidenti diritti d'indipendenza dello Stato in cui si esercita. Ed in vero, dato uno Stato illegittimamente costituito, uno Stato cioè che si fondi sulla violazione evidente e manifesta dei diritti d'indipendenza nazionale di più popoli, come è che può dirsi intervento quella intromissione che uno o più altri Stati esercitano, vuoi per aiutare questi popoli a rivendicare la propria indipendenza nazionale, vuoi - quando ciò non vogliano fare - per obbligare lo Stato a cui arbitrariamente quei popoli sono sottomessi a stabilire condizioni in favore di questi, come appunto fanno le potenze europee nello Stato turco? E dato uno Stato legittimamente costituito, com'è che può dirsi intervento l'azione che un altro Stato esercita contro di esso vuoi per riparare una ingiuria ricevuta, vuoi per respingere un'aggressione di cui è per essere vittima?

Di recente, il Pradier-Fodéré, sulle tracce del Bluntschli ha definito l'intervento, *tentando* di rimediare ad uno dei due grandi inconvenienti che noi notiamo negli scrittori, ma lasciando perfettamente in vita l'altro.

Egli non si è curato per nulla di assegnare nettamente all'azione che deve costituire l'intervento il vero e proprio suo fine. Egli, come tutti gli altri, fa consistere l'intervento nel fatto materiale della intromissione che uno Stato può esercitare negli affari interni di un altro. Ma in compenso di tale trascuratezza s'ingegna a dare una specificazione dello Stato ove si esercita l'azione ch'egli crede che sia intervento. « L'intervento - egli dice - è l'ingerenza di uno Stato straniero.... negli affari interni di un altro Stato *indipendente!*.... ».¹

¹ P. PRADIER-FODÉRÉ, *Traité de droit international public*, etc., t. 1, parte 1, cap. 111, § 359, p. 551.

Il FERRERO GOLA, prima del Pradier-Fodéré, avea detto ancora: « l'intervento armato è l'intromissione coattiva di uno o più potentati negli affari riguardanti la politica interiore di uno Stato autonomo ». *Corso di diritto internazionale*, p. 64.

Se nella realtà per Stato *indipendente* s'intendesse sempre lo Stato *legittimamente* costituito, noi accetteremmo la specificazione del Pradier-Fodéré. Ma nella realtà pur troppo per Stati indipendenti non s'intendono solamente — come impone e comanda la scienza del diritto internazionale — gli Stati *legittimamente* costituiti. Nella realtà sono detti Stati indipendenti anche quelli che, pur non avendone la legittimità del diritto, hanno però l'arbitrio della forza per farsi considerare tali. La Turchia europea non è più uno Stato indipendente, non già perchè essa attualmente, come pel passato, rappresenti la negazione dei principj del diritto internazionale, ma perchè attualmente non ha, come nel passato, la forza per far valere la sua illegittima ed arbitraria indipendenza.

I governi che si stanno facendo subire alla nazione polacca, al par del governo turco nella penisola balcanica, non avrebbero il diritto all'indipendenza, perchè essi, al par del governo turco nella penisola balcanica, si fondano sulla violazione più flagrante del diritto delle genti. Eppure essi quel diritto lo esercitano. E delle grandi potenze non ve ne ha una che, pur avendone il diritto, osi lontanamente chiedere in favore della Polonia quelle medesime guarentigie che continuamente tutte le grandi potenze impongono alla Turchia in favore della libertà dei popoli che arbitrariamente le sono ancora sottomessi. Perchè? Perchè i malfattori della Polonia hanno la forza di far valere la loro arbitraria ed illegittima indipendenza.

Con questa triste e lugubre realtà possiamo noi accettare la specificazione che il Pradier-Fodéré fa dello Stato in cui si esercita l'azione che deve costituire l'intervento? No. Perchè l'azione che si esercita negli affari interni di uno Stato sia intervento, occorre non solo che essa miri alla violazione della indipendenza di questo Stato, ma è ancora assolutamente necessario che questo Stato sia uno Stato *legittimo*.

Senza la legittimità per fondamento, uno Stato potrà rappresentare l'*usurpazione* dei diritti d'indipendenza dei popoli che sono forzatamente obbligati a costituirlo, ma mai il *diritto* della indipendenza.

Guardate il governo turco nella penisola balcanica, guardate i governi attuali della Polonia, e voi in essi non trovate che la conferma di quanto noi diciamo. Dovremo noi dire che ogni azione esercitata negli affari interni di siffatti governi, indipendenti per l'arbitrio della forza che rappresentano, e mai per il diritto di cui sono la più flagrante violazione, sia intervento?

In una sola ipotesi quell'azione costituirebbe intervento. Nella ipotesi, cioè, che essa mirasse a distruggere quei governi illegittimi ed arbitrari, per sostituirvene altri egualmente illegittimi ed arbitrari. In questa ipotesi avremmo cambiamento d'intervento, ma mai negazione dell'intervento. Quando tale ipotesi non si verifichi, quell'azione sarà sempre negazione dell'intervento, ma mai intervento.

Non farebbe a noi ripugnanza il fatto di veder esistere liberamente un'associazione di malfattori in una data e determinata società di uomini? Non vi parrebbe la più flagrante offesa al senso comune il rispetto che questa società dimostrasse verso siffatta associazione, sotto lo specioso pretesto che, sbandandola e disperdendola, si verrebbe a violare la sua indipendenza, cioè si verrebbe a compiere un'offesa al diritto individuale? E bene: la medesima impressione produce nel nostro animo l'esistenza, nella gran società universale, di uno Stato, negazione dei diritti della indipendenza di uno o più popoli, e il rispetto che gli Stati legittimi dimostrassero verso di esso, sotto il pretesto che, restringendogli o negandogli addirittura l'esercizio del diritto d'indipendenza, si verrebbe a violare questa indipendenza, cioè verrebbe a compiersi un intervento. Imperciocchè per noi, nella gran società universale, l'esistenza di uno Stato, negazione manifesta dei diritti d'indipendenza dei popoli, rappresenta nè più nè meno che ciò che nelle singole società degli uomini rappresentano le associazioni dei malfattori.

§ II. Un altro gravissimo errore in cui incorrono quasi tutti gli scrittori di diritto internazionale, che godono la migliore reputazione nel dominio del pubblico, è questo. Per essi l'intervento non si ha tutte le volte che il fine cui esso mira

costantemente venga in qualunque modo raggiunto; ma solamente quando tal fine si raggiunga con mezzi *violenti*.

Leggete il Mamiani, ¹ leggete il Fiore, ² leggete il Carnazza-Amari, ³ leggete il Vidari, ⁴ leggete il Geffcken, ⁵ e, fino ad un certo punto, leggete ancora il Calvo, ⁶ e voi vedrete che essi sono tutti concordi nell'esprimervi lo stesso concetto. Per essi l'intervento non è altro che *armata, violenta, belligera* o *imperirosa* intromissione. Sicchè quelle azioni non violente, non armate, non belligere, con cui si raggiunge lo stesso fine cui sempre e costantemente mira l'intervento, non possono, non debbono chiamarsi intervento. Questo nome deve essere solamente riservato alle azioni che lo stesso fine raggiungono servendosi di mezzi violenti, belligeri. Ora tutto ciò è falso, è erroneo, è arbitrario. La diversità dei mezzi con cui si esercita l'intervento potrà produrmi una varia e diversa forma d'intervento, ma mai un fatto che sia o non sia intervento.

L'assassinio di un individuo non è solamente assassinio quando esso ha luogo con questo o con quel mezzo. Esso è tale, sempre e tutte le volte che ha distrutto una esistenza umana. E bene: l'intervento non cessa mai un istante di essere intervento, tutte le volte che noi nel fatto abbiamo la realizzazione del fine cui esso mira costantemente: la violazione, cioè, della indipendenza nazionale dei popoli.

¹ « Intervenire - dice il MAMIANI - conforme il pretto significato del vocabolo, vorrebbe esprimere l'interporsi di una potenza o più infra due popoli, ovvero fra le parti contendenti di un popolo solo. E *intendesi d'interposizione armata e, come mecchezzia, coattiva, atteso che la non coattiva e semplicemente amichevole mai ed in verun modo non torna illecita, ed il più delle volte anzi è desiderata ed accetta* ». *D'un nuovo diritto europeo*, cap. IX, § IV.

² « Ciò che si deve ritenere come certo e stabilito - dice il FIORE - si è che intervenire nel significato giuridico esprime sempre *l'intromissione armata*, la quale è sostanzialmente diversa dalla non coattiva ed amichevole, che si dice con vocabolo proprio mediazione, che in verun caso è illecita, e che il più delle volte è desiderata ed accetta, e talvolta può essere doverosa ». *Trattato di diritto internazionale pubblico*; Torino, 1887, vol. I, parte speciale, partiz. I, libr. I, sez. II, cap. I, § 544, p. 371.

³ Loc. cit.

⁴ Loc. cit.

⁵ Loc. cit.

⁶ Loc. cit.

§ III. Un terzo errore in cui generalmente gli scrittori di diritto internazionale cadono, in materia d'intervento e di non-intervento, è questo. Per essi si ha intervento tanto nella intromissione che uno o più popoli esercitano negli affari esclusivamente interni di un altro popolo, quanto nella intromissione che si esercita nelle quistioni che si agitano e dibattono fra popolo e popolo.¹ Ora tutto questo è anche arbitrario.

Se, come abbiain veduto, il fine dell'intervento niente altro è che l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo, noi l'intervento dobbiamo vederlo nelle sole azioni con cui la volontà nazionale dei popoli è chiaramente violata, non già nelle azioni il cui fine non è mai la violazione della indipendenza nazionale dei popoli. Come è arbitrario il qualificare per intervento un'azione che un popolo esercita contro un altro popolo, con fine assolutamente opposto e contrario a quello cui costantemente mira l'intervento, del pari arbitrario è il qualificare per intervento l'intromissione che un popolo esercita in una quistione che si agita fra altri due popoli, quando quella intromissione non ha per fine l'intervento, cioè la violazione della indipendenza nazionale di uno dei due popoli contendenti. Insorgendo e sviluppandosi una quistione fra due popoli, noi che cosa è che vediamo? Noi vediamo l'esercizio di un diritto da parte di uno di essi e la violazione dello stesso diritto da parte dell'altro. Ora, quando uno o più popoli estranei a quelli in lotta prendono le difese di colui che rappresenta il buon diritto, la giusta causa, essi agendo, non esercitano un'azione d'intervento, cioè non violano l'indipendenza nazionale di uno qualsiasi dei due popoli contendenti. Essi fanno giusta e legittima guerra al popolo che vuole compiere un arbitrio contro un altro. Essi fanno rispettare l'indipendenza nazionale del popolo ingiustamente minacciato. Ora in tutti questi atti si va contro l'intervento, non si esercita l'intervento.

Guardiamo per un istante l'attuale questione bulgara. Noi in essa troviamo da una parte la Bulgaria, che giustamente lotta per

¹ Vedi il MAMIANI, il VIDARI ed il GEFFCKEN nei luoghi citati addietro.

conservare e mantenere gli inviolabili diritti della propria indipendenza ed unità nazionale. Dall'altra abbiamo la Russia, che illegittimamente lotta per usurpare alla Bulgaria tali diritti.

L'azione con cui le grandi potenze si oppongono a che la Russia compia il misfatto che minaccia di compiere contro la Bulgaria è intervento? Niente affatto. Le grandi potenze agendo in tal modo si oppongono al compimento del misfatto dell'intervento, non compiono il misfatto dello intervento. Le grandi potenze compierebbero l'intervento quando aiutassero la Russia ad attuare il suo disegno liberticida contro la Bulgaria.

LIBRO SECONDO

DEL NON-INTERVENTO

CAPITOLO I.

Di ciò che è il non-intervento.

§ I. Per dare il concetto vero del non-intervento, noi non dobbiamo che tener presente il significato vero dell'intervento.

L'intervento, abbiamo detto, è « l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale di qualsiasi popolo ».

E bene: il non-intervento, come le stesse parole ce lo indicano, in diritto internazionale, non rappresenta e non può rappresentare altra cosa che l'idea assolutamente opposta e contraria a quella rappresentata dall'intervento.

Il non-intervento, in opposizione all'intervento, che è la negazione della volontà nazionale dei popoli - è l'affermazione solenne e compiuta della volontà stessa.

Il non-intervento, in opposizione all'intervento, che è la violazione più aperta e manifesta della indipendenza nazionale dei popoli, è il riconoscimento, il rispetto della indipendenza stessa.

Il non-intervento, in opposizione all'intervento, che è la servitù dei popoli, è l'indipendenza, la libertà dei popoli medesimi.

Noi, dunque, restringendo, definiamo il non-intervento: « il diritto che ha *ogni* popolo di governarsi ed amministrarsi secondo il proprio sentimento nazionale », o, più brevemente, « l'indipendenza nazionale dei popoli ».

§ II. Noi diciamo il non-intervento « diritto di ogni popolo », non già a caso, ma a bello studio, di proposito deliberato. Noi facciamo ciò per allontanare e dissipare qualsiasi dubbio che esso, secondo il nostro concetto, possa essere un privilegio di alcuni popoli, invece che un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale.

Dubitare menomamente che il non-intervento possa essere un privilegio di alcuni popoli, e non un diritto comune ed eguale per tutti, sarebbe negarne addirittura e totalmente l'esistenza. Ed allora sarebbe opera assolutamente vana ed inutile studiare e ricercare l'idea che il non-intervento è chiamato a rappresentare nella società universale. Esso non rappresenterebbe che la stessa idea dell'intervento, cioè: l'eterna e costante imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale dei popoli. Dite che il non-intervento sia un privilegio esclusivo dei popoli detti civili, e voi avrete la schiavitù dei popoli detti barbari, cioè l'intervento. Dite che il non-intervento sia un privilegio esclusivo dei popoli forti, e voi avrete la schiavitù di tutti i popoli deboli del mondo, cioè l'intervento.

Il non-intervento, dunque, in diritto internazionale, non è e non può essere giammai un privilegio di questo o quel popolo, ma è e deve esser sempre un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente i popoli del mondo. Esso è diritto per i popoli detti civili, come è diritto per i popoli detti barbari; è diritto per i popoli forti, come è diritto per i popoli deboli.

§ III. Noi abbiamo detto il non-intervento diritto di ogni popolo, e non diritto di questo o quel popolo, per isfuggire il pericolo d'intendersi per esso un privilegio, invece che un diritto comune ed eguale per tutti i popoli.

Non basta. Il non-intervento sarebbe ancora un privilegio, e per conseguenza rappresenterebbe l'identico concetto che l'intervento stesso, se si definisse *diritto di ogni Stato*, invece che *diritto di ogni popolo*, come abbiamo creduto giusto di fare.

Ed in vero: dato uno Stato illegittimamente costituito, uno Stato il cui fondamento fosse la violazione più manifesta

della indipendenza nazionale di uno o più popoli, chi non vede come il diritto del non-intervento goduto da siffatto Stato non altro sarebbe che un privilegio fondato sulla schiavitù dei popoli forzati a costituirlo? Chi non vede che siffatto Stato eserciterebbe un diritto altrui, e non un diritto proprio? Chi non vede che siffatto Stato rappresenterebbe l'intervento, e non il non-intervento di cui quello è la più perfetta negazione?

Ora, definendo il non-intervento diritto di ogni Stato - invece che diritto di ogni popolo, come noi abbiamo fatto - non verremmo a riconoscere e sanzionare il diritto d'intervento, cioè il diritto della violazione della indipendenza nazionale dei popoli, in quegli Stati che sull'intervento, cioè sulla violazione della indipendenza nazionale dei popoli, si fondano? E allora il non-intervento che altro sarebbe se non l'intervento stesso, cioè il privilegio in alcuni popoli di imporsi e predominare impunemente sulla legittima volontà degli altri?

Ogni popolo ha diritto alla propria indipendenza, non già alla usurpazione della indipendenza degli altri.

CAPITOLO II.

Falso concetto degli scrittori sul non-intervento.

§ I. Se in qualsiasi scrittore, più o meno inesattamente, trovate sempre espresso e definito il concetto dell'intervento, assai ben raro trovate almeno un tentativo di definizione del non-intervento. Quei pochissimi poi, che si sono provati ad esprimere e definire il concetto del non-intervento, vi hanno attribuito un significato così erroneo ed arbitrario, che non ci avrebbero prodotto davvero rammarico se in tale impresa non si fossero sperimentati affatto.

§ II. Pellegrino Rossi definì il non-intervento: « la libertà personale degli Stati ». ¹

Se nel mondo, a lato agli Stati *legittimi*, non vi fossero ancora gli Stati arbitrari, gli Stati, cioè, negazione assoluta della indipendenza nazionale dei popoli, la definizione del Rossi potrebbe passare. Ma nel mondo pur troppo esistono degli Stati arbitrari, degli Stati i quali, per nessun altro titolo che quello della forza, opprimono l'indipendenza nazionale di uno o più popoli soggetti. Ora, definendo il non-intervento « la libertà personale degli Stati », senza dichiarare e stabilire nettamente ed

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, pp. 452 e 453.

Il CASANOVA riprodusse letteralmente la definizione data dal Rossi. *Diritto internazionale*, lez. V, vol. I, p. 83.

esplicitamente la base legittima sopra cui questi debbono essere assolutamente fondati, chi non vede che il non-intervento, oltre essere un diritto per gli Stati, che per la legittimità che rappresentano alla indipendenza hanno diritto, può anche esser un diritto per gli Stati, che per l'arbitrio che rappresentano alla indipendenza non hanno diritto? Ed ammettendo l'indipendenza degli Stati arbitrari, non è evidente che inevitabilmente si viene a riconoscere in uno o più popoli il diritto d'imporre la propria volontà straniera sulla volontà nazionale di uno o più altri popoli, che colla forza sono obbligati a costituire uno Stato con quelli?

Ed allora il non-intervento, il diritto della indipendenza di ogni popolo, che altro sarebbe se non l'intervento stesso, cioè il diritto di uno o più popoli di potere imporre liberamente la propria volontà straniera sulla volontà nazionale di uno o più altri popoli?

Secondo il Rossi, dunque, l'imposizione della volontà straniera dei Russi, dei Prussiani e degli Austriaci sulla volontà nazionale dei Polacchi, come ancora l'imposizione della volontà straniera dei Turchi sulla volontà nazionale dei popoli della penisola balcanica, che ancora sono forzati ad essere a loro sottomessi, costituirebbero il diritto e la legittimità del non-intervento. Ma ciò è falso. Là, dove vi sono popoli servi e schiavi, voi avete l'arbitrio dell'intervento, cioè la negazione del diritto della indipendenza; non avete la legittimità del non-intervento, cioè il diritto della indipendenza. I Russi, i Prussiani, gli Austriaci in Polonia, e i Turchi nella penisola balcanica, esercitano l'arbitrio dell'intervento; non rappresentano il non-intervento, che è diritto, non già negazione di diritto.

§ III. Talleyrand, nel tempo che fu ambasciatore a Londra, rispose ad una signora che gli chiedeva che cosa fosse il non-intervento: « Signora, il non-intervento è un motto diplomatico ed enigmatico che significa, presso a poco, la medesima cosa dell'intervento ».

Si vede proprio come i signori Funck-Brentano ed Albert Sorel abbiano meditato abbastanza sulla strana definizione del

Talleyrand, quando, di recente, hanno avuto il coraggio di ripeterci, sotto altre parole, lo stesso concetto del vecchio ambasciatore a Londra.

« Tra la condotta del governo che interviene - scrivono i citati autori - e quella del governo che, non intervenendo, interdice agli altri governi d'intervenire, la contraddizione non è che apparente e non esiste che nei termini; intervenire, sia per modificare, sia per mantenere la costituzione interna di uno Stato straniero, od opporsi a che altri governi intervengano, sia per mantenerla, sia per modificarla, ciò è sempre intromettersi, direttamente o indirettamente, degli affari interni di questo Stato. Egli è adunque inutile - essi concludono - arrestarsi di fronte all'opposizione apparente dei termini intervento e non-intervento; nel primo non bisogna vedere altro che l'intervento diretto, nel secondo l'intervento mascherato ».¹

Non ci vuole davvero grande elevatezza per rilevare l'assolutamente falso concetto che i signori Funck-Brentano ed Albert Sorel, insieme al vecchio Talleyrand, al cui concetto ispirarono il proprio, hanno dei due opposti e contrari principî dell'intervento e del non-intervento.

Confondere l'azione con cui un popolo viola l'indipendenza nazionale d'un altro popolo, coll'azione con cui un popolo a tale violazione si oppone, è, secondo noi, confondere ed assimilare l'azione del malfattore che attenta alla vita d'un cittadino coll'azione d'ogni generoso individuo che a tale attentato si oppone. L'azione che un popolo esercita fuori della sua vita interna è intervento solamente quando mira ad offendere, in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma, l'indipendenza nazionale, cioè il diritto di non-intervento d'un altro popolo. Ma quando essa mira a far rispettare l'indipendenza, il non-intervento di un altro popolo contro chiunque vi attenti,

¹ *Précis du droit des gens*; Paris, 1877, libro I, cap. XI, § I, pp. 213 e 215. Il PRADIER-FODÉRÉ accetta senz'altro la confusione che i signori FUNCK-BRENTANO ed ALBERT SOREL fanno dell'intervento e del non-intervento. Egli, infatti, alludendo all'opinione dei citati scrittori dice: « *Con ragione* si è sostenuto che l'opposizione dei termini intervento e non-intervento non è che apparente e che non bisogna vedere nel primo che l'intervento diretto, nel secondo un intervento mascherato ». *Traité de droit international public, etc.*, vol. I, parte I, cap. III, § 356, p. 548.

è azione di difesa, che, come è giusta e legittima per un diritto proprio, è egualmente giusta e legittima per un diritto altrui. I signori Funck-Brentano ed Albert Sorel per dirci che, le due azioni, rappresentano in sostanza la stessa cosa, dovevano dimostrarci almeno che lo scopo dell'una, per quanto apparentemente sembri esser quello d'impedire la violazione della indipendenza nazionale di un popolo, nella sostanza sia la violazione della indipendenza nazionale stessa. Se l'Olanda, minacciata nella sua indipendenza per parte della Germania, fosse difesa dalla Francia, non collo scopo di farle conservare l'indipendenza, ma con quello di metterla poi sotto la sua *dipendenza*, in questo caso è sicuro che l'azione della Francia sarebbe intervento, alla stessa guisa di qualunque altra con cui si mirasse direttamente a violare l'indipendenza nazionale di un popolo. Ma se la Francia, agendo in favor dell'Olanda, mirasse solamente a difenderla dall'attentato della Germania e a lasciarla assolutamente libera e padrona di sè stessa, dopo averla difesa, in questo caso sarebbe davvero ridicolo il dire che tra l'azione della Francia, che l'indipendenza di un popolo fa rispettare, e l'azione di un altro popolo, che quell'indipendenza viola e calpesta apertamente, non vi sia veruna differenza, come vorrebbero i signori Funck-Brentano ed Albert Sorel, e che entrambe costituiscano e fermino l'intervento. Confondere l'una e l'altra azione, per sè stesse tanto distinte, è confondere ed assimilare l'offesa alla indipendenza nazionale di un popolo, colla difesa di questa stessa indipendenza.

Se, dunque, violando in qualsiasi modo e sotto qualsiasi forma l'indipendenza nazionale di un popolo si compie sempre un'azione d'intervento, impedendo la violazione della indipendenza nazionale di un popolo, si dirà che si compie un'azione di difesa della stessa indipendenza, si dirà che si attui ed applichi il principio del non-intervento, ma non si dovrà dir mai che si esercita l'intervento, il cui fine è la violazione, non il rispetto, non la difesa della indipendenza nazionale dei popoli.

LIBRO TERZO

INTERVENTO O NON-INTERVENTO?

CAPITOLO UNICO.

Contraddizioni ed incertezze fra gli scrittori.

§ I. Determinati i diversi ed opposti concetti che in diritto internazionale rappresentano i due diversi ed opposti principi dell'intervento e del non-intervento, ci sembra oramai giunta l'ora di chiederci: a quale dei due enunciati principî - l'intervento e il non-intervento - è che bisogna dare il dominio? Bisogna accettare, come principio regolatore dei rapporti della vita dei popoli, l'intervento o il non-intervento? Visto e considerato che il non-intervento è l'indipendenza dei popoli, come l'intervento ne è la negazione, noi possiamo formulare la quistione in questi termini. L'indipendenza, cioè, deve essere ammessa e riconosciuta come un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente i popoli che compongono e costituiscono la gran società universale, ovvero come un privilegio assoluto ed esclusivo di una data e determinata classe di popoli? Insomma: è l'indipendenza di tutti i popoli che deve proclamarsi e riconoscersi, o la signoria di alcuni di essi e la servitù di tutti gli altri?

Ecco la difficile, anzi la più difficile e grave quistione che esista in diritto internazionale, perchè ne è la fondamentale, a cui noi siamo chiamati a rispondere. Ma, prima di esporre i nostri concetti in proposito, vediamo quelli che dominano fra gli scrittori.

§ II. Studiando gli scrittori di diritto internazionale, si osserva questo fatto. Essi, mentre da un lato proclamano l'indipendenza come un diritto comune ed eguale per tutti i popoli,

dall'altro, quasi inorriditi di una siffatta concessione, ecco che si affrettano a circondarla di un tal numero di restrizioni, di riserve e di eccezioni, che sono la più flagrante violazione della indipendenza stessa. Ad estremo limite della indipendenza di un popolo non si assegna solamente l'obbligo di rispettare e non offendere menomamente l'indipendenza degli altri, ma l'obbligo altresì di non potere liberamente esercitare la propria indipendenza stessa, l'obbligo cioè di offendere e non rispettare sè stesso. Or voi, quando imponete ad un popolo dei limiti che si oppongono manifestamente ed evidentemente al libero e spontaneo esercizio della propria indipendenza, affermate la schiavitù di questo popolo, non l'indipendenza. L'indipendenza dei popoli consiste nel diritto di svolgere e manifestare liberamente e spontaneamente la propria volontà nazionale, senza offendere menomamente quella degli altri, non già nell'obbligo di fare ed agire secondo l'arbitrio straniero degli altri. Nel forzato adempimento di quest'obbligo, vi è la schiavitù dei popoli, non l'indipendenza.

E bene: gli scrittori collo stabilire dei limiti che si oppongono al libero esercizio della completa ed assoluta indipendenza di ogni popolo, promuovono e difendono la causa della schiavitù, nei rapporti internazionali, non quella della indipendenza.

Alcuni esempî tratti dagli scrittori che in diritto internazionale godono la maggiore reputazione, varranno a dimostrare e confermare il nostro pensiero.

§ III. Prendete il Vattel. Egli ammette in ogni nazione il dritto di organizzarsi come essa meglio intende, di riformare il proprio governo, di cambiare la propria costituzione. Nessuna potenza straniera, secondo il Vattel, ha il dritto di mescolarvisi, nè deve intervenire che con soli buoni uffî.

Ma ecco che egli si affretta ad aggiungere: « a meno ch'essa non ne sia richiesta o che delle ragioni particolari non ve la spingano ».¹

¹ *Le droit des gens*, edizione annotata dal PRADIER-FODÉRÉ, lib. I, cap. IV, s. 37, t. 1, p. 172.

Il VATTEL ammette l'intervento anche in un altro caso, che egli esprime in questi termini:

« Se il principe, attaccando le leggi fondamentali, dà al suo popolo un legit-

Ora noi osserviamo. Riconoscendo in ogni potenza il diritto d'intervenire negli affari interni di un'altra tutte le volte che sia richiesta, chi non vede come le minoranze di ogni paese, per avere il governo nelle loro mani, non avrebbero altra cura che quella di rivolgersi continuamente allo straniero? Ed in una nazione, il governo sostenuto e protetto dallo straniero, invece che dalla volontà nazionale della maggioranza dei cittadini, che altro è se non la violazione della volontà nazionale di questi cittadini?

Riconoscendo, poi, in ogni nazione il diritto d'intervenire negli affari interni di un'altra, *per tutte le ragioni particolari che ve la possano spingere*, chi non vede che per ogni nazione ambiziosa di dominare sopra un'altra, qualsiasi atto innocente di questa, sarebbe una ragione particolare d'intervento? Ed intervenendo negli affari interni di una nazione che altro si fa se non impedire a questa nazione di svolgere liberamente la sua volontà? Che altro si fa, in altri termini, se non renderla serva e schiava dello straniero?

§ IV. G. F. De Martens riconosce che ogni società è libera di darsi una costituzione qualsiasi, vuoi monarchica, aristocratica o democratica, e di scegliere fra queste quella ch'essa giudica più conveniente, senza che alcuna nazione straniera sia autorizzata a dichiararla colpita da vizio di sorta. « La scelta di un capo - egli dice - nelle monarchie, sia temporanee, a vita o ereditarie, ed anche dei membri dei Consigli nelle repubbliche, dipende da essa, e non dagli stranieri: infine non sono gli stranieri che hanno il diritto di impedire di cambiarla, quando essa ha sanzionato questo cambiamento. »¹

Ma, dopo questo, il Martens, quasi pentito di aver riconosciuto un tal diritto in ogni nazione, si affretta a sottoporlo alle

timo motivo di resistergli; se la tirannia, divenuta insopportabile, solleva la nazione, ogni potenza è in diritto di soccorrere un popolo oppresso che gli dimanda la sua assistenza ». Da queste premesse, si ricava la conclusione che « tutte le volte che le cose conducono ad una guerra civile, le potenze straniere possono assistere quello dei due partiti che loro sembra fondato in giustizia ». Lib. II, §§ 55, 56.

¹ G. F. DE MARTENS, *Précis du droit des gens moderne de l'Europe*, 1864, lib. III, cap. II, § 74, t. I, pp. 208 e seg.

seguenti restrizioni. « Si deve ammettere - egli aggiunge - che esistono dei casi in cui le nazioni straniere potrebbero opporsi a tali cambiamenti, sia come contrari a dei diritti che ad esse sarebbero stati accordati a titolo particolare, sia come incompatibili colla loro propria sicurezza e conservazione ». ¹ Non contento di ciò il Martens continua a dire: « Se, come non manca mai di accadere, la nazione è divisa di opinioni e di volontà, non si può rifiutare a tale nazione straniera il dritto.... 2° di prestare ogni sorta di soccorsi a quello dei due partiti che è autorizzato a provarli e che li ha reclamati effettivamente; 3° d'immischiarsi, anche di sua volontà, in una tale disputa, quando un dritto acquisito a titolo particolare o la cura della propria conservazione ve l'autorizzi ». ²

Negando ad una nazione il dritto di cambiare la propria forma di governo, quando le paia e piaccia, negandole il diritto di sciogliere secondo la volontà propria qualsiasi contesa insorga nel suo interno; negandole il dritto di sciogliere col mezzo della guerra civile qualsiasi sua quistione interna, tutte le volte che allo straniero ciò non piaccia, ditemi, in verità, in qual campo è che siffatta nazione sia libera ed indipendente. Non è evidente che imponendo alla indipendenza di una nazione tutti i limiti e le restrizioni stabilite dal Martens, la regola per ogni nazione sarebbe la schiavitù e l'eccezione l'indipendenza?

§ V. Peggiore assai di quello del Martens è stato lo strazio che della indipendenza nazionale dei popoli ha fatto l'Heffter.

L'Heffter, cominciando col dimostrarsi partigiano della indipendenza dei popoli, viene a sottoporre tale indipendenza ad un numero sì estermiato di restrizioni, che possono dirsi l'affermazione perfetta e compiuta della servitù dei popoli.

Egli ammette l'intervento, cioè l'imposizione della volontà straniera sulla volontà nazionale dei popoli, in tutti questi casi:

1° Quando l'intromissione ha luogo con il consentimento formale dello Stato interessato, o in virtù di una clausola espressa

¹ G. F. DE MARTENS, loc. cit.

² Ibidem.

in un trattato che garentisce la costituzione o la difesa del paese, rendendo questa garenzia esigibile in certe circostanze;

2° Quando uno Stato opera ne'suoi affari interni dei cambiamenti che possono recare pregiudizio ai dritti legittimi d'un vicino, come, per esempio, se essi dovessero avere per risultato di privare un sovrano straniero de'suoi dritti eventuali di successione e de'suoi privilegi di signoria;

3° Quando si tratta di far cessare una guerra intestina che compromette l'esistenza di uno o più paesi, lede degli interessi comuni e offende i principî dell'umanità.¹

Come vedremo appresso, non è possibile che una nazione, di accordo ed unanimamente possa volere esser serva dello straniero. Chi chiede la signoria dello straniero è colui che, senza l'appoggio straniero, non può essere signore nella propria nazione; colui, cioè, contro il quale sta la volontà generale della nazione. Ora, aiutare e soccorrere un tale individuo ad imporsi sopra la volontà generale di una nazione, è violare apertamente questa volontà medesima. Intervenire per obbligare un popolo a sopportare una costituzione resasi contraria al proprio sentimento nazionale, o per obbligarlo ad eseguire una legge di successione che non trova più conforme ai propri interessi nazionali, o per obbligarlo a rispettare l'esercizio di privilegi di signoria straniera, ch'esso reputa in contraddizione colla propria indipendenza, o per obbligarlo finalmente a non sciogliere colla guerra civile qualsiasi sua quistione interna, quando la guerra civile esso reputa necessaria ed indispensabile; tutto ciò è negare ad ogni popolo il diritto di governarsi secondo la propria volontà nazionale. E negando un tal dritto si viene a dichiarare nettamente che l'assoluta condizione dei popoli deboli deve essere la schiavitù.

¹ *Droit international, etc.*, § 44 e seg.

In un quarto caso l'HEFFTER ammette l'intervento quando esso ha per iscopo d'impedire ad uno Stato di mescolarsi indebitamente degli affari interni dei suoi vicini e di abbandonarsi ad atti violatori della indipendenza e della sicurezza degli altri Stati. Ma, secondo noi, in questo caso non si tratta d'intervento, ma di legittima e giusta azione, negazione dello intervento che altri volesse compiere. Noi quindi abbiamo creduto opportuno escludere tal caso dal numero di quelli, nei quali le azioni ammesse e riconosciute dall'HEFFTER costituiscono veri interventi.

No, non vi ha indipendenza di popoli senza il diritto di disporre liberamente e spontaneamente della propria volontà nazionale.

§ VI. Il Wheaton pone in principio che ogni Stato, come essere morale distinto ed indipendente da tutti gli altri, possiede, in virtù della propria sovranità, il dritto di cambiare o di abolire la costituzione del proprio governo interno, di accrescere con tutti i mezzi onesti e legittimi il suo dominio nazionale, la sua ricchezza, la sua popolazione e la sua potenza. L'esercizio di questo dritto non può essere limitato che dai dritti corrispondenti degli altri Stati, che derivano dal medesimo dritto primitivo di conservazione di sè stesso. E fin qui nulla ci è da dire in contrario, perchè il Wheaton non fa altro che rendere omaggio alla giusta e vera indipendenza dei popoli. Ma egli non sa sfuggire all'arbitrio in cui sono incorsi gli altri scrittori. Egli, cioè, non si limita soltanto ad assegnare all'indipendenza di un popolo quei limiti che sono assolutamente necessari ed indispensabili per impedire qualsiasi violazione della indipendenza degli altri popoli. Egli, ancora, impone alla indipendenza dei limiti che sono la più perfetta negazione della indipendenza stessa. Nessuno Stato, dice il Wheaton, può ingerirsi negli affari interni di un altro Stato; a meno - però si affretta a soggiungere - che questa ingerenza non sia autorizzata da qualche accordo particolare o dalla necessità di prevenire degli avvenimenti che potrebbero compromettere la propria indipendenza e la propria sicurezza.¹

Sicchè, secondo il Wheaton, quando un popolo, obbligato in forza di una qualsiasi convenzione a vivere schiavo, in casa propria, osi ribellarsi a tale convenzione, quell'uno o più altri popoli, che tale convenzione gli hanno imposta, sono in pieno diritto di costringerlo a continuare ad essere loro servo, ai sensi della convenzione impostagli. Quando poi un popolo, padrone di sè stesso, sente l'assoluta necessità di abbandonarsi a certi atti violenti, per liberarsi da certi gravi mali interni che possono afflig-

¹ WHEATON, *Éléments du droit international*, 1858, parte II, cap. I, §§ 12, 14, omo I, pp. 93-94.

gerlo, esso non deve fare ciò, o se ha cominciato a farlo, deve smettere dal farlo, perchè gli altri popoli in tutto ciò possono vedere il pericolo che la loro indipendenza e la loro sicurezza venga turbata. E allora la condizione di un popolo quale altra sarebbe se non quella di essere l'eterno schiavo degli altri?

§ VII. Il Kluber, ¹ sotto altre parole, esprime lo stesso concetto del Wheaton. Egli dichiara che lo Stato è libero di scegliersi quella costituzione che gli piace, di modificarla, di cambiarla, e che, ad eccezione dell'offerta di buoni uffici o della mediazione, nessun altro Stato ha il diritto di mescolarsi di tali affari interni; ma egli si affretta a distruggere tutto questo coll'aggiungere: « se ciò non è in virtù di un dritto che esso avrà potuto acquistare a giusto titolo, ovvero quando la necessità lo scusa ».

§ VIII. Il signor Chateaubriand - pur di sostenere l'atto di servilismo che i malvagi congregati di Verona gl'imposero di far compiere vergognosamente alla sua patria, a danno della indipendenza nazionale della Spagna - non si peritò menomamente di profferire nella Camera dei deputati francese queste ciniche e ributtanti parole che sono la più aperta e manifesta negazione di quei principî cristiani dei quali egli ostentava di essere tanto fanatico:

« L'intervento o il non-intervento è una puerilità assolutista o liberale di cui nessuna testa pensante s'imbarazzerà: in politica non vi sono principî esclusivi; s'interviene o non s'interviene secondo le esigenze del proprio paese ». ²

Dire che s'interviene o non s'interviene secondo le esigenze del proprio paese, significa che l'indipendenza d'ogni popolo esiste o non può esistere secondo che lo esige o non lo esige l'interesse degli altri popoli. Secondo il servitore dei congregati di Verona, dunque, l'indipendenza non è un diritto naturale e assoluto per ogni popolo, ma un diritto subordinato all'interesse di alcuni popoli. Sicchè un popolo può essere indipendente,

¹ *Droit des gens moderne de l'Europe*, 1874. § 51, pp. 82-83.

² CHATEAUBRIAND, *Congrès de Vérone*; Paris, 1838, t. 1, cap. XLV, p. 314.

se l'interesse d'uno o più altri popoli non si oppone. Se questo interesse si oppone, allora esso non ha più diritto alla indipendenza, ma obbligo di essere schiavo.

§ IX. Il Guizot esprime lo stesso pensiero dello Chateaubriand. Egli era d'avviso che « nessuno Stato ha diritto d'intervenire nella situazione e nel governo interno di un altro Stato, meno che l'interesse della propria sicurezza gli renda l'intervento indispensabile ».¹

§ X. Secondo sir Robert Phillimore, il diritto di difesa personale, può, in certi casi, portar con sè la necessità d'intervenire nelle relazioni di un altro Stato, e, fino ad un certo punto, di controllarne la condotta, quand'anche gl'interessi dello Stato che interviene non ne siano colpiti che indirettamente. Secondo lui, si può liberamente intervenire, ad esempio, quando si tratta di esercitare diritti e doveri di garanzia, di proteggere diritti o interessi di riversione, di conservar l'equilibrio, cioè d'impedire l'ingrandimento d'uno Stato che si compie con acquisti esterni, di proteggere i sudditi di un altro Stato contro la persecuzione nell'esercizio di un culto non riconosciuto da questo Stato, ma analogo a quello dello Stato che interviene.²

§ XI. Gli scrittori nei quali lo spirito di contraddizione e di confusione, in materia d'intervento e di non-intervento, raggiunge perfettamente il culmine, sono i signori Funck-Brentano ed Albert Sorel. Essi, dopo di aver dichiarato solennemente che lo Stato interventore, per il fatto stesso dell'intervento, manca al rispetto che esso deve alla sovranità e alla indipendenza dello Stato negli affari del quale interviene; che l'intervento non è un diritto, perchè non vi può essere diritto contro il diritto; e che, infine, la sovranità degli Stati è un principio essenziale del diritto delle genti; vengono a conclusioni assolutamente opposte.

Essi, infatti, immediatamente dopo le dichiarazioni riferite, si affrettano a soggiungere quanto appresso:

¹ *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, t. IV.

² *Intern. law*, parte IV, cap. 1.

« Ma, se l'intervento non si fonda sul diritto, esso può essere comandato dalla necessità. Le nazioni sono dipendenti le une dalle altre; i movimenti politici che si producono in una nazione possono estendersi presso le nazioni vicine, e può risultarne un pericolo per gli Stati che rappresentano queste nazioni. Un governo può giudicare che è necessario d'intervenire negli affari di uno Stato straniero, all'interno del quale si producono degli avvenimenti politici che esso crede pericolosi per l'indipendenza e la sicurezza dello Stato ch'egli dirige. L'intervento può risultare ancora da un calcolo di ambizione. In ogni caso, il Governo che interviene fa un atto di politica più o meno intelligente, ma egli si sottrae alle obbligazioni che costituiscono il diritto delle genti in tempo di pace, e vi sostituisce il regime della forza e della necessità, cioè il regime del diritto delle genti in tempo di guerra. Per decidere se un intervento è buono o cattivo, bisogna dunque considerare la politica degli Stati tra i quali esso ha luogo, ed esaminare in quali misure i risultati dell'intervento si avvicinano o si allontanano dal rispetto reciproco dei doveri, dei diritti e degl'interessi degli Stati, se esso lo ristabilisce o lo distrugge. Ma queste sono questioni di fatto e non di diritto: esse appartengono alla critica della storia e non al diritto delle genti ». ¹

Noi non arriviamo proprio a comprendere come i signori Funck-Brentano e Albert Sorel possano parlarci più d'intervento dopo che ci hanno fatto sapere che questo non si fonda sul diritto, ma che, anzi, è contro il diritto.

Stabilito in principio che l'intervento è contro il diritto, i signori Funck-Brentano e Albert Sorel, nelle loro conclusioni, erano obbligati a negare l'intervento, ma mai a ricercare ragioni e motivi che possono legittimare e giustificare l'intervento istesso.

Essi, dicendo che l'intervento può essere comandato dalla necessità, come ancora può risultare da un calcolo d'ambizione, giustificano e legittimano l'intervento, non lo negano. E allora

¹ *Précis du droit des gens*; Paris, 1877, lib. I, cap. IX, § 1, pp. 216-217.

valeva proprio la pena di stabilire in principio che l'intervento non è un diritto, ma è contro il diritto?

I signori Funck-Brentano e Albert Sorel ci fanno sapere che chi interviene si sottrae al regime del diritto delle genti in tempo di pace, e vi sostituisce il regime del diritto delle genti in tempo di guerra. Ma di ciò i citati scrittori potevano farne assolutamente a meno. A noi qui, quel che importa stabilire si è, se l'intervento sia o no un atto legittimo, e se debba quindi essere o no ammesso, non già se esso sia un atto pacifico o guerresco. Non sono le forme degli atti, no, quelle che violano il diritto internazionale. Ciò che viola il diritto internazionale sono gli atti illegittimi. Quando un atto è perfettamente legittimo, qualunque sia per essere la forma sotto cui si manifesta, pacifica o guerresca, esso è sempre ed eternamente in piena regola col diritto internazionale stesso.

I signori Funck-Brentano e Albert Sorel concludono col sentenziare, che le questioni per decidere se l'intervento, comandato dalla necessità o da un calcolo di ambizione, sia da giustificarsi o no, *sono quistioni che appartengono alla critica della storia e non al diritto delle genti*. Ma allora, i signori Funck-Brentano e Albert Sorel ci permettano di dichiarare che il loro è un trattato di *critica della storia*, ma niente affatto un trattato di *diritto delle genti*.

§ XII. Non chiedete che cosa possa pensare il Bluntschli del diritto del non-intervento. Egli lo nega recisamente. E che tale sia il suo pensiero, lo si rileva chiaramente dalla sola definizione ch'egli diede del diritto internazionale. Il Bluntschli definì il diritto internazionale: « l'insieme dei fatti e dei principî riconosciuti che riuniscono i diversi Stati in associazione giuridica ed umanitaria e *che assicurano inoltre ai cittadini dei diversi Stati una protezione comune dei diritti generali che derivano dalla loro qualità di uomini* ». ¹

Ora, mettendo i diritti dei cittadini dei singoli Stati sotto

¹ *Le droit international codifié*, traduzione francese del signor C. LARDY, terza edizione; 1881, art. 1, p. 55.

la protezione del diritto internazionale, chi non vede che ogni Stato, nella qualità di organo del diritto internazionale, avrebbe l'eterno e perpetuo diritto di elevarsi a giudice di qualsiasi questione di libertà individuale che potesse insorgere fra i cittadini di un altro Stato? Ed allora l'indipendenza di uno Stato, invece che essere diritto assoluto di far trionfare nel suo interno la volontà nazionale degl'individui che lo compongono, che altro sarebbe se non obbligo di agire secondo l'arbitrio straniero? E l'obbligo imposto ad una nazione, di agire secondo la volontà straniera di un'altra nazione e non secondo la propria, non è forse l'intervento, cioè la schiavitù della nazione stessa? E bene: il Bluntschli, coll'assegnare al diritto internazionale il falso ed arbitrario ufficio di proteggere la libertà personale dei cittadini dei singoli Stati, sanziona l'arbitrio dell'intervento, ma mai la legittimità del diritto di non-intervento; la legittimità, cioè, del diritto della indipendenza nazionale dei popoli.

§ XIII. Pasquale Fiore in astratto mostrasi favorevole al diritto del non-intervento dei popoli. Egli, infatti, dichiara: « Si deve ritenere come massima non contestata, essere un dovere che non può patire eccezione di sorta quello di non intromettersi nelle faccende interne di un altro paese, come pure quello di non discutere e di non controllare le sue istituzioni politiche sotto qualsivoglia pretesto o fine. Si può quindi considerar come regola certa la seguente: ciascuno Stato ha il dovere, pieno e assoluto, di non ingerirsi di tutto ciò che attiene alle faccende costituzionali di un altro paese e all'esercizio dei dritti di sovranità interna ». ¹

Ma, nel paragrafo che segue immediatamente quello in cui ha stabilito la riferita regola, il Fiore si affretta a soggiungere: « Questa medesima regola, però, potrebbe dar luogo all'equivoco, se non fosse bene stabilito che cosa si dovesse intendere per diritto di sovranità interna. Se si partisse dall'erroneo concetto che tutto quello che il principe fa all'interno dello Stato, con arbitrario potere, si dovesse considerare come un di-

¹ *Trattato di diritto internazionale pubblico*, terza edizione; Torino, 1887, volume I, parte speciale, partiz. I, lib. I, sez. II, cap. I, § 549, p. 373.

ritto di sovranità interna, e si volesse elevare a massima che, per qual si fosse cosa che un popolo facesse, gli altri dovessero restare indifferenti, si stabilirebbe un principio contro i diritti di umanità e contro le leggi supreme della società degli Stati. Senza entrare in argomenti di diritto costituzionale ci limitiamo solamente a rammentare che alla sovranità appartiene il potere supremo, non il potere assoluto, e che al di sopra dell'autorità del principe evvi l'autorità della legge naturale ».¹

Sicchè, secondo il Fiore, un popolo non può considerarsi indipendente in modo assoluto nell'interno del suo territorio, libero, cioè, di compiere fatti ed azioni di qualsiasi natura. Questi fatti e queste azioni non debbono violare mai la legge naturale. Violandola, gli altri popoli hanno il diritto d'intervenire; il diritto, cioè, d'impedire che essa sia violata. E noi diciamo popolo e non principe, come fa il Fiore, perchè ci parrebbe ridicolo il solo sospettare che tutto ciò, che si compie ed accade nell'interno di un paese libero e indipendente dallo straniero, dovesse considerarsi come l'effetto della esclusiva volontà del principe, e non già della volontà generale dello stesso paese. Noi, in verità, non arriviamo a comprender mai come un principe possa fare in un paese ciò che gli piaccia, senza l'appoggio della maggioranza dei cittadini del paese stesso.

Ma il Fiore non si contenta di sottoporre l'indipendenza dei popoli alla sola limitazione che abbiamo annunciata. Egli ammette l'intervento in altri due casi ancora. La violazione di un principio accettato per comune consenso quale regola positiva di diritto internazionale, può legittimare, secondo lui, l'intervento collettivo di tutti gli Stati che si accordarono nel porre questa regola.² L'altro caso, in cui il Fiore ammette l'intervento, è questo. « Qualora - egli dice - un ordinamento di cose sia concordato con un trattato, si deve ritenere sotto la garanzia collettiva di tutte le potenze firmatarie e potrà legittimare l'intervento se quanto fu promesso non fu adempito ».³

¹ *Trattato di diritto internazionale pubblico*, § 550, pp. 373-374.

² *Ibidem*, § 571, regola a), p. 385.

³ *Ibidem*, regola b).

§ XIV. Se vi ha autore che, sotto le false apparenze di volerne sostenere il più assoluto e scrupoloso rispetto, abbia, poi, nella realtà portato i maggiori e i più mortali colpi alla legittimità del diritto del non-intervento, costui è Pellegrino Rossi. Egli parte dal concetto che l'indipendenza nazionale dei popoli, in teoria, debba essere e costituire un diritto assoluto ed inviolabile. « Ogni popolo - egli dice - è padrone di sè stesso e presso sè stesso. Esso non ha conto da rendere, alle altre nazioni, della natura del governo che gli piace adottare a suo rischio e pericolo, della scelta degli uomini ai quali confida l'amministrazione de' suoi affari, del sistema secondo il quale questi uomini lo guidano. Che questo governo sia monarchico o repubblicano, assoluto o limitato, che il potere supremo sia tra le mani di tale o tal'altra persona, di tale o tal'altra famiglia, ch'esso sia amministrato bene o male, nulla di tutto ciò, legittimamente, potrebbe essere considerato dalle potenze straniere come un danno che loro conferisca la qualità di reclamare, molto meno ancora quella di fare appello alla forza delle armi. Hanno esse motivo di allarmarsi, di temere come conseguenza qualche violazione dei loro diritti? Esse potranno mettersi in condizione di provvedere in caso estremo; ma, per agire, esse debbono attendere che un atto riprovevole sia commesso in loro danno. Allora solamente comincia per esse il diritto di reclamare, e, sul rifiuto di una riparazione, il diritto di costringere.

« Questo principio generale - conclude il Rossi - quando lo si considera in sè stesso e nella sua essenza, lo si nomina *sovranità nazionale*; quando lo si considera nei rapporti tra popolo e popolo, tra governo e governo, lo si chiama *non-intervento*.

« Il principio del non-intervento è la libertà personale degli Stati ». ¹

Ma il Rossi, dal campo della teoria passando in quello della pratica, distrugge spietatamente quanto, nei passi citati, afferma e riconosce in favore del non-intervento, collo stabilire la seguente eccezione.

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, pp. 449 e seg.

« Come può accadere - dice il Rossi - che nell'ordine civile il *sistema preventivo*, sempre pericoloso in sè medesimo, sia accidentalmente legittimo, del pari nell'ordine internazionale può accadere che delle potenze straniere abbiano, per eccezione, il diritto di opporsi allo stabilimento di un governo la cui natura costituisca uno stato di ostilità verso di esse, di un governo che in sè stesso, di fronte ad uno o più governi, costituirebbe un principio di aggressione evidente ed inevitabile ». ¹

Ma là dove il Rossi fa del diritto del non-intervento il maggiore ed il più insopportabile strazio, è il caso delle guerre civili. La cosa sorprendente e meravigliosa si è che il Rossi, applicando il non-intervento al caso delle guerre civili, comincia col proclamarne il massimo ed il più scrupoloso rispetto. « In caso di guerra civile nell'interno di un paese - egli dice - le potenze straniere debbono osservare la neutralità. Portar soccorsi all'una o all'altra delle parti contendenti si è ostacolare il libero sviluppo della volontà nazionale ». ² Ma mentre da un lato stabilisce siffatta giusta e legittima regola, eccoti che, dall'altro, si affretta ad ammettere delle distinzioni e delle eccezioni che, lungi dal confermare il diritto del non-intervento, non ne sono altro che la più aperta negazione. Il Rossi comincia collo stabilire questa distinzione. « Delle due cose l'una - egli dice: - o l'uno dei due partiti contendenti era rivestito, anteriormente alla lotta, di tutti i caratteri di un governo riconosciuto e stabilito, e li conserva ancora, più o meno efficacemente, malgrado questa lotta; o le diverse parti che si disputano l'impero sono egualmente nuove, egualmente ignote nella scena politica.

« Nel primo caso le potenze straniere debbono astenersi rigorosamente dal dare alcun soccorso, sia diretto, sia indiretto, al partito insorto; soccorrerlo direttamente sarebbe andar contro la presunzione del voto nazionale che è sempre in favore del governo stabilito, fino a quando questo esisterà; soccorrerlo indirettamente, fornendogli degli ausiliari, armi, danaro, muni-

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, p. 453.

² *Ibidem*.

zioni, o semplicemente facilitandogli la via per ottenerli, o anche permettendogli di procurarsene all'estero, ciò è mancare alla lealtà ed ai rapporti di buon vicinato di fronte al governo stabilito, il quale, fino a quando sussiste, rappresenta per lo straniero la nazione medesima; ciò sarebbe ancora un violare le proibizioni che il governo è in diritto di stabilire; *mentre che, al contrario, se le potenze debbono astenersi scrupolosamente dal dare soccorsi diretti al governo stabilito, contro gl'insorti, esse possono legittimamente dargli dei soccorsi indiretti* ». ¹

Noi osserviamo: o i soccorsi indiretti hanno forza sufficiente per far trionfare, nella guerra civile, l'un partito invece che l'altro, o non l'hanno. Se non l'avessero noi non vedremmo nessuna ragione per non riconoscere egualmente nei due partiti in lotta il diritto di chiederli dallo straniero. Se l'hanno, come è indubitato ed incontrastabile, niuno è che non vegga quanto sia arbitrario e ingiusto il volerli ammettere ad esclusivo favore del partito che ha il governo in mano, contro il partito che per conseguire questo potere lotta e combatte. Se il partito che ha il governo nelle mani vuole essere l'espressione sincera e genuina della volontà nazionale, i soccorsi, e diretti e indiretti, è alla nazione che bisogna chiederli. Chiedendoli ed ottenendoli dallo straniero, esso rappresenterà, nel proprio paese, l'imposizione della volontà arbitraria dello straniero, non la legittimità della volontà nazionale. E i soccorsi per quanto indiretti, sempre stranieri, ai quali il partito deve la conservazione del governo nelle proprie mani, saranno sempre violazione aperta e manifesta del diritto del non-intervento, ma mai rispetto, mai scrupolosa e perfetta osservanza del medesimo.

Andiamo avanti. « Nel caso — continua il Rossi — in cui i partiti contendenti, sono egualmente nuovi, egualmente ignoti nella scena politica, o nel caso in cui il governo anteriormente stabilito non è più governo che di nome, nel caso in cui questo governo è presso a poco caduto, in seguito ad avvenimenti, al grado di un semplice partito che non si differisce sensibil-

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, pp. 460-461.

mente da tutti gli altri, e non ha più per conseguenza la presunzione del voto nazionale in proprio favore, le potenze straniere debbono osservare una neutralità completa: niente soccorsi diretti, per nessuno dei partiti in lotta; quanto ai soccorsi indiretti, esse hanno la scelta o di rifiutarli egualmente a tutti i partiti o di accordarli, osservando di offrirli egualmente a tutti i partiti.¹

La regola stabilita dal Rossi intorno ai soccorsi indiretti sembra, in apparenza, essere conforme alla vera dottrina del non-intervento; eppure è con essa in aperta ribellione. Una potenza straniera non è mai possibile che dimostri eguale simpatia ed interesse per tutti indistintamente i partiti che sono in guerra. Essa spiegherà le sue simpatie verso quel partito i cui principî ed i cui interessi si conformano pienamente coi principî e cogli interessi rappresentati da essa. Quindi è assolutamente impossibile che una potenza straniera, accordando i suoi soccorsi indiretti a tutti i partiti in lotta, adoperi una misura perfettamente eguale per tutti indistintamente i partiti che combattono. Essa sarà più larga e premurosa verso il partito che gode le sue simpatie, mentre mostrerassi più dura, riservata ed avara verso tutti gli altri. La conseguenza di tutto questo quale sarà? Non è difficile indovinarla: vincerà, non il partito, che ha maggiore forza nell'interno della nazione, ma quello che è stato più efficacemente soccorso e protetto dallo straniero. E allora chi non vede che il governo rappresentato da questo partito, lungi dall'essere l'espressione sincera e genuina della legittima volontà nazionale, niente altro sarà che la più evidente e manifesta violazione di essa?

Soggiunge il Rossi: « Quando, accordando i soccorsi indiretti a tutti i partiti in lotta, le potenze straniere hanno la speranza che si è il partito di cui desiderano il trionfo che ne caverà i maggiori vantaggi, esse fanno saggiamente di accordare. Nel caso contrario fanno saggiamente di rifiutare ». ²

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, pp. 462-463.

² *Ibidem*.

Dunque il Rossi è pienamente persuaso e convinto che i soccorsi indiretti dello straniero possono agevolare e facilitare in una nazione afflitta dalla guerra civile il trionfo di un partito invece che il trionfo di un altro. Ora, se questa è la convinzione del Rossi, chi non vede che, col riconoscere nelle potenze straniere la facoltà di accordare i soccorsi indiretti, egli non viene a fare altro che riconoscere in esse il diritto d'intervento? Ed, in vero, un partito che ottiene il governo di una nazione coi soccorsi, per quanto indiretti, sempre stranieri, e non coi soccorsi esclusivi della nazione, non rappresenterà forse l'imposizione aperta e manifesta della volontà arbitraria dello straniero sulla volontà legittima della nazione?

Andiamo avanti. Il Rossi fa ancora una supposizione. « Supponiamo - egli dice - che il governo che si trova in lotta con una insurrezione, dia a qualche potenza straniera un legittimo motivo di ostilità: questa sarà pienamente in diritto di dichiarargli la guerra, e, liberata da ogni obbligazione verso di esso, *ella può allearsi coll' insurrezione e fornirle tutti i generi di soccorsi, sia diretti, sia indiretti* ». ¹

Qui non occorre verun commento per rilevare la violazione aperta e manifesta del non-intervento. Il Rossi non riconosce, nella potenza straniera offesa, soltanto il diritto di riparare la ingiuria ricevuta. Egli va più in là. Egli riconosce nella potenza straniera ancora il diritto d'imporre alla nazione, dal cui governo è stata offesa, un altro governo di sua piena fiducia e completo gradimento. Ed infatti, riconoscendole il diritto di allearsi colla insurrezione, e di fornirle tutti i generi di soccorsi, diretti e indiretti, chi non vede che le si viene a riconoscere appunto quel diritto? Coi soccorsi diretti ed indiretti dello straniero, è possibile che l'insurrezione non arrivi a strappare il governo dalle mani del partito che lo possiede? Ora tutto ciò, secondo i principî stabiliti, è l'esecuzione dell'intervento, non l'applicazione severa e rigorosa del non-intervento.

La cosa assolutamente strana e sorprendente, poi, che si

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, p. 464.

osserva nel Rossi è questa. Egli ha la ferma e profonda convinzione, che nelle distinzioni e suddistinzioni stabilite nulla vi sia che offenda menomamente il diritto del non-intervento. Il Rossi s'illude che, nel caso della guerra civile nell'interno di un paese, le potenze straniere, tenendo la condotta da lui stabilita, rispettano, non violano il non-intervento. Il Rossi, infatti, dopo avere contemplate tutte le ipotesi che noi abbiamo esaminate, e dopo aver riconosciuto nelle potenze straniere il diritto di esercitare azioni, che noi abbiamo rilevato di essere in contraddizione col non-intervento, ha l'ingenuità di concludere, dicendo: « Questa condotta (delle potenze straniere) è corretta, irreprensibile, e conforme, sotto ogni rispetto, alla sana dottrina del non-intervento ».

E come se in tutte le ipotesi da lui contemplate, a proposito delle guerre civili, le azioni ammesse e riconosciute nelle potenze straniere non fossero tante eccezioni alla dottrina del non-intervento, indi, il Rossi, ha ancora l'ingenuità di esclamare, chiedendo a sè stesso:

« Ma questa dottrina non soffre essa, nelle sue applicazioni verso la guerra civile, alcuna eccezione? Le potenze straniere, che hanno qualche volta il diritto d'interporsi per prevenire lo stabilimento di un governo nuovo, non hanno esse giammai quello d'interporsi per mettere un termine alla guerra civile? » Il Rossi, disgraziatamente, risponde a tutte codeste sue dimande collo stabilire ancora nuove eccezioni, che sono in aperta e manifesta ribellione col puro diritto del non-intervento. Rileviamole.

« Egli può accadere - dice il Rossi - che il paese ove la guerra civile s'impegna, si trovi in tal condizione, che l'epoca, in cui la guerra civile scoppia, sia talmente feconda di agitazioni e turbamenti, che il risultato immediato, inevitabile di questa guerra civile, sia di precipitare queste o quelle potenze vicine in una perturbazione violenta, di compromettere anche la loro medesima esistenza, di provocare una conflagrazione generale e di cui i risultati sarebbero incalcolabili. In simili casi le potenze minacciate hanno il diritto d'interporsi per prevenire questa conflagrazione, alla stessa guisa e per la medesima ragione che

esse hanno il diritto d'interporsi per prevenire lo stabilimento di un governo che sarebbe, necessariamente e di sua propria natura, aggressivo ».¹

L'altro caso in cui il Rossi scientemente ammette l'intervento è questo.

« Quando - egli dice - la guerra civile si prolunga; quando per una serie di prove successive, e per un lasso di tempo sufficiente, diviene constatato che la guerra civile (nel paese in cui è scoppiata) non può produrre che guerre civili; quando diviene evidente, per ogni uomo imparziale e di buona fede, che non esiste in questo paese alcun vero partito nazionale, capace di produrre colle sole sue forze un governo, alcuna maggioranza sufficiente per soggiogare tutte le minoranze e per proteggerle dopo averle soggiogate, allora l'applicazione rigorosa del principio del non-intervento diverrebbe esagerata e nocevole a tutto il mondo, senza giovare a nessuno, senza essere buona a nulla. Allora le potenze, interessate al riposo di questo paese, di cui gl'interessi sono più o meno colpiti, di cui la tranquillità si trova più o meno compromessa per la prolungazione della guerra civile, acquistano, per un'altra ragione diversa di quella del caso precedente, ma del medesimo grado, il diritto d'interporsi per far cessare un tale stato di cose ».²

Non è questo, per noi, il momento di combattere le eccezioni che il Rossi, qua con perfetta coscienza, là senza accorgersene, ammette contro il non-intervento. Per adesso ci basti il fatto di aver constatato che per il Rossi non vi ha un vero diritto del non-intervento. Però, chiudendo l'esposizione del concetto del Rossi sul non-intervento, non possiamo passare sotto silenzio un triste e doloroso fatto che noi notiamo in quasi tutti gli scrittori che del concetto manifestato dal Rossi sul non-intervento si sono occupati. Essi esponendovi la dottrina del Rossi vi rilevano, sì, le eccezioni che lo stesso Rossi, con perfetta coscienza e completa cognizione di causa, vi stabilisce ed

¹ *Mélanges, Droit des gens, Intervention*, vol. I, pp. 467-468.

² *Ibidem*, p. 470.

ammette, ma nulla vi dicono di tutte quelle eccezioni che, pur essendo la negazione più evidente del non-intervento, il Rossi, ingannandosi di santa ragione, crede, al contrario, che sieno pienamente conformi a tale dottrina. Ricontrate il Pierantoni, il Calvo, il Carnazza-Amari, il Fiore, il Pradier-Fodéré e voi nelle loro opere troverete la piena conferma di quanto noi vivamente deploriamo.

Il Pierantoni, l'illustre professore dell'università di Roma - di cui io ho ad alto onore di essere stato discepolo, e come studente in legge, e perchè destinato dal Governo a perfezionarmi in Roma negli studi di diritto internazionale - così espone il concetto del Rossi.

« Il Rossi - egli dice - ammette nelle potenze straniere il diritto d'intervenzione per prevenire lo stabilimento di un nuovo governo e per mettere fine ad una ostinata guerra civile, ma solo quando tal governo fosse di sua natura aggressivo e producesse per gli altri pericolo reale, imminente, inevitabile, o quando la guerra civile fosse tale che per immediato ed inevitabile risultamento dovesse compromettere la sicurezza ed anche la esistenza delle potenze vicine ».¹

Delle distinzioni e suddistinzioni in cui il Rossi, senza accorgersene, nega apertamente il non-intervento, il Pierantoni non fa nessuno accenno.

Il Fiore scrive: « Il nostro Pellegrino Rossi, dopo avere stabilito come massima il non-intervento, ammette poi come giusta eccezione il motivo di *prevenire* un'aggressione imminente e certa che potrebbe risultare da un governo costituito con questo scopo ».²

Altro il Fiore non dice. Egli così vi tace non solo delle eccezioni con cui il Rossi crede di non violare il non-intervento, mentre nella realtà lo nega; ma ancora passa sotto silenzio le

¹ *Storia degli studi del diritto internazionale in Italia*; Modena, 1869, epoca terza, pp. 96-100.

² *Trattato di diritto internazionale pubblico*, terza edizione; Torino, 1887, vol. I, parte speciale, partiz. I, libr. I, sez. II, cap. I, p. 375.

altre eccezioni con cui scientemente il Rossi limita e restringe il non-intervento.

Secondo il Pradier-Fodéré,¹ il Rossi, nel caso delle guerre civili, due sole ed uniche eccezioni stabilisce contro il diritto del non-intervento: 1° quando la guerra civile costituisce un pericolo per la sicurezza dei paesi estranei a quello in cui vi si agita; 2° quando essa non accenna a finire. Di tutte le altre eccezioni neanche il buon Pradier-Fodéré se ne accorge.

Il Carnazza-Amari, il valente professore dell'università di Catania, espone il concetto del Rossi sul non-intervento rilevando solamente le tre eccezioni che questi esplicitamente dichiara di voler ammettere e stabilire.

« Pellegrino Rossi - così scrive il Carnazza-Amari - in un articolo sull'intervento, si industria a stabilire le eccezioni: 1° quando si adopera per prevenire un'aggressione imminente e certa, che potrebbe derivare da un governo a tale scopo costituito; 2° quando è scoppiata in altro Stato la guerra civile, la quale sarebbe così feconda di agitazioni da precipitare gli Stati vicini in violente perturbazioni; 3° quando in uno Stato la guerra civile si prolunga indefinitamente ».²

Ma, fra gli scrittori, quegli che proprio raggiunge il colmo dell'ingenuità è il Calvo. Il Calvo, nientemeno, colloca il Rossi nella serie di scrittori che, più o meno erroneamente, sostengono il non-intervento.³

§ XV. Il Carnazza-Amari,⁴ d'accordo in ciò col Mamiani,⁵ ammette l'intervento nel caso in cui abbia per iscopo di distruggere, nell'interno di un paese, gli effetti prodottivi da un altro intervento di lontana e remota data.

¹ *Traité de droit international public, etc.*, tomo I, parte I, cap. III, § 379, p. 579.

² *Del principio del non-intervento*, discorso inaugurale pronunciato nella regia università di Catania, 1873, § V, p. 27.

³ *Le droit international, etc.*, terza edizione; Parigi, 1880, tom. I, lib. III, § 125, p. 235.

⁴ Op. cit., § XXII, pp. 113 e seg.

⁵ *D'un nuovo diritto europeo*, quarta edizione; Torino, 1861, cap. XII, § II, pp. 198 e seg.

§ XVI. M. Arntz, professore nella università di Bruxelles, ammette l'intervento in tre casi: 1° quando uno Stato che possieda solo un prodotto riconosciuto quale rimedio efficace contro una malattia generalmente diffusa, per esempio la chinachina, lo rifiuta. Il mondo, egli dice, non può più vivere senza subire grandi sofferenze. Intanto il sovrano del paese produttore di questo rimedio ne vieta l'esportazione. Bisognerebbe che il mondo perisse per il rispetto alla sovranità di uno Stato?; - 2° quando le istituzioni di un altro Stato violano i diritti di un terzo o minacciano di violarli, o quando questa violazione è la conseguenza necessaria di tali istituzioni, e che ne risulti l'impossibilità di una coesistenza regolare degli Stati. Si è questo il caso, dice l'Arntz, di una necessità assoluta, che obbliga gli altri Stati ad aver cura della loro conservazione. In questo caso gli altri Stati possono dimandare il cambiamento delle istituzioni *anti-sociali*; - 3° quando un governo, pur essendo nei limiti de' suoi diritti di sovranità, viola i diritti dell'umanità, sia con misure contrarie all'interesse degli altri Stati, sia con eccessi d'ingiustizia e di crudeltà che colpiscono profondamente i nostri costumi e la nostra civiltà, il diritto d'intervento è legittimo. ¹

§ XVII. Alle ipotesi immaginate dal professore Arntz, il Rolin-Jacquemyns ne aggiunge un'altra. Questa, secondo il Rolin-Jacquemyns, potrebbe aversi nel caso in cui, invece di un monarca despota, oltraggiante le leggi dell'umanità, una fazione vittoriosa, sotto il nome di repubblica o di democrazia, si abbandonasse ad eccessi analoghi, ovvero quello in cui due partiti, di forze quasi eguali, si facessero, senza probabilità d'una uscita prossima, una guerra civile di estermio, massacrando i prigionieri e gli ostaggi, e minacciante di gettare nella barbarie tutte le parti del paese, che la lotta non avesse ancor cambiate in deserto. ²

§ XVIII. M. Théodore, D. Woolsey, parlando della indipendenza reciproca degli Stati, dichiara, in generale, che, come re-

¹ *Revue de droit international, etc.*, t. VIII, 1876, pp. 673 e seg.

² *Ibidem*, p. 676.

gola, bisogna riconoscere il non-intervento. Ma egli si affretta a soggiungervi, che, come misura estrema, deve ammettersi l'intervento per i seguenti due motivi: 1° quando uno Stato è obbligato a ricorrervi nell'interesse della propria conservazione; 2° quando una situazione straordinaria è prodotta dai delitti di un governo contro i propri sudditi. Per il Woolsey, si è secondo questi motivi che deve essere apprezzata, non solamente la legittimità dell'intervento in un dato momento, *pro re nata*, ma ancora la legittimità dei trattati che hanno per obbietto un simile intervento nell'avvenire.¹

§ XIX. Il Pradier-Fodéré, come tutti quegli scrittori che vi vogliono parlare del non-intervento prescindendo colpevolmente dalla varia e diversa natura degli Stati; per quanti sforzi faccia e buona volontà dimostri, per dichiararsi sostenitore del non-intervento, qual diritto assoluto e senza restrizioni, giunge a un risultato che è tutt'altra cosa di quello a cui egli crede arrivare. No, no, o ottimo signor Pradier-Fodéré: propugnando il diritto della indipendenza, per tutti indistintamente gli Stati, e non solamente per gli Stati che, per il principio della legittimità che rappresentano, alla indipendenza hanno legittimamente diritto, il risultato cui voi andate incontro non è, non potrà esser mai « la legittimità del non-intervento ». Voi in tal modo venite a consacrare l'arbitrio dell'intervento. Riconoscendo il diritto della indipendenza ad ogni Stato illegittimamente costituito, ad ogni Stato il cui fondamento fosse la negazione dei diritti d'indipendenza di uno o più popoli, voi affermate brutalmente la servitù che è figlia dell'intervento, non difendete la libertà, che è figlia del non-intervento. Ed il Pradier-Fodéré, il quale, in nome di un falso e male inteso non-intervento, difende l'indipendenza del governo dei Borboni nelle Due Sicilie² - il cui fondamento non era la legittima volontà nazionale di quei popoli, ma l'arbitrario e vergognoso appoggio dell'Austria e di truppe

¹ WOOLSEY, *Introduction to the study of international law*, § 42.

² *Traité de droit international public, etc.*, t. I, part. I, cap. III, § 393, pp. 596-97.

Vedi in proposito il nostro libro *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, fratelli Bocca, editori, 1887, cap. III, pp. 22 e seg.

mercenarie svizzere - biasimando vivamente il Congresso di Parigi che giustamente e legittimamente deliberava d'invitare quel governo, negazione del diritto internazionale, a mettersi in regola coi principî, per il trionfo dei quali questa scienza esiste; propugna la causa dell'intervento, non quella del non-intervento. Imperocchè i popoli delle Due Sicilie, col subire un governo, negazione della loro volontà nazionale ed imposizione della volontà straniera, subivano il più abietto e vergognoso degli interventi, non erano in possesso del legittimo diritto del non-intervento.

Il Pradier-Fodéré, ancora, difendendo l'indipendenza della dominazione turca¹ nella penisola balcanica, e biasimando la giustissima, santa e legittima azione di protezione che le grandi potenze d'Europa esercitano continuamente in favore della libertà di quegli infelici popoli che ancor son forzati a costituire l'arbitrario ed illegittimo Stato della Turchia, propugna l'arbitrio dell'intervento, non proclama la legittimità del non-intervento. I popoli della penisola balcanica, che ancor son forzati a subire il giogo straniero della barbarie musulmana, soffrono l'onta dell'intervento, non sono padroni del diritto del non-intervento.

§ XX. M. Charles Calve, il coltissimo e dotto pubblicista americano, dopo aver passato a rassegna le varie opinioni dei principali scrittori sui due opposti principî dell'intervento e del non-intervento, viene a queste melanconiche conclusioni.

« La conclusione - egli scrive - che risulta dalle diverse citazioni che noi abbiám fatto, si è ch'egli esistono tante opinioni differenti, quanti sono gli scrittori. Gli uni, ammettono, approvano l'intervento; gli altri lo condannano, lo ripudiano; questi ne fanno un diritto, quelli un dovere; altri non vi vedgono che un semplice fatto, un fatto brutale, che trova il suo posto nella storia, nato da certe necessità e che si riproduce in certe circostanze identiche. Gli uni dilatano, mentre gli altri restringono la sfera delle cause che possono giustificare o spiegare

¹ *Traité de droit international public, etc.*, tomo I, parte I, cap. 111, § 417, pp. 645-646.

Vedi il nostro libro citato al cap. VII, §§ 1 e 2.

l'intervento, secondo i bisogni della dottrina ch'essi sostengono, il paese al quale essi appartengono, l'interesse patriottico che essi hanno a servire. Diritto o dovere, nessun autore ci fornisce dei dati netti, irrefragabili, sopra i quali si possano basare delle regole fisse e precise. Non è dunque negli scritti dei pubblicisti che bisogna cercar il filo conduttore. La molteplicità degli apprezzamenti che essi ci presentano e la divergenza delle loro opinioni, dimostrano sufficientemente la difficoltà che offre il lato puramente teoretico del diritto dell'intervento. Secondo noi, non si può risolvere la quistione in modo intieramente soddisfacente, che trasportandola sul terreno della pratica che conduce a riconoscere, che, se talvolta si sono fatti derivare gl'interventi da calcoli egoistici o da interpretazioni erronee d'impegni convenzionali, egli vi ha dei casi d'immistioni che riposano sull'esercizio di un diritto incontestabile e la cui tendenza ed il cui apprezzamento sono logicamente e necessariamente d'accordo con i veri principî internazionali. Questa maniera di vedere è pienamente confermata dallo studio dei casi d'intervento più importanti che presenta l'istoria, soprattutto nei tempi che più si avvicinano a noi ».¹

Esposti i principali interventi che offre la storia, il Calvo viene a stabilire questo assolutamente ambiguo ed incerto principio.

« L'intervento ed il non-intervento - egli scrive - sono considerati come principî di diritto delle genti: la discussione versa unicamente sulla quistione di sapere quale dei due deve costituire la regola ».²

E questo è appunto quello che cerchiamo invano nell'opera del Calvo.

§ XXI. In vista delle grandi incertezze e delle ancor più grandi contraddizioni che esistono fra gli scrittori, prima di stabilire se il principio del non-intervento debba riconoscersi o no come diritto assoluto, noi non possiamo fare a meno di

¹ *Le droit international*, tomo I, libro III, § 134, pp. 237-238.

² *Ibidem*, § 201, p. 308.

esaminare, uno per uno, i casi ne' quali essi credono giusto ammettere ciò che del non-intervento è la più completa negazione: vale a dire l'intervento.

Questo esame sarà l'argomento del seguente libro.

LIBRO QUARTO

PRETESE ECCEZIONI
AL NON-INTERVENTO

CAPITOLO I.

I governi liberali.

La massima offesa, che possa recarsi alla indipendenza dei popoli, si è quella di volere erigere a giudice assolutamente competente, per decidere intorno alla forma di governo cui essi debbono obbedire, non già la libera e spontanea volontà nazionale di ciascuno di essi, ma la volontà straniera degli altri. La Santa Alleanza, che negò ai popoli d'Europa il diritto di scegliersi essi direttamente la propria forma di governo, obbligandoli colla forza ad obbedire a quei governi che essa imponeva, non fu altro che l'espressione della più grande violazione che, da che il mondo è mondo, siasi compiuta contro la naturale indipendenza dei popoli. La forma di governo, che la Santa Alleanza scelse per imporre e mantenere sui popoli d'Europa, fu quella monarchica assoluta. Fatta tale scelta, tutti i suoi sforzi non mirarono ad altro che a farla rispettare. Qualsiasi menomo tentativo che un popolo d'Europa avesse fatto per cambiare in senso più o meno liberale la forma di governo monarchica assoluta, impostagli dalla Santa Alleanza, era considerato da questa come il maggior delitto che si fosse potuto compiere. Da ciò il diritto, che la Santa Alleanza si arrogò, di accorrere armata mano nell'interno di qualsiasi paese, in cui si fosse compiuto il più leggiero cambiamento nella forma di governo, per distruggere il nuovo ordine

di cose e ricondurre tutto allo stato di prima, allo stato cioè che essa avea imposto. Così noi, nei tempi del maggior trionfo della Santa Alleanza, vediamo l'Austria accorrere armata mano, nel 1821, in Napoli per abbattervi il nuovo governo costituzionale, che questo popolo liberamente si era scelto, e per ristabilirvi sul trono lo spergiuro Ferdinando. Nella medesima epoca vediamo la stessa Austria accorrere armata mano in Piemonte per distruggervi la nuova forma di governo liberale, che ivi era stata proclamata, e per fondarvi l'assolutismo di Carlo Felice. Nel 1823 vediamo l'ipocrita Francia varcare i Pirenei per andare a combattere, nella Spagna, quei principî che essa, bugiardamente, avea proclamato al 1789. Infatti essa abolì nella Spagna il nuovo governo liberale che spontaneamente era stato costituito dalla nazione e restituì il tiranno e despota Ferdinando VII nel suo assoluto potere. Nel 1831 vediamo ancora una volta l'Austria accorrere armata mano a Modena, negli Stati pontifici e a Parma, per esterminarvi i nuovi governi liberali che queste popolazioni avean tentato di proclamare e per ristabilirvi gli antichi despotici ed assoluti. Nel 1832, ancora, vediamo la Francia occupare Ancona, e l'Austria Bologna, per mantenervi colla forza il detestato ed aborrito governo dei Papi. Al 1849 vediamo la Francia, repubblicana, accorrere armata mano in Roma, per abbattervi il governo repubblicano che questa popolazione si era scelto, e per imporvi ancora una volta il potere temporale dei Papi. Nella medesima epoca vediamo l'Austria che, forte della vittoria di Novara, distrugge i governi liberali che si erano stabiliti in Toscana, a Parma e Modena, e vi rimette quelli despotici e tirannici di Leopoldo II in Toscana, di Carlo III a Parma e di Francesco V a Modena.

La ragione principale che la Santa Alleanza recava, per giustificare la sua costante ed instancabile guerra contro ogni governo, a forma liberale, era questa: lo stabilimento di un governo liberale, in un paese, sarebbe stato un incitamento continuo e permanente per i popoli, soggetti a governi despotici, a ribellarsi a questa forma di governo e ad organizzarsi con forme di governo liberali. Ora ciò avrebbe costituito un pericolo

ed una minaccia continua per la sicurezza, la pace e la stessa vita dei principi governanti despoticamente. E bene: per evitare che lo stabilirsi di un governo liberale in un qualsiasi paese, avesse prodotto i tanto temuti pericoli per la sicurezza, la pace e la stessa vita dei principi governanti despoticamente, essa, la Santa Alleanza, credeva giusto, legittimo e lecito negare ai popoli il diritto di governarsi a forma liberale.¹

Noi, qui, non vogliamo discutere la quistione di sapere se la sovranità debba esser posta, pienamente ed irrevocabilmente, nel solo principe o nel solo popolo. In altri termini: noi non vogliamo discutere se la miglior forma di governo sia quella in cui il popolo si governa direttamente co'suoi rappresentanti, o quella in cui esso concede tutti i suoi poteri ad un solo individuo. Ciò è tutta materia di diritto pubblico interno, il cui campo noi vogliamo guardarci bene dall'occupare menomamente. Ma se rinunziamo a discutere circa la migliore o peggiore forma di governo, abbiamo diritto a giudicare della legittimità o illegittimità di essa. La quistione della legittimità o illegittimità dei governi dei popoli, giusta i principi stabiliti, è quistione che interessa in supremo grado il diritto internazionale.

E bene: secondo il diritto internazionale - il cui costante e supremo fine si è l'indipendenza nazionale di tutti i popoli del mondo - quello è governo legittimo, il cui fondamento sia la libera e spontanea volontà nazionale dei popoli. L'essere la forma

¹ Allorquando il governo di LUIGI FILIPPO tentennava sulle prime tra l'intervento e il non-intervento negli affari d'Italia, e lasciavasi per poco trascinare da velleità liberali. METTERNICH osservavagli con tutta franchezza: « Il governo francese ha una pretensione strana; vorrebbe nell'interesse suo proprio introdurre una nuova massima di diritto pubblico, di cui non si è inteso mai parlare, e che, se venisse adottata, scompiglierebbe tutte le regole che sinora hanno presieduto alla politica degli Stati europei. Ma come potrebbero essi, i vari governi d'Europa, assentire di vedere ristretta in minor cerchia la loro attività in forza di un principio inapplicabile? La vera dottrina a tal proposito, come io penso, è che ciascheduno Stato è libero di agire a suo talento. (S' intende nei rapporti esterni). Per sostenere il diritto d'intervento per parte dei governi noi siamo disposti ad esporci all'intervento dei popoli. Posta così la quistione, essa diventa contesa di forze, e sarà sempre meglio morir di ferro, anzichè di veleno, perchè vi può essere probabilità di scampo in una lotta armata, mentre non ci sarebbe speranza alcuna di salute nel secondo caso. Inoltre vi sono alcune necessità politiche, le quali prevalgono sullo stesso desiderio della conservazione della pace. Il governo austriaco, per esempio, si sente in dovere

di governo di un popolo piuttosto liberale che despótica, e viceversa, non è cosa che riguarda o che interessa menomamente il diritto internazionale. Questo ha pretensioni assai più modeste e limitate. Esso vuole soltanto che qualsiasi forma di governo sia *nazionale e mai straniera*. Data, dunque, presso un popolo, la forma di governo più esageratamente liberale che possa immaginarsi, ma *nazionale*, il diritto internazionale ne esige il più assoluto rispetto da parte di tutti gli altri popoli del mondo. Chi osasse menomamente attentare alla libera ed indipendente esistenza di tal forma di governo, compierebbe la più flagrante e manifesta violazione del diritto internazionale, perchè esso verrebbe così a ribellarsi al principio di questa scienza, in forza del quale ogni governo che si fonda sulla libera e spontanea volontà nazionale dei popoli deve essere assolutamente rispettato.

Ma - si oppone - l'esistenza di un governo a forma liberale presso uno o più popoli può essere un pericolo, una minaccia per la pace, la sicurezza e la vita dei governi despoticci degli altri popoli vicini. Che importa ciò? Un popolo, nello eleggersi la forma di governo che più crede convenirgli, ha solamente dovere di pensare alla propria felicità, ma non ha mai il menomo ed il più lontano obbligo di tener conto o di preoccuparsi di questo o quel pericolo in cui possano incorrere i governi despoticci dei popoli circonvicini. Questi governi, se, nella esistenza

di dichiarare fin d'ora che prenderebbe le più efficaci misure per soffocare sul nascere qualsiasi moto rivoluzionario che dovesse scoppiar nel Piemonte, per isfuggire una inevitabile consecutiva insurrezione nella Lombardia. L'Austria in Italia ha un solo desiderio, quello della conservazione del presente suo stato; ma essa non potrebbe mai rimanere spettatrice tranquilla di qualsivoglia moto violento che succedesse in prossimità de' suoi possessi italiani. Per noi la quistione della quiete del Piemonte è questione italiana. Che se per avventura la Francia intendesse di applicare il principio di non-intervento a qualche Stato italiano venuto in balia della rivoluzione, io debbo sin d'ora avvertirvi che, nell'interesse della monarchia, non potremmo in alcun modo accettarlo. Se l'intervento delle armi dell'imperatore in Italia dovrà condurci alla guerra, noi siamo pronti ad accettarla, perchè, pericolo per pericolo, torna meglio morire sui campi di battaglia che in mezzo alla rivoluzione *.

Dispacci dell'ambasciatore francese in Vienna al ministro degli affari esteri in Parigi, 8 settembre, 15 novembre 1830, 7 gennaio 1831. - Vedi NICOMEDE BIANCHI, Storia documentata della diplomazia europea in Italia dall'anno 1814 all'anno 1861, Torino, 1865, vol. III, p. 46.

di un governo liberale, veggono un pericolo per la loro sicurezza, hanno tutto il diritto di prendere *in casa loro* quelle misure e quei provvedimenti che crederanno opportuni per salvarsi dal pericolo da cui si vedono minacciati; essi possono benissimo erigere dei cordoni sanitari alle loro frontiere, per impedire qualsiasi rapporto con il popolo infetto dalla malattia contagiosa della libertà; ma essi sono imperiosamente obbligati a rispettare un tal governo. Qualsiasi atto essi compissero per limitarne od ostacolarne menomamente la libera esistenza, sarebbe una violazione manifesta del diritto internazionale.

I governi despotici hanno diritto al rispetto della loro esistenza, ma non hanno diritto di offendere l'indipendenza degli altri popoli, sol perchè questi vogliano eleggersi una forma di governo diversa dalla loro. I governi despotici, se lesi nei loro diritti d'indipendenza, da parte di un governo liberale, hanno diritto alla riparazione delle offese o lesioni ricevute; ma nessun diritto essi hanno di ostacolare o combattere menomamente la libera esistenza di questo. Se i popoli, nello eleggersi la loro forma di governo, fossero obbligati a preoccuparsi dei pericoli in cui potrebbero incorrere i governi esistenti presso gli altri popoli, bisognerebbe proprio ammettere che ad ogni popolo, più che la propria felicità, dovrebbe interessare quella degli altri. Ora niuno è che non vegga quanto ciò, oltre che illegittimo ed arbitrario, sarebbe ancora assolutamente contrario alla natura umana.

CAPITOLO II.

I governi despotici.

L'indipendenza dei popoli non consiste solamente nel diritto di eleggersi una *data* forma di governo. Essa consiste « nell'assoluto, eterno, inviolabile ed imprescrittibile diritto di eleggersi *qualsiasi* forma di governo ». Determinate ai popoli la forma di governo a cui essi debbono forzatamente obbedire, e voi avrete la violazione più evidente e manifesta del santo e sacro diritto d'indipendenza. Imponete ad un popolo, la cui tendenza naturale sia verso un governo liberale, l'obbligo di obbedire ad un governo despotico, e voi venite a negare ad un tal popolo il diritto di esercitare come vuole e crede la propria indipendenza nazionale. Imponete ad un altro popolo, la cui tendenza naturale e spontanea sia verso un governo despotico, l'obbligo di eleggersi un governo liberale, e voi venite a negare egualmente a tal altro popolo il diritto di esercitare come vuole e crede la propria indipendenza nazionale. Giudice esclusivamente competente per decidere intorno alla forma di governo che un popolo deve eleggersi, è la volontà nazionale di questo stesso popolo. Le potenze straniere non hanno alcun diritto di pretendere che un popolo si elegga ed obbedisca a questa invece che a quella forma di governo. Esse sono assolutamente ed imperiosamente obbligate a rispettare e tollerare

qualsiasi forma di governo un popolo decide di eleggersi. Le varie forme di governo, a cui i popoli *indipendenti* obbediscono, rappresentano il vario genio dei popoli medesimi. Ora qualsiasi attentato contro il governo di un popolo indipendente sarebbe un'abbominevole negazione del genio di questo popolo. Pretendere che i popoli obbediscano ad una comune ed eguale forma di governo, sarebbe pretendere che tutti i popoli avessero comune ed eguale genio. Ora ciò non esiste nel mondo. Nel mondo noi abbiamo tanti popoli, il cui genio varia e cambia sensibilissimamente da territorio a territorio. E bene: col variare in ciascun territorio il genio dei popoli, deve variare assolutamente ed inevitabilmente il governo dei medesimi, che ne è la schietta, spontanea e genuina manifestazione. Rispettando, dunque, le varie forme di governo, a cui i vari popoli indipendenti obbediscono, non si fa altro che legittimamente rispettare il loro vario genio.

Ma - si dice - là dove esistono governi despotici e non liberali è impossibile che essi si fondino sulla libera e spontanea volontà dei popoli. Questi se vi obbediscono, ciò fanno perchè vi sono obbligati dalla forza e dalla violenza che usano ed adoperano i governi despotici. Per conseguenza - si conchiude - giusto e legittimo è il soccorso che le potenze straniere accordano a tali popoli per redimerli dalla tirannia che li opprime.

Niente affatto. Se voi ci parlate di governi despotici, ma *stranieri*, allora noi non mettiamo in dubbio che i popoli che vi obbediscono non facciano ciò liberamente. I governi despotici che si stanno facendo subire alla Polonia, noi non metteremo mai in dubbio che siano in aperta ribellione colla volontà nazionale dei Polacchi. Perchè? Perchè essi sono governi despotici, ma *stranieri*, non governi *nazionali*. Ma cambia totalmente di aspetto la faccenda, quando ci troviamo di fronte a governi, despotici sì, ma evidentemente *nazionali*. In questo caso se i popoli vi obbediscono, ciò è segno incontrastabile che essi li vogliono. I popoli liberi ed indipendenti dallo straniero, per altro, hanno tutti i mezzi possibili ed immaginabili per liberarsi dalle tirannie interne. Essi, quando tutti i mezzi pacifici non sono

buoni per raggiungere lo scopo che si propongono, hanno a loro disposizione il mezzo dell'insurrezione e della guerra civile. Nessuna forza straniera vi ha che loro possa impedire di abbattere con qualsiasi mezzo il governo despotico di cui essi non potessero esser più contenti. L'esistenza, dunque, di un governo despotico, nell'interno di un paese, libero dallo straniero, debbe sempre considerarsi come voluta dalla volontà nazionale di questo paese. Essa, quindi ancora, fino al momento in cui sussisterà, deve considerarsi giusta e legittima, in diritto internazionale, come qualsiasi altra forma di governo, il cui fondamento sia la libera e spontanea volontà nazionale dei popoli.

Noi non negheremo mai che, nell'interno dei paesi soggetti a governi despotici, vi siano degli spiriti eletti che a tal forma di governo sono assolutamente avversi e contrari. Ma, fino a quando il governo despotico sussisterà, deve sempre presumersi che essi rappresentano una sparutissima ed insignificante minoranza. Come sarebbe strano ed arbitrario il presumere che in un popolo, governato a forma liberale, la maggioranza dei cittadini fosse partigiana di un governo despotico, del pari strano ed arbitrario sembra a noi il presumere che in un popolo, governato a forma despotica, la maggioranza dei cittadini sia partigiana del governo liberale.

Come, dunque, è violazione manifesta della indipendenza nazionale dei popoli qualsiasi atto con cui le potenze straniere volessero obbligare un popolo, il cui governo è liberale, ad assumerne uno despotico; del pari violazione manifesta della indipendenza nazionale dei popoli è qualsiasi atto con cui le potenze straniere volessero obbligare un popolo, il cui governo è despotico, ad assumerne uno liberale.

Un governo despotico, ma nazionale, è governo legittimo in diritto internazionale. Un governo liberale, ma straniero, è governo arbitrario. Un governo despotico, ma nazionale, è indipendenza. Un governo liberale, ma straniero, è schiavitù.

La così detta grande Rivoluzione francese, la quale imponeva ai popoli d'Europa, che vergognosamente conquistava, il governo repubblicano, non fu violazione del diritto delle genti

meno abbominevole di quel che fu la Santa Alleanza la quale ai medesimi popoli d'Europa impose il governo monarchico assoluto.

Le violazioni del diritto delle genti compiute dalla Rivoluzione francese e quelle compiute dalla Santa Alleanza possono distinguersi nella forma, ma non nella sostanza. Nella forma la Rivoluzione francese si potrà distinguere dalla Santa Alleanza, perchè scopo della prima fu quello di repubblicanizzare l'Europa, mentre che scopo della seconda fu quello di monarchizzarla; ma nella sostanza noi vediamo che entrambe fecero a gara nel negare ai popoli il sacro ed imprescrittibile diritto di governarsi secondo la spontanea e libera loro volontà nazionale.

La Rivoluzione francese, compiendo nei rapporti internazionali, quelle medesime prepotenze che, con intendimenti opposti, doveano, poscia, essere riprodotte dalla Santa Alleanza, deve considerarsi come la precorritrice della Santa Alleanza medesima.

CAPITOLO III.

Le violazioni del diritto naturale.

Onde non incorrere nei soliti equivoci e nelle solite confusioni degli scrittori, noi, trattando la quistione da cui s'intitola il presente capitolo, sentiamo la necessità di cominciare col fare una distinzione. E la distinzione è, che altra cosa sono le violazioni del diritto naturale interno di ogni paese, altra cosa le violazioni del diritto naturale internazionale. Si hanno violazioni del diritto naturale internazionale sempre e tutte le volte che uno o più popoli offendano menomamente i diritti di uno o più altri popoli. Guardate i varî Stati a cui i tre frammenti della Polonia sono forzatamente obbligati ad essere legati, e voi, facendo bene attenzione, vedrete che essi rappresentano una permanente violazione del diritto naturale internazionale. E perchè? Perchè quei varî Stati violano permanentemente i diritti della nazionale indipendenza dei Polacchi. Guardate lo Stato turco, e voi vedrete che anche questo rappresenta la violazione più flagrante e manifesta del diritto naturale internazionale. Perchè? Perchè esso ha per fondamento la violazione dei diritti di nazionale indipendenza di tutti quei varî ed opposti popoli che ancora, arbitrariamente ed illegittimamente, sono forzati a comporlo e costituirlo. Delle continue violazioni del diritto naturale internazionale, che i popoli detti civili di Europa compiono nei loro

rapporti coi popoli detti barbari delle altre parti del mondo, non parliamo, perchè ancora non vi abbiamo parlato del caso d'intervento per la propaganda della così detta civiltà.

Si hanno, al contrario, violazioni del diritto naturale interno di ogni paese, quando una o più classi di cittadini di questo paese violano i diritti di una o più altre classi di cittadini dello stesso paese. Guardate i paesi che sono soggetti ai più feroci e sanguinari, ma *nazionali*, governi despotici, e voi vedrete che questi governi rappresentano la violazione più evidente e manifesta del diritto naturale interno di quei paesi. E perchè? Perchè siffatti governi violano, non rispettano la libertà politica dei cittadini. Guardate i paesi nei quali esiste quell'atroce e crudele degradazione umana, che si chiama *schiavitù*, e voi vedrete che questa rappresenta la violazione più flagrante del diritto naturale interno di siffatti paesi. Perchè? Perchè in siffatti paesi noi non abbiamo la personalità umana dichiarata e riconosciuta in ogni uomo, ma perfettamente negata. Noi non abbiamo uomini eguali tra loro, ma uomini *uomini* e uomini *cose*: uomini *padroni* e uomini *servi*; uomini *persone* e uomini *bestie*.

Ora noi riconosciamo in tutte le potenze straniere il diritto di agire contro qualsiasi popolo il quale osi violare menomamente il diritto naturale internazionale; ma neghiamo assolutamente, in esse, il diritto di agire contro qualsiasi popolo il quale mostrasi colpevole di qualsiasi violazione del diritto naturale interno. Agendo le potenze straniere contro un popolo che viola il diritto internazionale, esse compiono una giusta e legittima azione, perchè esse mirano al ristabilimento del diritto internazionale violato. Ma agendo contro un popolo che non viola il diritto naturale internazionale, ma che è solamente colpevole di violazioni del proprio diritto naturale interno, esse compiono un'azione la più arbitraria ed illegittima che possa immaginarsi, perchè esse in tal modo violano, anzichè rispettarlo, il diritto naturale internazionale.

Quando voi avete un paese assolutamente libero e indipendente da qualsiasi ignominia straniera, se nel suo interno esistono delle istituzioni apertamente contrarie al suo diritto natu-

rale interno, ciò significa che il paese le vuole. Ciò significa che esse rispondono ad un bisogno assoluto del paese medesimo. Ciò significa che esse hanno per fondamento la libera e spontanea volontà del paese stesso. Senza il libero e spontaneo consentimento del paese non è mai possibile che, in esso, possano sussistere ed avere vita istituzioni che, ad altri paesi, possono sembrare ingiuste ed illegittime. In un sol caso noi neghiamo che una istituzione, esistente in un paese, possa dirsi che abbia per fondamento la libera e spontanea volontà di questo stesso paese. Ciò accade nel solo caso in cui un paese trovasi soggetto alla ignominia straniera. Ma nei casi in cui un paese è libero, indipendente e padrone di sè medesimo, qualunque istituzione ivi esista, deve reputarsi come libera e spontanea espressione della sua volontà nazionale. Le potenze straniere hanno l'assoluto dovere di rispettarla, perchè qualsiasi atto esse facessero per combatterla, sotto il falso motivo che quella istituzione violi il diritto naturale interno di quel paese, sarebbe una violazione manifesta del diritto internazionale. Il fine del diritto internazionale è la guarentigia della indipendenza dei popoli, non la protezione della libertà personale dell'uomo.

Non è a dire che a noi non sanguini il cuore in vedere, in certi paesi, alcune privilegiate classi d'individui che esercitano su tutti gli altri individui umani quei medesimi diritti, che, nei paesi veramente civili, si è soliti esercitare solamente su gli esseri bruti, su le cose. Ma a noi sanguina assai più il cuore quando vediamo intieri popoli forzatamente obbligati ad essere servi e schiavi dello straniero. Alla fin dei conti, quando, in un paese libero ed indipendente, esiste la schiavitù, ciò accade perchè gli esseri, dichiarati schiavi dagli esseri liberi, non hanno ancora acquistata la vera coscienza dei diritti della loro personalità umana; ciò accade, quindi, perchè essi vogliono esserlo, perchè vi acconsentono. Ma in un paese, soggetto alla dominazione straniera, chi non vede che la servitù di tutto intiero il paese non è volontaria, ma prepotentemente e arbitrariamente imposta? Chi oserà dire che la servitù dei Polacchi, sia servitù volontaria e non imposta dagli stranieri russi, tedeschi ed austriaci? Chi

oserà dire che i popoli della penisola balcanica ancor soggetti alla barbarie musulmana siano servi volontarî anzichè servi forzati?

Ci si gridi contro quanto si voglia e creda; noi riterremo sempre come verità assoluta ed irrefragabile che la servitù volontaria è libertà, la libertà imposta è servitù.

Per quanto rispettabile possa essere la libertà personale degl'individui che compongono e costituiscono i varî e diversi popoli del mondo, assai più rispettabile è per noi l'indipendenza nazionale dei popoli. Là, dove vi ha indipendenza di popolo, vi ha sempre libertà dell'uomo. Dove l'indipendenza dei popoli non esiste, vi ha la schiavitù dell'uomo. I *liberi* individui della schiava Polonia sono assai più servi che i membri di quei paesi, dove, se vi sono governi despotici, se vi è la schiavitù di alcune classi d'individui, non vi ha la completa schiavitù nazionale impostavi dallo straniero. In omaggio, dunque, al massimo e supremo diritto della indipendenza nazionale dei popoli, noi respingiamo l'intervento, che, sotto le bugiarde apparenze di voler dare la personalità umana ad alcune classi d'individui, che della propria personalità non hanno ancor coscienza, mira direttamente a negare la individualità dei popoli.

CAPITOLO IV.

Il commercio.

L'indipendenza dei popoli è anche offesa tutte le volte che, ad essi, si toglie la facoltà di giudicare e decidere, liberamente, se loro convenga o no di fare il commercio internazionale. I popoli non sono solamente padroni delle loro libertà politiche. Essi pure sono padroni dei prodotti del loro suolo nazionale. Come un popolo è libero di scegliersi quella forma di governo che crede più rispondente al proprio genio nazionale, così esso è egualmente libero di disporre dei beni del proprio suolo, in quel modo ed in quella forma che il suo esclusivo tornaconto gli comanderà ed imporrà. Come un popolo non può essere mai legittimamente obbligato a cambiare la propria forma di governo, sol perchè questa potrà rappresentare un pericolo per la sicurezza delle contrarie forme di governo esistenti presso altri popoli stranieri, così non vi ha e non può esservi ragione del mondo che possa giustificare l'intervento, il cui scopo sia quello di obbligare un popolo a fare il commercio con altri popoli. Nessun popolo, come esso medesimo, può essere in grado di meglio giudicare e decidere della natura e della estensione dei propri bisogni. E bene: imponendo ai popoli l'obbligo di fare o non fare il commercio, voi togliete ad essi la facoltà di giudicare e decidere dei propri bisogni. E, togliendo ai popoli sif-

fatta facoltà, chi non s'accorge come in tal modo venga a negarsi ad essi il vero e principal mezzo di vivere sicuramente e felicemente? Il commercio non è per ogni popolo un obbligo assoluto ed imperioso, un obbligo di cui possa esigersene l'adempimento colla forza. Supporre menomamente il contrario, si è supporre che, nei rapporti della vita degli uomini delle singole società nazionali, ogni individuo, padrone dei prodotti del proprio ingegno, della propria cultura, della propria industria, non abbia il diritto di disporne liberamente. Ora ciò è assurdo, perchè negare all'uomo il diritto di disporre delle proprie cose, come meglio gli conviene, sarebbe negargli il diritto di proprietà. E bene: per la medesima ed identica ragione che è assurdo negare all'uomo il diritto di disporre liberamente degli oggetti della propria cultura intellettuale e materiale, è egualmente assurdo il negare ai popoli il diritto di disporre liberamente dei prodotti del proprio suolo nazionale. Perchè un popolo abbia diritto a fare il commercio con un altro popolo è *assolutamente indispensabile* che questo popolo vi acconsenta liberamente. Senza il *libero* consenso del popolo con cui si desidera voler fare il commercio, nessun altro popolo del mondo ha diritto di esigere lo scambio e la vendita degli oggetti che compongono e costituiscono la legittima ed inviolabile proprietà di quello. Chi colla forza e colla violenza obbliga un popolo a ricevere oggetti stranieri di cui questo non ha alcun bisogno o a privarsi dei propri prodotti nazionali, compie la maggior violazione del diritto delle genti, che nessuna ragione di umanità del mondo sarà mai bastevole per poterla giustificare. Le ragioni di umanità noi le comprendiamo e giustifichiamo pienissimamente quando s'invocano in difesa e guarentigia della indipendenza dei popoli, ma noi le respingiamo sempre quando esse debbono significare oltraggio ed offesa della stessa indipendenza. L'Inghilterra che al 1841 costrinse a colpi di cannone l'Impero della China a ricevere nei propri porti l'oppio che essa usurpa agli infelici suoi schiavi popoli indiani, violò apertamente il diritto della indipendenza dell'Impero celeste. Dovremo noi legittimare un sì turpe atto in nome delle ragioni di umanità?

Ma allora noi, nei rapporti individuali della vita degli uomini delle singole società nazionali, dovremmo giustificare e legittimare l'atto del malfattore che, col coltello alla gola, obbliga un onesto cittadino a consegnargli la propria borsa. Noi, insomma, non arriviamo mai a comprendere come tutto ciò che è reputato immorale, illecito ed illegittimo nei rapporti tra uomo e uomo, debba essere poi giudicato come ottima ed eroica cosa quando venga a compiersi nei rapporti internazionali.

La libertà di commercio ogni popolo è padronissimo di proclamarla in casa propria a vantaggio di tutti gli altri popoli. Ma nessun popolo del mondo ha il diritto di proclamarla in casa altrui. Proclamandola in casa propria, si esercita un diritto assolutamente legittimo ed incontrastabile, che nessuno può mai mettere menomamente in dubbio. Ma, proclamandola in casa altrui, si viola l'altrui diritto. Ora ciò è inammissibile in diritto internazionale, alla stessa guisa che, nei rapporti tra uomo e uomo di ogni data società nazionale, non può ammettersi il diritto nell'uno di usurpare i beni dell'altro.

CAPITOLO V.

L'incapacità.

L'eterna prepotenza francese fu quella che, in tempi a noi non molto remoti, inventò ed attuò l'intervento per la pretesa incapacità che certi popoli possano dimostrare a governarsi da sè. Il fiero e gelosissimo popolo del Messico fu quello contro cui la Francia applicò l'intervento per l'annunciato motivo. Il Messico, redentosi dal giogo spagnuolo, quando credeva fiorire nella indipendenza, riuscì irrequietissimo, ora repubblica, ora impero, e asseriscono che duecentoquaranta insurrezioni militari si succedessero dal 1821 al 1863.¹ La Francia credette guarire il popolo messicano dalla sua perenne ma naturale irrequietezza, imponendogli armata mano un governo straniero. « Il pensiero che presiedette la spedizione del Messico - disse la Francia, per bocca del suo allora Napoleone III - era grande: rigenerare un popolo, impiantandovi idee d'ordine e di progresso ».²

Secondo noi, è assolutamente falso ed arbitrario il dire che nel mondo possano esistere dei popoli incapaci a governarsi da sè. Voi avete piena e completa ragione, dicendo che certi dati popoli siano incapaci a governarsi con questa anziché

¹ FRANCESCO DE ARBANGOIS. *Mexico desde 1808, hasta 1867*; Madrid 1872.

² *Discorso di Napoleone III, per l'apertura della sessione del 1867.*

con quella forma di governo. Ma sarete sempre in errore tutte le volte che oserete affermare che, nel mondo, esistano popoli incapaci per qualunque forma di governo.

Se si veggono dei popoli che, or con tumulti, or con mezzi pacifici, cambiano incessantemente di forma di governo, ciò potrà autorizzarci, tutto al più, a dire che la lor natura si differisce enormemente da quella di altri popoli avvezzi a non recar mai un menomo cambiamento alle loro elette forme di governo, ma ciò non ci dà diritto a proclamare subito la loro incapacità a governarsi da sè medesimi. I governi sono i mandatari dei popoli, non i loro dominatori. Se vi ha dei popoli che continuamente cambiano governi, ciò sarà perchè questi non adempiono onestamente il mandato loro affidato, ma mai perchè quelli siano incapaci a governarsi da sè. Dovremo ammettere l'intervento per obbligare un popolo ad obbedire a governi che non adempiono il loro mandato secondo la legittimità della volontà di quello? E allora bisogna ammettere che i governi sono i dominatori, non i mandatari dei popoli. Bisogna ammettere che i popoli non hanno diritto di ribellarsi a quei governi che, lungi dal pensare alla felicità dei loro governati, non hanno altra ambizione che quella di soddisfare i loro personali interessi.

L'indipendenza dei popoli non consiste nell'obbedire eternamente ad un governo. I popoli allora possono dirsi veramente liberi ed indipendenti, quando nessuna arbitraria volontà straniera loro impedisce menomamente di manifestare come vogliono il loro sentimento nazionale. Le potenze straniere, dunque, come hanno l'obbligo assoluto ed imperioso di rispettare ed inchinarsi dinanzi alla indipendenza dei popoli, quando questi la esercitano obbedendo costantemente e pacificamente ad una data forma di governo; esse sono egualmente obbligate a rispettare e ad inchinarsi dinanzi alla stessa indipendenza dei popoli, quando questi la esercitano cambiando continuamente forma di governo.

CAPITOLO VI.

Effetti permanenti di remoti interventi.

Terenzio Mamiani, seguito dall'illustre prof. Carnazza-Amari dell'università di Catania, contempla la seguente ipotesi. « Ponete - egli dice - che una indebita intervento abbia luogo nei negozi interiori di qualche Stato: e ponete che, durando parecchi anni, abbiasi ingenerato una condizione di cose innaturale e violenta, la quale prosegua e dilati i deplorevoli effetti suoi lungo tempo ancora dopo cessata la intervento. Potrà una qualche potenza, amica della libertà dei popoli, entrare colle armi in cotesta contrada a disfare gli effetti remoti del primo intervento, sicchè quindi le cose ripiglino un corso naturale e normale? » ¹ Il sommo filosofo pesarese scioglie la quistione rispondendo affermativamente alla sua domanda. « Dove - egli, infatti, dice - le condizioni politiche di una nazione permangono sostanzialmente quali le fece un giorno la forza straniera e come effetto continuato e necessario di essa, a noi non soccorre ragione buona e sufficiente per dover giudicare impertinente ed usurpatrice quell'altra forza straniera che gli effetti lontani, ma pertinaci della prima abolisse ». ²

¹ TERENCEZIO MAMIANI, *D'un nuovo diritto europeo*, 4ª ediz.; Torino, 1861, cap. XII, § 11, pp. 193-199.

² Ibidem, pp. 199-200. — Vedi pure: CARNAZZA-AMARI, *Del principio del non-intervento*; Catania, 1873, § XXII, pp. 113 e seg.

Noi rispondiamo all'opinione del Mamiani, col cominciare a fare una distinzione. Bisogna, secondo noi, distinguere il caso in cui gli effetti prodotti da un remoto intervento, negli affari interni di un paese, esistano colla libera e spontanea volontà nazionale di questo paese, dal caso in cui quegli effetti esistano in aperta ribellione colla volontà nazionale dello stesso paese. Un dato ordine di cose politico, prodottovi in un paese da un remoto intervento, si presume di essere conforme alla volontà nazionale di questo paese, quando tutti i cittadini lo rispettano, non perchè, ribellandovisi, temono che lo straniero, con un nuovo intervento armato, possa obbligarli all'obbedienza, ma perchè si sono liberamente abituati a trovarlo utile e vantaggioso per la loro patria. Lo stato di cose, prodotto nell'interno di un paese da un remoto intervento, si presume, invece, di essere contrario alla volontà nazionale di questo paese, quando i cittadini lo rispettano, non perchè lo trovino veramente rispondente al loro libero e spontaneo sentimento, ma solamente perchè temono che, ribellandovisi, lo straniero, ancora con nuovi interventi armati, li costringerà a rispettarlo e a sottomettervisi. Ora, nel primo caso, le potenze straniere non hanno alcun diritto di agire per disfare gli effetti prodottivi da un remoto intervento. Esse, agendo in tali condizioni, violerebbero la volontà nazionale di quel paese, perchè ad uno stato di cose liberamente e spontaneamente accettato dal paese, ve ne sostituirebbero un altro contrario alla volontà nazionale del paese stesso. Nel secondo caso, poi, le potenze straniere, per agire, giusta le esigenze del diritto internazionale, non possono e non debbono tenere altra condotta che questa. Non vi ha alcun bisogno di accorrere armata mano nell'interno del paese, ove esista uno stato di cose contrario alla volontà nazionale di questo, per distruggere un tale stato di cose. Le potenze straniere possono dichiarare al paese, vittima dell'altrui intervento, ch'esso è libero di ricostituirsi e riorganizzarsi nel suo interno, secondo la sua volontà nazionale, assicurandogli che lo difenderanno contro qualsiasi susseguente attentato da parte del popolo che gli ha violato l'indipendenza. Esse hanno il diritto di accorrere armata

mano presso il popolo, la cui indipendenza violata vogliono reintegrare, solamente quando il popolo, che tale indipendenza ha violato, minacciasse d'intervenire armata mano nell'interno di quel popolo per obbligarlo ad obbedire allo stato di cose già impostogli con un remoto intervento. Ed in tal caso la loro azione non dovrebbe mirare ad altro che ad impedire il nuovo intervento armato che si volesse compiere. Respinto questo intervento, le potenze straniere hanno completamente esaurito il loro giusto còmposito. Il popolo, la cui indipendenza esse hanno fatto rispettare contro il nuovo minacciato intervento armato, poscia deve essere lasciato libero di organizzarsi e costituirsi come crederà opportuno.

CAPITOLO VII.

La civiltà.¹

È opinione prevalente tanto nella dottrina quanto nella pratica, che i così detti popoli civili abbiano la doverosa, obbligatoria ed assoluta missione d'imporre i beni ed i vantaggi della loro civiltà a tutti quei popoli che di tali vantaggi, si dice, siano più o meno privi.

¹ Nel campo del diritto internazionale, la quistione se i popoli detti civili abbiano veramente diritto d'imporre la loro civiltà ai popoli detti barbari, in Italia, e per la prima volta, fu, modestamente, sollevata da noi. Questo capitolo a titolo di saggio venne pubblicato nella *Rassegna di scienze sociali e politiche*, del 15 marzo 1887. E non so se ad arte o per semplice e pura combinazione, esso, nello stesso numero della *Rassegna*, fu messo immediatamente dopo un altro articolo del prof. LUIGI PALMA, che s'intitolava: *Il diritto di acquistare e di mantenere dei dominî estranazionali*.

In questo articolo il PALMA diceva: «... il concetto, che non è legittimo aver dominî estranazionali, e molto meno mantenerli per forza di armi, potrà piacere a certi Italiani, idealisti fino a sconoscere ogni realtà di cose, *se non ammalati di morboso sentimentalismo o dal cuore femminile, ma non è partecipato dalla scienza contemporanea di tutto il mondo incivilito*. Si apra qualunque autorevole o noto trattato di diritto pubblico internazionale, dell'Inghilterra, come della Francia, della Germania come delle due Americhe, e, s'intende, non gli antichi soltanto ma i contemporanei e recentissimi, da Wheaton e da Heffter al Phillimore, al Bluntschli, al Calvo, e alla pleiade degli scrittori della giustamente rinomata *Revue de droit international*. tutti ammettono esserci per le nazioni parecchi modi legittimissimi di acquisti estranazionali, quali specialmente le *occupazioni*, e le cessioni per trattati di pace o convenzioni diverse ».

A principale giustificazione, poi, del suo concetto, il Palma, fra le altre, reca ancora questa ragione: «... è l'attitudine delle nazioni più progredite ad elevare le

Il Bluntschli, senza tante ambagi o preoccupazioni, in uno degli articoli del suo preteso diritto internazionale codificato, afferma che « l'umanità essendo destinata a spandere la civiltà sulla terra, uno Stato colonizzatore ha il diritto di estendere la sua sovranità sul territorio occupato da popoli selvaggi, per favorire la civiltà e l'estensione della cultura ». ¹

In Italia l'on. Bovio, nel marzo del 1885, a proposito della nostra politica coloniale, a nome dei repubblicani, ha il coraggio o l'ingenuità di fare queste testuali dichiarazioni:

« Per noi (repubblicani) un diritto della barbarie non esiste come non esiste la libertà d'ignoranza. Esiste un diritto fondamentale: quello che ha la civiltà di diffondere dovunque la sua potenza innovatrice, come si diffondono la luce ed il calore. E

meno civili, ad insegnare loro il lavoro agricolo, industriale e commerciale, a comunicar loro gli strumenti e le forze intellettuali, morali ed economiche della civiltà, a dar loro leggi e tribunali più retti, religione e costumi più umani, come ad esempio la soppressione del commercio degli schiavi, tutto quello che eleva moralmente e giustifica il loro dominio. In altre brevi parole gli è il *pacisque imponere mores* di Virgilio, la diffusione del diritto, della civiltà, dell'umanità delle nazioni più progredite, che rende benefici e giustifica i domini estranazionali nei paesi e sulle genti meno civili ».

Sicchè, il vedere, nello stesso numero della *Rassegna di scienze sociali e politiche*, l'articolo del PALMA immediatamente seguito da quello nostro, in cui sostenevamo la tesi perfettamente opposta, potè sembrare che il direttore avesse ciò fatto ad arte, per far conoscere ai lettori il pro ed il contro sopra una delle più difficili ed importanti quistioni di diritto e di politica internazionale. E, se così è, come congetturiamo che sia stato, noi sentiamo il dovere di esprimere all'ottimo ed intelligente direttore prof. A. AZUELOS la nostra più viva e profonda ammirazione perchè egli, facendo in tal modo, ha dimostrato di riconoscere e dichiarare l'importanza e la gravità della quistione da noi sollevata.

Naturalmente, come accade di tutte le idee che urtano quelle dominanti, la nostra doveva incontrare la più accanita, fiera ed instancabile opposizione. Noi, lungi dallo avvillirci e scoraggiarci, esortati da numerosi amici che nel campo della scienza e della politica godono la più bella reputazione, invece di retrocedere dall'idea messa fuori, sentimmo più vivo e prepotente il bisogno di persistervi, approfondendola.

Così, negli ultimi del maggio 1887, potemmo essere in grado di raccogliere i risultati dei nostri continuati e perseveranti studi in un libro che intitolammo: *Popoli barbari e Popoli civili, osservazioni sulla politica coloniale*, di cui qui vogliamo riprodurre il sommario. Eccolo: I. Se i popoli detti civili abbiano diritto d'imporre la loro civiltà ai popoli detti barbari — II. L'attuale modo di espansione dei popoli detti civili può dirsi sistema di politica coloniale? — III. Il sistema da noi combattuto, se non è giusto, può dirsi utile? — IV. Vero sistema di politica coloniale — V. La nostra situazione nel mar Rosso.

¹ *Le droit international codifié*, traduction française, de C. LARDY, 1881, art. 280. nn. 176-177.

conviene queste cose ripeterle innanzi al paese affinchè non si creda che i barbari, pel diritto di una libertà che ignorano, possano chiudere la terra ai popoli esploratori ed uccidere, immuni financo dal diritto di estradizione, i viaggiatori che portano attraverso il deserto la fiaccola dell'umanità ». ¹

La inevitabile ed assoluta conseguenza di siffatta strana ed antiliberale teoria si è, che tutti quei popoli che agli occhi di ogni altro - dominato da vedute ambiziose ed egoistiche di conquista - figurano per barbari ed incivili, non possono avere diritto alla loro libera esistenza. Essi, sotto pretesto di non comprendere la propria libertà ed indipendenza, ai diritti di questa libertà e indipendenza debbono rinunciare ed abdicare, per affidarli nelle mani di quei grandi popoli, che soli hanno avuto dalla Provvidenza il privilegio di comprenderli e saperli adoperare. Per essi, dunque, niente diritti di nazionalità, diritti, cioè, di autonomia e d'indipendenza, come tutti gli altri popoli; diritti di disporre di loro secondo le loro naturali e spontanee inclinazioni; diritti di governarsi ed amministrarsi secondo i loro particolari e speciali bisogni; diritti di essere esclusivamente padroni del suolo loro assegnato dalla natura; diritti di mostrarsi assolutamente attaccati, ossequenti e rispettosi verso i propri usi, costumi, consuetudini, religioni, tradizioni, cose tutte che costituiscono la loro vita nazionale, eminentemente distinta da quella di tutti gli altri popoli. Nulla di tutto questo; ma solamente ed esclusivamente imperioso ed assoluto obbligo di *snazionalizzarsi*; obbligo di fare come vogliono e dispongono i grandi popoli civili; obbligo di governarsi ed amministrarsi secondo i bisogni di quei disinteressati e generosi popoli che fanno il gran sacrificio di spogliarli e depredarli di tutti i loro diritti; obbligo di far da servi in quel territorio dove la natura col farceli nascere li destinò ad essere padroni; obbligo di abbandonare forzatamente i propri costumi e la propria religione, per abbracciare quella degli altri ch'essi non comprendono, appunto perchè non sono nati per essa.

¹ *Dottrina dei partiti in Europa*, pp. 51 e seg.

Ora tutto ciò può veramente ammettersi secondo i termini rigorosi ed assoluti della giustizia internazionale? Prima di rispondere a questa domanda, dobbiamo combattere un volgare e comune errore profondamente radicato in tutte le nazioni che si chiamano civili. E questo è quello di qualificare irrevocabilmente come barbari e selvaggi tutti quei popoli che conducono una vita assolutamente diversa ed opposta a quella di tutti gli altri, senza tener conto della diversità di luogo e di clima in cui dalla natura sono stati destinati a nascere e svilupparsi.

Un popolo, presso cui sono in vigore costumi ed abitudini assolutamente opposti a quelli che dominano presso i popoli che si chiamano civili, voi avete il diritto di considerarlo di una natura assolutamente opposta e diversa, ma mai come barbaro e selvaggio. Quei costumi e quelle abitudini che c'è il pregiudizio o studiato e calcolato interesse di considerare come barbarie, per noi non sono che un fatto spontaneo e naturale del luogo in cui si manifestano. I cannoni e le baionette, di cui dispongono i così detti popoli civili, potranno completamente distruggere ed estermineare un popolo, presso cui dominano in grado rilevato costumi assolutamente opposti, ma non potranno ottenere mai che di questi costumi esso si spogli. Ed in ciò non vi ha nulla da recar meraviglia, perchè la natura si può combattere sì, ma vincere mai. Ora combattere un popolo per costringerlo a cambiare la propria immutabile ed eterna natura, è, secondo noi, combattere la natura stessa. « Per fermo - osserva acutamente e con molta opportunità, a questo proposito, il Mamiani ¹ - non si possono le schiatte umane correggere e perfezionare al modo che si può colle cavalline e bovine. Perchè l'organizzazione tanto è più eccellente quanto meno cede alle esterne azioni ed impressioni, ed anzi modifica con maggiore efficacia ed appropriata a sè quelle azioni ».

Premesso ciò, dobbiamo unirvi anche noi a coloro che sostengono e propugnano il diritto nei così detti popoli civili di imporre la loro civiltà a tutti i popoli ch'essi chiamano barbari,

¹ *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, § 2.

e noi chiamiamo di una natura distinta e separata? I termini rigorosi ed assoluti della giustizia internazionale ci si oppongono apertamente.

Noi non crediamo mai che i così detti popoli civili vogliano assicurarsi il diritto d'intervenire negli affari interni di quei popoli - che, per loro comodo ed utile, essi chiamano barbari -, per un sentimento vivo e profondo di generosità. Se essi intervengono, lo fanno esclusivamente per soddisfare le loro vedute ambiziose ed egoistiche di conquista e di dominio. Ma immaginiamo, per assurda ed impossibile ipotesi, che i loro sentimenti siano veramente quelli di volere essere utili e giovevoli alla esistenza dei così detti popoli barbari, invece che a loro stessi; quelli, cioè, di mettere questi popoli nella condizione di godere tutti quei beni e tutti quei vantaggi che sovrabbondano nei popoli sviluppati ed avanzati in civiltà. Ebbene: in tal caso i mezzi di cui hanno soltanto diritto di servirsi debbono essere civili e pacifici. Che se poi, per raggiungere il loro scopo, che chiamano santo, giusto, legittimo, civile, umanitario, fanno appello alla forza delle armi, allora bisogna concludere sempre che un tale scopo è più turpe del mezzo di cui si servono per raggiungerlo. « Qual cosa è più degna - esclama il Mamiani ¹ - del recare la civiltà ai barbari e torli dalla salvatichezza e da mille brutture? Ma recare tai beni sulla punta delle aste e coll'opera delle daghe, come piaceva ai Romani, questo è incivile e tirannico. Non tener dunque la debita convenienza e misura fra tutti i principî e scambiare la bontà del fine con quella del mezzo è cagione troppo frequente di errare, e porse pretesto in ogni tempo agli uomini interessati ed appassionati di ammantellare la loro violenza e la loro ambizione ».

Portare agli altri popoli le nostre idee, le nostre credenze, la nostra civiltà colle armi, si è intendere la fratellanza internazionale secondo la massima: « sii mio fratello, se no ti ammazzo ». « L'istituzione di popoli rozzi ed agresti, fluttuanti fra l'ignoranza del giusto e dell'onesto e l'indigenza del necessario

¹ *D'un nuovo diritto europeo*, cap. XII, § VII.

e dell'utile - scrive un illustre pubblicista napoletano ¹ - può ben richiamare il benefico zelo dei popoli vicini ad istruirli nei doveri di umanità e di giustizia, ma non può mai divenire motivo legittimo di quelle armi che istruiscono uccidendo. D'istituzioni aveano bisogno gl'inculti abitatori delle isole orientali, ed il Portogallo vi mandò guerrieri, l'Olanda mercatanti, la Francia esploratori, e tutti, egualmente, trovando mostruosi quei riti e quelle usanze straniere, misero in opera il furore distruttivo della guerra, invece del metodo istruttivo della pace. Vero è che Cecrope, Teseo, Cadmo, Inaco, Pelope ed altri esteri avventurieri, vennero alla testa delle armate ad istruire la Grecia nelle scienze e nelle arti; però - scrive un giudizioso osservatore - si renderebbero grazie maggiori a quei zelanti maestri se avessero insegnato senza regnare e non avessero voluto esigere troppo gran pagamento del loro magistero. *Tutti sanno che si può esser maestro senza esser padrone, e molto più senza essere rapitore dell'altrui!* »

Noi, sebbene certi e sicuri di affermare cosa in aperta opposizione coi principî di diritto internazionale, non saremmo contrari ad ammettere l'intervento per diffondere e propagare la civiltà, quando potesse sinceramente stabilirsi che quel popolo, contro cui un tale intervento si vorrebbe esercitare, avesse sempre l'assoluta ed imperiosa necessità di godere la civiltà degli altri. Ma qual è egli quel popolo che possa arrogarsi il diritto di giudicare imparzialmente se un altro popolo abbia oppur no bisogno della propria civiltà? Nessuno. Ma intanto, ammettendo, come avviene nella pratica della politica internazionale, l'intervento pel bisogno che potesse avere un popolo dell'altrui civiltà, tutti i popoli deboli del mondo sono giudicati assolutamente bisognosi di essere civilizzati, per non dire conquistati, dai popoli forti.

L'Italia, fonte di ogni bello - come ebbe a definirla il nostro Pellegrino Rossi in tempi oscuri e tenebrosi di servaggio stra-

¹ BRIGANTI, *Esame analitico del sistema legale*, libr. III, cap. IV, art. 11, s. XVIII.

niere - culla di ogni vero, maestra di civiltà, sede della religione, cara e veneranda per grandezza di antenati, per gloriose rimembranze, per ingegni divini; l'Italia di cui null'uomo che voglia dirsi anche mezzanamente culto non può non istudiare le origini, i monumenti, la storia; l'Italia che celebrarono a gara i gran poeti d'Inghilterra, di Francia, di Germania, a cui l'Europa intera tanto amore tributa e tanta riverenza; non fu riguardata dall'Austria come barbara, incolta, spregevole e sospetta colonia? ¹ La Polonia, la cui storia risplende di pagine gloriose ed immortali, non fu assassinata sotto il pretesto di non essere tanto civile da potersi governare e reggere da sè? E la dominazione musulmana, che tutti sono concordi nel denunziare come onta di tutta Europa, non venne ad accamparsi e stabilirsi in questa col proposito aperto e manifesto di convertirla all'islamismo?

Ma ammettiamo pure l'ipotesi che un popolo sia veramente barbaro e selvaggio, come si ritiene generalmente che siano tutti quelli che abitano la regione africana e gran parte dell'Asia e dell'America. Siffatta barbarie darebbe a noi, pretese potenze civili, il diritto di negargli il diritto di libera esistenza? I principî più elementari di libertà vi si oppongono apertamente.

Nella gran società universale, come ha diritto di esistere liberamente il popolo più sviluppato e progredito in cultura e civiltà, del pari ha diritto di esistere liberamente il popolo più ignorante ed inetto che si possa immaginare. ²

Se voi, nella gran società universale, negate il diritto di libera esistenza a tutti i popoli barbari ed incivili, per necessaria e logica conseguenza, in ogni società nazionale, dovrete negare l'eguale diritto di libera esistenza a tutti quegli uomini che, sia per volontà propria, sia per mancanza di mezzi, sia per difetto di naturale intelligenza, vivono eternamente in perfetto

¹ Parole citate dal SALVAGNOLI nel suo pregevolissimo ed aureo discorso intitolato: *Della indipendenza d'Italia*, p. 23; Firenze, Felice Le Monnier, 1859.

² A tutti coloro che nelle differenze esterne tra tale o tal altro gruppo umano cercano un pretesto alle guerre di razza, bisogna richiamare alla memoria le parole dell'immenso naturalista BUFFON: « L'uomo bianco in Europa, nero in Africa, giallo in Asia, rosso in America, non è che il medesimo uomo, tinto dal colore del clima ».

stato di completa ed assoluta ignoranza. Ora, se voi eccettuate alcuni pochi utopisti, in buona fede del resto, nessuno vi è al mondo che possa ammettere un principio in così aperta e manifesta ribellione col diritto di libertà.

La libertà non dev'essere un ignominioso privilegio di chi ha avuto il mezzo o il naturale dono o la volontà di potersi istruire ed incivilire, ma un diritto comune ed eguale per tutti: per il colto e per l'ignorante, per il civile ed il selvaggio. Come si ha diritto ad istruirsi ed a coltivare tutte le buone facoltà intellettive, di cui si potrà essere dotati, del pari si ha diritto a rinunciare a tutti i doni ed a tutti i grandi benefici e vantaggi che indubbiamente sono prodotti da una cultura più o meno vasta ed estesa. La cultura obbligatoria e forzata è un attentato aperto e manifesto alla libertà personale dell'uomo. Lo Stato il cui desiderio fosse quello di vedere colti ed istruiti tutti i membri che lo compongono, per raggiungere il suo santo scopo, può bene fare ricorso a mezzi indiretti, come, ad esempio, stabilire maggiori vantaggi ed utilità per tutti coloro che sono dotati di una certa cultura ed istruzione, ma mai forzare colla punta delle baionette ad istruirsi ed incivilirsi. Una siffatta coazione costituisce sempre una violazione flagrante e manifesta della libertà personale dell'uomo.

Lo stesso deve praticarsi nelle relazioni della vita dei popoli, che compongono la gran società universale. I popoli che si vantano di essere abbastanza civili ed istruiti, se vogliono che tutti i membri che costituiscono la gran società universale siano egualmente colti ed istruiti, possono, sì, ricorrere a mezzi indiretti per far sentire ai popoli incolti e barbari la necessità di essere colti ed istruiti, privandoli, ad esempio, dei vantaggi e degli utili che essi indubitatamente possono godere mantenendosi in dirette ed immediate relazioni diplomatiche e commerciali coi popoli civili; ma mai obbligarli colla forza ad essere colti e civili come loro. Una siffatta coazione costituisce una flagrante e manifesta violazione della libertà personale dei popoli, che è sacra ed inviolabile come l'eguale e comune libertà personale dell'uomo.

« Ogni nazione - osserva sapientemente Vincenzo Salva-

gnoli ¹ - ha diritto di essere indipendente perchè è nazione, non perchè sia colta o incolta; e la istoria insegna che forse una nazione, quanto più è nei primi stadî del suo corso civile, tanto più è feroce nel difendere o nel ricuperare la sua indipendenza ».

I popoli barbari, dunque, hanno diritto alla loro libertà ed indipendenza, a prescindere da qualsiasi cultura, che sono nel pieno diritto di acquistare, come sono ancora nel diritto di nutrire verso di essa la più profonda e viva ripugnanza. Imperocchè il diritto alla libertà ed indipendenza nazionale, che ha ogni popolo, viene dal fatto della propria naturale esistenza, non già dalla cultura. L'indipendenza è un diritto assoluto: la cultura un diritto volontario. Indipendenti si deve essere assolutamente. Colti od istruiti si può o non si può volere essere.

Negate, in ogni società nazionale, il diritto di libera esistenza a tutti quei cittadini che si mantengono in uno stato di perfetta ignoranza e zotichezza, e noi vi concediamo di negare l'eguale e comune diritto di libera esistenza a tutti quei popoli della gran società universale che nello stesso ed identico stato d'ignoranza e di zotichezza si mantengono e vivono.

Ma se il diritto di libera esistenza voi riconoscete e guarantee in tutti i cittadini di ogni distinta società nazionale, a prescindere dal titolo di cultura; voi del pari dovete riconoscere e guarantee nella gran società universale l'eguale e comune diritto di libera esistenza a tutti quei popoli che la costituiscono, indipendentemente da qualsiasi titolo di cultura o di civiltà, che possono o non possono avere. Imperocchè la giustizia è una: tanto nei rapporti che regolano la vita degli uomini - i cittadini di ogni società nazionale - quanto nei rapporti che regolano la vita dei popoli - i cittadini della gran società universale.

Non è che a noi rincrescerebbe che i popoli detti barbari godessero tutti quei grandi benefici e vantaggi che godono i popoli detti civili. Ma vorremmo che siffatti doni venissero liberamente e spontaneamente accettati.

¹ *Dell' indipendenza d'Italia*, p. 21.

« Le nazioni - dice argutamente il Berriat-Saint-Prix ¹ - che vogliono propagare colla forza delle armi la prosperità pubblica, di cui esse godono, somigliano a quei divoti che si sforzano di fare la salute degl'incereduli col ferro e col fuoco. La felicità suppone la soddisfazione dei desiderî e non potrebbe essere giammai accompagnata dalla forza ».

Ora il fatto, diciamo noi, che i popoli barbari oppongono continuamente ed incessantemente la più viva, vigorosa ed instancabile resistenza a tutti i così detti popoli civili che invadono spietatamente i loro territorî, non è prova manifesta, chiara, evidente, incontrastabile ch'essi non vogliono sentirne affatto della civiltà di questi ultimi? Non vi dimostra a chiaror di meriggio, ch'essi preferiscono mille volte di essere barbari colla loro libertà nazionale e niente affatto civili coll'oppressione straniera? È appunto codesta viva, vigorosa ed instancabile resistenza che continuamente ed incessantemente oppongono alle invasioni straniere dei così detti popoli civili, che ai nostri occhi, li rende assai più civili di quegli altri che credono di avere esclusivamente essi il monopolio della civiltà. No, per Dio! un popolo che sparge il proprio sangue per conservare la propria indipendenza nazionale, non può, non deve dirsi popolo barbaro e selvaggio. Secondo noi, dal punto di vista del sentimento della libertà un siffatto popolo merita di avere lo stesso titolo di civiltà che presumono di avere, quasi per diritto divino, tutti gli altri che contro la sua indipendenza attentano incessantemente. Sarà una civiltà diversa, assolutamente opposta e contraria a quella delle esclusivamente pretese potenze civili, ma è sempre civiltà. La vera civiltà sta nel sentimento vivo e profondo che ha qualsiasi popolo verso la propria libertà ed indipendenza nazionale, non mai nella negazione di quel sentimento. Come! noi, pretese potenze civili di Europa, che, se non ci somigliamo completamente fra noi stesse, per comunanza di lingua, di credenze religiose, di costumi, di leggi, istituzioni sociali e politiche, possediamo però certi speciali e comuni caratteri che ci distinguono assolutamente tutte

¹ *Théorie du droit constitutionnel français*, pp. 164 e seg.

dai popoli che compongono le immense regioni dell'Africa e dell'Asia; non insorgiamo forse ferocemente contro qualsiasi popolo della stessa Europa, che osi menomamente attentare alla nostra indipendenza nazionale? E se giusta e legittima si trova ogni difesa della indipendenza nazionale di qualsiasi popolo di Europa contro gli attentati di qualsiasi altro popolo della stessa Europa, come non riconoscere egualmente giusta e legittima la difesa che i popoli delle altre regioni del mondo esercitano contro le invasioni dei popoli europei, la cui natura un abisso distingue e separa da quella dei primi?

Dimostratemi che voi, pretesi popoli civili d'Europa, tutte le volte che un qualsiasi altro popolo, non dico delle altre regioni del mondo, ma della stessa regione a cui appartenete, attenti menomamente alla vostra indipendenza nazionale, subite in santa pace e con rassegnazione un sì grande oltraggio; ed allora io sono il primo a concedervi, che tutti i popoli, la cui indipendenza voi massacraste spietatamente, col pretesto di recar loro quella vostra civiltà ch'essi respingono con tutte le forze di cui possono disporre, sono veramente barbari e selvaggi. Ma fintantochè voi, per conservare integra e completa la vostra indipendenza nazionale, contro qualsiasi attentato che fosse per venirvi mosso da qualsiasi altro popolo della stessa vostra Europa o di altra regione del mondo, vi dimostrate assolutamente pronti e decisi a scendere in campo e versare il vostro sangue; io credo di avere tutta la ragione del mondo affermando che tutti i popoli, i quali la vostra pretesa civiltà respingono costantemente, versando il loro sangue per conservare egualmente integra e completa la loro naturale indipendenza, non sono barbari e selvaggi, no, come voi volete farci intendere, per colorire e mascherare le vostre vedute ambiziose ed egoistiche di conquista e di dominio. Essi, dal punto di vista del sentimento della libertà nazionale, sono civili nè più nè meno che come voi stessi.

« Una nazione anche barbara, dunque - diremo con Berriat-Saint-Prix ¹ - è sola competente per regolare la sua organizza-

¹ *Théorie du droit constitutionnel*, p. 156.

zione politica e religiosa: è libera di adattare la sua forma di governo a' suoi costumi ed alle sue idee. I popoli stranieri mancano di titolo per imporle, suo malgrado, il loro regime, o impedire che lo adatti, sotto pretesto di non essere abbastanza matura. Una pretesa contraria rassomiglierebbe a quella di un proprietario di un latifondo, che vorrebbe costringere i suoi vicini a seguire il suo sistema di coltura o impedirli a perfezionare il loro metodo ».

Certamente non è una bella cosa il vedere, nella gran società universale, dei popoli che, in forza della loro assoluta, immutabile ed invincibile natura, compiono, nei limiti interni del loro territorio, atti che sembrano una manifesta ed aperta sfida ai principî di diritto e di moralità, di progresso e di civiltà, dominanti in grado altamente rilevato presso tutti gli altri popoli.

Ma se quella è la loro natura, che cosa volete voi pretendere di fare contro di essa? Bisogna che v'inchiniate e la rispettiate, come pretendete ch'essi s'inchinino e rispettino la vostra diversa natura, non meno assoluta, immutabile ed invincibile.

« Udiste mai alcuno - chiede il Mamiani ¹ - che affermi essere nell'uomo il diritto di non avere innanzi agli occhi se non buoni modelli di virtù, e di vivere tra cittadini nelle cui abitazioni non si commettano eccessi di alcuna sorta, e i quali tutti professino opinioni vere e ammodate? »

No, certamente. E bene: del pari deve affermarsi non esistere in ogni popolo, qualunque sia per essere la propria cultura o civiltà, il preteso diritto di non avere innanzi agli occhi se non modelli di virtù e di vivere tra popoli ne' cui territorî non si commettano eccessi di alcuna sorta e i quali tutti professino opinioni vere ed *ammodate*.

« La legge della sociabilità - dice il Fiore ² - ci obbliga alla tolleranza, anche quando noi non ignoriamo la vita corrotta e biasimevole del nostro vicino. La medesima legge di tolle-

¹ *D'un nuovo diritto europeo*, cap. XII, § VII.

² *Nouveau droit international public*, traduction française et annotations de PRADIER-FODÉRE, 1868, parte I, lib. I, cap. VI, § 1, p. 226.

ranza deve esistere tra gli Stati che non sono altro che gl'individui della gran società ».

La pretesa civiltà, dunque, può, sì, considerarsi come una delle tante forme sotto cui, novello Proteo, si è vestita la conquista - questa politica incarnazione della forza, come felicemente fu definita dal Mancini ¹ - nella successione dei tempi, per riuscire più possente ne' suoi assalti, senza mutare mai scopo. Ma noi non la riconosceremo in verun modo ed in nessun tempo come giusto e legittimo motivo d'intervento negli affari interni dei così detti popoli barbari, i quali per natura hanno diritto alla loro libera ed indipendente esistenza come tutti gli altri popoli del mondo.

Ma intanto come si spiega il fatto del preteso diritto che i così detti popoli civili di Europa si arrogano d'imporci e di dominare sopra i così detti popoli barbari delle altre parti del mondo?

Ce lo dice, con somma ed incontrastabile verità, Guglielmo Robertson.

« Per mala sorte dell'umanità - egli scrive - in tutte le contrade del mondo in cui gli Europei sono divenuti padroni, hanno trovato gli abitanti non solo in uno stato di società molto inferiore al loro, ma pur anche differentissimi da essi nella tinta della pelle e nella maniera di vivere. Gli uomini, in qualunque grado della loro vita sociale, sono talmente vanagloriosi dei progressi fatti dalla società di cui trovansi membri, che il punto cui sono giunti sembra loro il modello della perfezione, e sono portati a concepire disprezzo e ben anche avversione per tutti i

¹ « L'unica inesaurita sorgente di tutti gli attacchi al principio di nazionalità rammentati nella storia, non può ravvisarsi che nell'abuso della forza, e nella sua politica incarnazione, la conquista. Questa per riuscire più possente ne' suoi assalti. Proteo novello, si vesti di cento forme nella successione dei tempi e della civiltà, senza mutare mai scopo. Rozza e violenta nell'antichità, pretende coprirsi di apparenze giuridiche in Roma; nel medioevo chiama in suo aiuto il principio della proprietà e si fa feudale, o combatte all'ombra della croce per divenire religiosa; all'uscire di quell'età, solca i mari sulle prore dei vascelli, facendosi industriale; nei tempi più vicini, propagando idee di civiltà, volle esser detta civile ». MANCINI, « Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti », p. 47 del vol. intitolato *Diritto internazionale*; Napoli, 1873.

popoli, la cui condizione sia diversa dalla loro. Nell'Africa e nell'America la differenza per questo rispetto è così manifesta, che gli Europei, orgogliosi della loro superiorità, si sono creduti in diritto di ridurre in ischiavitù i nativi dell'Africa, e di sterminare quelli dell'America. Nell'India stessa, comechè molto superiore nell'incivilimento a queste due altre parti del mondo, il colore degli abitanti, la loro aria molle, la loro avversione per la guerra, la stravaganza bizzarra dei loro dogmi e delle loro pratiche religiose; tutto questo, unito ad altre circostanze, confermò talmente gli Europei nel sentimento della propria preminenza, che riguardarono e trattarono sempre gl'Indiani come una razza di uomini a loro inferiore ». ¹

¹ *Ricerche storiche sull'India antica*, con note, supplementi ed illustrazioni di G. D. ROMAGNOSI; Prato, 1838, parte II, § XXIII.

CAPITOLO VIII.

La politica coloniale.

§ I. L'arbitrario ed illegittimo principio che i popoli detti civili abbiano il diritto d'imporre la loro civiltà ai popoli detti barbari, conduce inevitabilmente a questa funesta e deplorabile conseguenza: i popoli detti barbari non sono considerati come libere personalità umane capaci di diritti e di doveri. Essi non sono altro che una cosa, uno strumento, un arnese, una proprietà di quei grandi, generosi e civili popoli che esercitano l'umanitaria missione di trasformarli da esseri liberi ed indipendenti in esseri servi e schiavi. Essi sono messi al bando della legittima protezione del diritto delle genti. La protezione del diritto delle genti possono pretenderla sì i popoli *civili*, ma niente affatto quei popoli che ancora non sono civili. E allora, in ogni società nazionale, perchè non negate ai cittadini incolti ed ignoranti la protezione del *diritto civile*? Facendo in tal modo, almeno, se non giusti, vi dimostrereste logici. Ma negando invece a tutti i popoli del mondo quella eguaglianza di diritti che voi riconoscete a tutti i cittadini di ogni data e determinata società nazionale, oltre che ingiusti ed iniqui, vi dimostraste ancora privi di ogni senso comune ed in piena contraddizione con voi stessi.

Che i popoli detti barbari siano considerati, in tal sistema di idee, come *cose* e non come *persone*, si vede chiaramente e

manifestamente dal concetto che i pubblicisti danno sulle *colonie*.

Fra tutti gli scrittori di politica coloniale voi non ne troverete uno che vi accenni menomamente all'esistenza del popolo nel cui territorio altri popoli vogliano stabilire e fondare le loro colonie.

Ecco alcuni esempi.

Il Bentham ¹ dice: « La scoperta d'un'isola ove si stabilisca una colonia è come un'aggiunta fatta al territorio della metropoli: il superfluo della popolazione vi si trasferisce: i prodotti di questa nuova terra sono ricchezze che fanno sussistere uomini, i quali non avrebbero esistito senza questo nuovo fondo di sussistenza: siccome la colonia non può produrre tutto ciò che è necessario al mantenimento degli abitanti, essi entrano in commercio con la parte dei loro prodotti che non consumano e li cambiano colle derrate e manifatture di cui mancano. Daranno essi naturalmente la preferenza per questo commercio alla loro metropoli, con cui sono legati per sangue, per lingua e per abitudini, e la stessa metropoli, che protegge la colonia, può, per gratitudine di questa protezione, assoggettarla a commerciare esclusivamente con lei. Se il clima ed il suolo delle colonie sono favorevoli alla produzione di alcune derrate preziose, i coloni saranno in istato di pagare le imposizioni alle metropoli: le più ricche si volgeranno sovente alla lor patria, la quale offrirà ad esse i vantaggi di un incivilimento più avanzato: esse percepiranno le rendite delle loro piantagioni e contribuiranno alla pubblica istruzione ».

Il Boccardo, ² per citare un autore italiano e dei nostri tempi, così si esprime sull'argomento.

« Nella storia dei sistemi coloniali - egli dice - io distinguo due grandi e caratteristiche forme. Nella prima è il governo del popolo più incivilito e più numeroso dei due che decreta

¹ *Il dominio delle colonie è egli un vantaggio per le colonie?* Memoria inserita negli *Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio*, vol. XXIV.

² *Le colonie e l'Italia*, sei lezioni; Torino, 1864, lez. I, p. 4.

la colonia, che sceglie un territorio, che invita i cittadini a stabilirvisi coll'apprestar loro le navi, coll'offrire viveri, coll'incaricarsi del trasporto dei nuovi coloni, col difenderli mercè delle militari sue forze. Talora il governo non si limita ad un semplice invito; ma comanda, ma impone, e spedisce a forza in lontani paesi o colonie militari, come fecero la Russia e l'Austria, o colonie penali, come fecero l'Inghilterra e la Francia. Ma comunque sia, o trattisi d'invito, o di comando, in questa prima specie di sistema coloniale, il governo tiene sotto la sua dipendenza lo stabilimento che per sua iniziativa è fondato; la colonia è allora una vera provincia staccata, è una parte integrante dello Stato, soggetta alle leggi, al regime, agli ordini che piace allo Stato di emanare. A questa prima forma di colonie appartengono il sistema coloniale romano, il portoghese, lo spagnuolo, in parte l'italiano del medioevo, l'olandese, il francese, e vi appartenne per lungo tempo il sistema inglese.

« Nel secondo metodo, invece, i cittadini eseguiscano privatamente, od almeno spontaneamente cominciano l'impresa, apprestando per proprio conto i mezzi, formando piccole società, partendo colle loro famiglie, e tragittando a proprio rischio e pericolo i mari. Il governo prende bensì, d'ordinario, una parte più o meno attiva nell'opera coloniale; ma una parte non di assorbimento, bensì di semplice protezione. Lascia la colonia libera di organizzarsi con leggi proprie, ispirate a' suoi bisogni, a' suoi costumi ed a' suoi interessi. La difende dal nemico esterno, ne riceve tasse e tributi, ma non pretende sostituirsi a lei ed usurparne i diritti. Fu questo il sistema coloniale dei Fenici, dei Cartaginesi, dei Greci, nel mondo antico; di alcune fra le repubbliche italiane nel medioevo; è il moderno sistema degli Americani e tende a divenire quello degl'Inglesi oggidì ».

Volendo poi lo stesso Boccardo - nel suo *Dizionario dell'economia politica e del commercio* - dare una definizione delle colonie, dice:¹ « Chiamasi colonia lo stanziamento di una popolazione in paese straniero, conservante però relazioni di ami-

¹ V. parola *Colonie*.

cizia o di soggezione col paese nativo, il quale, relativamente alla colonia, nomasi *metropoli* o *madre patria* ».

Il Ciccone ¹ sotto altra forma esprime lo stesso ed identico concetto del Bentham e del Boccardo.

« Si distinguono - egli dice - due forme diverse di colonie, che sono qualificate dalla natura delle relazioni che conservano col paese onde sono uscite: le une, serbando le relazioni di amicizia, costituiscono uno Stato autonomo; le altre sono costituite in una condizione di dipendenza politica ».

Recentemente il senatore Clemente Corte ² ha dato della colonia la seguente definizione.

« Per colonia - egli dice - secondo il concetto moderno, assai diverso dall'antico concetto dei Romani per cui colonia e conquista erano quasi sinonimi, s'intende quel tratto di paese di cui una nazione cerchi di prendere possesso colla speranza e col proposito che abbia da porvi stabile dimora la parte esuberante della sua popolazione per fondarvi un nuovo popolo che, lontano, conservi comune colla madre patria la razza, l'idioma, la letteratura, i costumi, la forma di governo, la sovranità ».

E basta colle definizioni. Produrne altre è fatica sprecata, perchè tutte vi friggono e rifriggono la medesima storia. Nessuna di esse, intanto, vi dà il vero ed esatto concetto scientifico delle colonie. In nessuna voi trovate il più lontano accenno, il benchè menomo ricordo della popolazione indigena del paese ove si stabilisce una colonia. Questa omissione, questa trascuratezza costituisce un fatto assai triste e doloroso. Essa viene a confermare la proposizione da noi pronunciata fin dal principio di questo capitolo: quella cioè che i così detti popoli barbari non sono considerati, no, come persone capaci di diritti e di doveri, ma come una cosa qualunque, come mezzo esclusivamente destinato a soddisfare i bisogni di quei civilissimi ed umanitari popoli che la causa della civiltà e della umanità cre-

¹ *Principi di economia politica*, vol. II, lib. III, sez. IV, cap. III, art. III.

² *Rassegna di scienze sociali e politiche*, anno V, volume I, fascicolo XCIX, 1° aprile 1887.

dono difendere, negando ad essi il legittimo esercizio della loro libertà personale.

No, colla negazione della libertà personale dei popoli, nei cui paesi volete stabilire una colonia, non è il trionfo della civiltà che voi assicurate, ma quello della *schiavitù*.

Singolare spettacolo quello di quei popoli che si arrogano il diritto di propagare la civiltà - quella civiltà che dovrebbe consistere nell'eguaglianza civile di tutti i popoli del mondo - per poi fondare la schiavitù! Se nell'interno di un paese è in vigore l'odiosa istituzione della schiavitù fra gli uomini, essa a me non reca nessuna meraviglia, perchè codesti uomini non dipendendo da nessuna oppressione straniera, essi, volendo, sono sempre nel caso di affermare la loro libera personalità umana. Ma quando, in contrario, un popolo è totalmente soggetto ad una oppressione straniera, allora esso non è più uno schiavo volontario, ma uno schiavo forzato. Ed è codesta schiavitù forzata di un popolo che il diritto internazionale respinge sempre ed inesorabilmente.

Secondo il diritto internazionale non vi sono al mondo nè popoli barbari nè popoli civili: vi sono popoli eguali tra loro, i quali tutti hanno diritto alla libertà personale. Come in ogni società nazionale il diritto civile si applica indistintamente a tutti i cittadini che quella società compongono, a prescindere dalla loro origine, che può essere plebea o civile, aristocratica o democratica, a prescindere dal grado di cultura, che può essere elevato o può essere infimo, o può anche non esistere affatto; così nella gran società universale il diritto internazionale deve applicarsi egualmente a tutti i popoli, qualunque sia per essere il grado o la forma di cultura in cui possono trovarsi.

Ma nella realtà - si dice - il diritto internazionale non è rispettato. I popoli forti sono quelli che dettano le loro leggi ai popoli deboli.

Non importa. Noi lo sappiamo pur troppo, che nelle relazioni della vita dei popoli, i principî che ancora dominano sono quelli che nel medioevo europeo dominavano nelle relazioni della vita degli uomini di ciascuna società. Ma non perciò dobbiamo riconoscere le aperte e manifeste violazioni che si fanno

incessantemente dei principî sopra i quali riposa il nostro diritto internazionale e ad esse rendere servile ed ignominioso omaggio.

Un siffatto riconoscimento sarebbe la negazione della scienza, non l'affermazione della sua esistenza.

Ed ai cultori del diritto internazionale è l'obbligo di dimostrarne la sua reale esistenza che incombe, non quello di accogliere con cinica e nauseabonda indifferenza tutti quei fatti della vita dei popoli che sono in aperta e manifesta contraddizione cogli eterni ed immutabili principî sopra i quali esso si fonda.

Quando in uno Stato domina il più feroce dispotismo, chi può mettere menomamente in dubbio che la libertà personale dei cittadini non sia riconosciuta e rispettata? Si deve dire per questo che il diritto costituzionale, il diritto della libertà personale dell'uomo, non esista?

No davvero. Si dirà che il regime dominante in quello Stato sia la negazione dei principî del diritto costituzionale, ma mai che il diritto costituzionale, considerato in sè non esista. Ammettendo questa ipotesi negativa, bisognerebbe ammettere che la libertà personale dell'uomo non è un diritto eterno ed immutabile, inseparabile dalla sua persona: ma la concessione di un despota qualunque che può secondo il suo capriccio riconoscerlo o negarlo.

Lo stesso deve ritenersi nelle relazioni della vita dei popoli. Quando noi vediamo che i diritti di libertà personale di un popolo, non meno sacri e non meno inviolabili di quelli dell'uomo, sono evidentemente calpestati ed oltraggiati, noi diremo che il diritto internazionale, il diritto di libertà personale di tutti i popoli del mondo, è manifestamente violato, ma non diremo mai ch'esso non esista. Dicendo ciò, dovremmo ammettere che la libertà personale dei popoli, naturalmente, non esista.

La colonia che si stabilisce in un paese straniero, è con questo paese che è *assolutamente* obbligata ad entrare in rapporto di dipendenza, non già colla madre patria. Colla madre patria possono esservi relazioni di amicizia, ma mai, secondo il vero diritto internazionale, rapporti di soggezione o di dipendenza, come si piacciono esprimere quegli egoisti scrittori che definiscono le

colonie partendo dal solo ed esclusivo punto di vista dell'utilità della nazione da cui esse si originano, senza tener meno-mamente conto della sacra ed inviolabile libertà personale del popolo abitante il territorio in cui quelle colonie vanno ad impiantarvi la loro stabile dimora.

Mettendo le colonie in rapporto di dipendenza colla nazione a cui appartengono, voi violate l'indipendenza del popolo indigeno: popolo indigeno che, come tutti gli altri popoli del mondo, ha diritto di pretendere e di esigere che gli stranieri residenti nel proprio territorio obbediscano e rispettino le proprie leggi, istituzioni, abitudini e costumi. Gli stranieri hanno diritto di non andare in un paese o - se già vi si trovano - di abbandonarlo; ma mai quello d'imporsi disprezzando e distruggendo colla violenza il regime di vita in esso esistente. Una siffatta imposizione, qualunque sia per essere la civiltà di quei popoli che la praticano, è sempre contraria agli eterni ed immutabili principî del diritto internazionale, il cui fine supremo e fondamentale è quello della eguale e comune indipendenza di tutti i popoli del mondo.

Costringendo un popolo a non essere più libero in quel territorio ove la natura lo destinò ad essere padrone col solo fatto di avervelo fatto nascere; forzandolo a non obbedire più alle istituzioni nazionali; imponendogli col ferro e col fuoco di sottoporsi a leggi straniere che non sono adatte e conformi alla propria natura; voi soggiogate un siffatto popolo, l'opprimete, lo conquistate, lo rendete servo e schiavo, lo trasformate da persona in cosa; ma non lo *civilizzate*.

No, per Dio! non v'è civiltà del mondo che possa aver per fondamento la schiavitù. E bene: la vostra pretesa civiltà non ha altro mezzo per diffondersi che la schiavitù dei popoli ai quali voi volete comunicarla.

La pretesa politica coloniale, dunque, dei così detti popoli civili, che non ha altra base che la schiavitù dei popoli sopra i quali impongono il loro giogo oppressore, è politica di conquista, della peggiore e della più ignominiosa conquista, ma mai politica coloniale.

L'Inghilterra nelle Indie, nelle Antille, a Singapore, al Capo, a Perim, a Malta, a Gibilterra; la Francia nel Tonchino, in Algeria, a Tunisi; l'Olanda a Giava, a Sumatra, nelle Molucche; la Spagna nell'arcipelago delle Canarie, nelle isole di Cuba e di Porto-Rico, nelle Filippine, nelle Marianne; il Portogallo a Madera, negli arcipelaghi delle Azzorre, nel regno di Angola, al Macao, nel Timor; tutte queste pretese potenze civili, nei territorî da noi passati a rassegna e su di altri che noi omettiamo per amore di brevità, esercitano l'arbitrio della conquista, non hanno colonie: dominano sopra popoli resi schiavi per effetto della loro illegittima ed arbitraria conquista; non fanno politica coloniale.

Una nazione può dire di aver colonie in un'altra nazione quando la parte esuberante della propria popolazione, che va a stabilirvisi, si sottomette, obbedisce e rispetta le leggi e le istituzioni dominanti in questa. Ma quando quella parte esuberante di popolazione, protetta e sostenuta dalla forza delle armi del proprio governo, va a stabilirsi in un territorio straniero, costringendo il popolo indigeno a trasformarsi da persona in cosa, da persona libera ed indipendente in essere servo e schiavo, forzandolo a sottoporsi alle leggi ed alle istituzioni dominanti nella madre patria, ah! allora essa non è colonia, no, ma un vile mezzo di conquista.

E la politica che fa la nazione intraprenditrice di siffatte barbare imprese, è politica di conquista, non politica coloniale.

La politica coloniale è quella che i popoli liberi ed indipendenti di Europa fanno tra loro e coi popoli egualmente liberi ed indipendenti delle due Americhe, politica in cui l'indipendenza nazionale di ciascun popolo, nel cui territorio la parte esuberante di un altro popolo va a stabilirsi, in cerca di lavoro e di fortuna, non viene a soffrire alcun danno o perdita, nè alcun rischio di essere danneggiata o perduta, imperocchè siffatta gente straniera va a sottoporsi alle leggi ed istituzioni dominanti nel paese che le concede l'ospitalità, non già ad imporsi, sostenuta e protetta dalle armi del proprio governo.

Ma la legge di selezione - si dice - deve svolgersi come tra

gl'individui così tra le razze. Ora la missione che siffatta pretesa legge assegna alla razza migliore è quella di eliminare e disperdere le razze inferiori. Le razze migliori, quindi, usurpando i territorî abitati dalle pretese razze inferiori, non compiono un'azione di conquista, ma eseguono la missione loro affidata dalla legge di selezione.

In primo luogo osserviamo, che con tutti gli ordini ed i comandi della pretesa legge di selezione, la prevalenza della razza migliore - a bocca dello stesso onorevole Bovio, seguace di siffatta strana ed antigiuridica teoria - non arriverà mai all'unità di tipo o che il tipo detto caucasico abbia in un modo o nell'altro a distruggere gli altri quattro tipi notati dagli etnologi seguaci del Blumenbach; perchè non è possibile cancellare le differenze che s'improntano dai continenti e dalle zone (e tante sono le razze quanti i continenti) e perchè così nella individuazione dei singoli come nella determinazione dei tipi di piante, di animali e di uomini, concorrono due fattori, l'atavico ed il mesologico, cioè la genealogia e l'ambiente. Nè l'incrociamiento - a bocca dello stesso Bovio - anche sapientemente praticato, può cancellare del tutto i tipi diversi per diversità di terra e di cielo, poichè da molti secoli si è inteso che la terra

Simili a sè gli abitator produce,

e che nessuna sapienza d'uomo può cancellare la varietà delle forme ond'è ricca la natura. Ciò che Strabone diceva specialmente dell'Europa è proprio della multiformità naturale, senza di cui la storia della civiltà non si sarebbe fatta.¹

Ma lasciando da parte tutto questo, diciamo, che, innanzi agli assoluti e rigorosi principî di diritto e di giustizia internazionale, non v'è legge di selezione del mondo che possa imporre di giustificare, riconoscere e sanzionare atti che di quei principî sono la più manifesta ed aperta negazione.

Il diritto non guarda se un popolo, come ogni individuo, svolgendo la sua attività, adempia o no una missione. Guarda

¹ GIOVANNI BOVIO, *Il diritto pubblico e le razze umane*; Napoli, 1887.

solamente ed esclusivamente se lo svolgimento di quell'attività sia o no contrario all'eguale e comune diritto che hanno gli altri popoli di liberamente svolgere la loro attività. Se un popolo agisce senza offendere o danneggiare menomamente i diritti di libera ed indipendente esistenza di qualsiasi altro popolo del mondo, allora esso compie un'azione giusta e legittima, che nessuno ha diritto di ostacolare ed inceppare menomamente.

Che se poi la sua azione dovesse produrre la più lontana lesione dei diritti di libera esistenza di un altro popolo, ah! allora, non c'è missione civile ed umanitaria del mondo che possa imporci di dire che la lesione di quei diritti non sia lesione, e che il popolo, che siffatta lesione ha compiuto, non sia violatore del diritto.

Innanzitutto al diritto internazionale le figure di Alessandro, Cesare, Carlo Magno, Carlo V, Filippo II, Luigi XIV, Napoleone I, non sono che figure di masnadieri: complici Grecia, Roma, Francia, Spagna, ecc. Saranno figure grandi, illustri, immense, infinite, dite quel che volete, ma innanzitutto al diritto delle genti sono sempre masnadieri.¹

Io non so perchè debba dirsi masnadiero un Gasperone quando attenta alla sacra ed inviolabile libertà personale dell'uomo, e non si debba egualmente dire masnadiero un Napoleone I quando attenta alla libertà personale di tanti popoli.

Che forse l'uomo è uomo ed ha diritto alla sua libertà personale finchè vien considerato individualmente, e cessa di esser tale quando, associandosi a tutti gli altri che hanno con lui comuni la lingua, la razza, la religione, gli usi, i costumi, la coscienza di formare una gran famiglia unita e compatta, viene a costituire un gran popolo distinto e separato da tutti gli altri?

Il diritto è uno: tanto nelle relazioni della vita degli uo-

¹ « Ercole e Teseo meritano il nome di eroi meno per le loro bellicose imprese, che per i loro benefici. In vano l'adulazione ha profuso questo titolo a conquistatori che non hanno fatto se non infelicitare i mortali col mettere a soqquadro la terra. Achille, il quale non sapeva che battersi, non fu un eroe; questo augusto nome ai benefattori del genere umano è solamente dovuto ». SPEDALIERI, *L'arte di governare*; Città di Castello, Lapi editore, 1886, p. 36.

mini, quanto nelle relazioni della vita dei popoli. Come si viola quando si attenta alla libertà personale dell'uomo, del pari si viola quando si attenta alla libertà personale dei popoli.

Quindi come chiamate violatore del diritto un Gasperone, del pari dovete chiamarmi violatore del diritto un Napoleone I. Il primo si potrà distinguere dal secondo per aver l'uno attentato alla libertà personale di uomini e l'altro alla libertà personale di popoli, ma una tale differenza non potrà distruggere mai il fatto che entrambi siano stati violatori del diritto in genere considerato.

L'uno sarà malfattore di uomini, l'altro malfattore di popoli, ma entrambi malfattori.

Se affermate che Napoleone I, conculcando e calpestando i sacri ed inviolabili diritti della libertà personale di tanti popoli, coll'usurpare i loro territorî e col distruggere la loro nazionale indipendenza, eseguiva una missione civile ed umanitaria; voi, per logica e naturale conseguenza, sarete obbligati ad ammettere che Gasperone, conculcando e calpestando i sacri ed inviolabili diritti della libertà personale di tanti uomini, col rubarli e coll'assassinarli, eseguiva egualmente una missione civile ed umanitaria.

La missione che le pretese razze superiori d'Europa stanno compiendo contro la libertà personale di tutti i popoli dell'Africa, dell'Asia e di alcune altre parti del mondo, è, dunque, missione di barbarie, non missione di civiltà, perchè non v'è civiltà del mondo che possa avere per fondamento la schiavitù dei popoli che si conquistano.

Se voi mi chiamate missione di civiltà ciò che attualmente stanno facendo tutti i pretesi popoli civili d'Europa contro i pretesi popoli barbari delle altre parti del mondo, voi mi dovete chiamare missione di civiltà le invasioni che Goti, Ostrogoti, Longobardi, Franchi, Tedeschi compirono contro Roma e la nazione italiana, quando questa era considerata come un pezzo di terreno africano qualunque. Voi mi dovete giustificare, e benedire i secolari predomî che nella terra di Dante Alighieri, di Machiavelli, di Giambattista Vico vi esercitarono Francesi, Spagnuoli

ed Austriaci. Voi vi dovete inchinare riverenti e rispettosi innanzi all'atroce assassinio della patria del Copernico e di Giovanni Sobieski. Voi dovete chiamare periodo di grande progresso europeo quello in cui la barbarie musulmana invase la penisola balcanica per piantarvi quel domicilio che ad eterna vergogna di tutta Europa conserva ancora. Voi dovrete salutare con sentimento di profonda ammirazione il giorno in cui la barbara Russia arrivasse a realizzare il sogno di Pietro, così detto il Grande, estendendo i suoi confini fino a Costantinopoli colla distruzione di tutte le nazionalità della penisola balcanica.

A siffatte strane e davvero incivili conclusioni noi abbiamo fede che nessuno vorrà venire.

E ammesso anche che ci sia qualcuno che ad esse voglia rendere servile omaggio, noi lo rispettiamo. Ma non ci si dovrà mettere menomamente in dubbio che il contenuto di siffatte conclusioni sia in aperta ribellione cogli eterni ed immutabili principî di diritto e di giustizia internazionale.

No: non vi ha azione civile ed umanitaria di popolo del mondo che possa aspirare ad avere il riconoscimento e la sanzione del diritto internazionale, tutte le volte ch'essa sia la negazione più flagrante dei principî sopra i quali si fonda il diritto internazionale, il vero diritto internazionale, quel diritto internazionale sulla cui bandiera sta scritto: *la libertà personale di tutti i popoli del mondo è un diritto naturale, assoluto, eterno, sacro ed inviolabile.*

§ II. Negando nei popoli detti civili il diritto d'impero sopra i popoli detti barbari; dichiarando l'attuale modo d'espandersi dei popoli detti civili come sistema di politica di conquista e non come sistema di politica coloniale; combattendolo perchè contrario ai veri e rigorosi principî del diritto delle genti e della scienza dell'economia politica,¹ intendiamo noi forse che i popoli detti civili si chiudano, come una volta l'Impero della China, nei loro confini naturali, e non vengano in nessun contatto coi

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *Popoli barbari e Popoli civili*; Roma, Ferdinando Strambi, tipografo-editore, 1887, cap. III, pp. 41 e seg.

popoli detti barbari? Intendiamo forse che fra popoli barbari e popoli civili si elevino delle barriere insormontabili, in modo da andare incontro all'isolamento invece che a quella grande unione umanitaria, ch'è stata il sogno dei più grandi pensatori? Forse noi vogliamo opporci a che i popoli detti civili traggano profitto dei beni che godono i popoli barbari e questi siano privati dei benefici della vera civiltà goduti dai primi? Ostacoliamo forse il libero e naturale corso della vera civiltà?

Sarebbe le mille miglia lontano dal vero chi solamente sospettaste di essere codesti i nostri intendimenti.

Niuna cosa per noi tanto gradita quanto la più intima, armonica e perfetta unione fra tutti, indistintamente, i popoli che compongono la gran società universale.

È appunto per questo, che noi combattiamo e combatteremo sempre ed instancabilmente, nelle relazioni internazionali, una politica ch'è di volgare e barbara conquista, e che intanto, per ingannare la gente di buona fede, si ha il coraggio di chiamarla coloniale.

No, non è distruggendo la libertà personale dei popoli, non è seminando il mondo di popoli oppressi e popoli oppressori, popoli schiavi e popoli padroni, non è consacrando la inumana e selvaggia istituzione della schiavitù dei popoli che voi arriverete a realizzare il supremo ideale degli spiriti veramente grandi ed eletti - l'unione fra tutti i popoli del mondo. Voi, in tal modo, vi allontanate sempre più da sì grande ideale. Voi ostacolate il libero, spontaneo e naturale corso della vera e grande civiltà.

Finora abbiamo avuto una soluzione falsa di questo problema, perchè falsamente s'è posto il problema istesso. In qual maniera, adunque, occorre impiantare siffatto problema per riuscire ad una giusta quanto utile soluzione? Ecco.

Bisogna fare la politica coloniale, non la politica di conquista. E la politica coloniale non si fa *distruggendo ed esterminando*, ma *conservando ed incivilendo*.

« Sarebbe tempo oramai per l'Europa - diremo coll'Horning - di elevarsi a vedute migliori e più disinteressate. Avanti di parlare alle nazioni orientali dei loro doveri verso di noi, egli

converrebbe di pensare a quelli che a noi incombono verso di loro. Essendo più civili, noi dobbiamo dare l'esempio della giustizia ».¹

Due sono, secondo noi, le condizioni in cui possono trovarsi le nazioni le quali hanno bisogno di essere in diretto ed immediato contatto con altre nazioni. Può esservi in esse una grande sproporzione fra l'esuberante popolazione ed i mezzi di sussistenza; può esservi estrema deficienza di certi oggetti necessari alla sussistenza, che sovrabbondano in altre nazioni, in cui per avventura possono mancare oggetti che sovrabbondano in quelle.

Nel primo caso si è nella necessità di trovare territori stranieri, in cui la parte esuberante ed eccessiva della propria popolazione possa trovar lavoro, per soddisfare i bisogni della propria vita.

Nel secondo si ha bisogno di ottenere gli oggetti di sussistenza, mancanti nel proprio paese e che sovrabbondano in paesi stranieri.

Nel primo caso si fa la politica *coloniale*; nel secondo la politica *commerciale*. Politica coloniale e politica commerciale che sono diametralmente opposte a quella barbara e selvaggia della *conquista* che i così detti popoli civili fanno attualmente e che vogliono far passare come politica coloniale.

¹ « Noi - dice lo stesso autore - quando vogliamo occuparci delle nazioni di Oriente, non facciamo ciò che nel nostro interesse e secondo il nostro esclusivo punto di vista. Noi pensiamo al nostro commercio, alla protezione dei nostri connazionali o dei nostri correligionari. Tutt'al più nella quistione di Oriente, propriamente detta, l'Europa si è preoccupata dei sudditi cristiani della Turchia, ciò ch'è semplicemente una forma più larga del nostro egoismo; e dall'altra parte si sa che la quistione di Oriente non è che un pretesto per certe potenze desiderose d'ingrandirsi. Ma, in generale nei nostri rapporti coll'umanità non cristiana, l'Europa non vede che il suo interesse. L'affare dell'oppio, e più ancora il modo brutale con cui la Russia ha estermiato o espulso le tribù del Caucaso, bastano per provare l'inferiorità del punto di vista nel quale si pongono gli Stati civili. Essi hanno forzato la China ad aprir loro i suoi porti. Era ciò nell'interesse della China? Tutto ciò che si fa in Egitto è unicamente a profitto dei creditori europei. E nella quistione medesima, di cui ci occupiamo (quella dell'applicazione alle nazioni orientali del diritto delle genti consuetudinario di Europa che l'Istituto del diritto internazionale ha messo allo studio), a che pensiamo noi soprattutto se non a salvaguardare gl'interessi dei nostri connazionali? » *Annuaire de l'Institut de droit international, troisième et quatrième années*, 1880, t. I, pp. 305 e seg.

Le nazioni le quali hanno bisogno di una politica coloniale o di una politica commerciale, o di una politica coloniale e commerciale insieme, occorre proprio che si servano del barbaro mezzo della conquista?

Noi, in altro luogo, abbiamo dimostrato che la conquista, oltre di essere condannata, come ingiusta ed illegittima, dal diritto delle genti, è respinta egualmente dalla scienza dell'economia politica,¹ perchè nociva e dannosa alle stesse nazioni che di essa si servono per fondare colonie e per aprire relazioni commerciali.

Adesso dobbiamo vedere se la conquista sia il solo ed unico mezzo che esista al mondo per poter fare una politica coloniale o una politica commerciale.

E cominciamo dalla politica coloniale.

Se tutti i paesi del mondo si trovassero contemporaneamente ed egualmente nello stato di continua, incessante, perpetua esuberanza di popolazione, noi, per quanto ingiusto e quindi sempre contrario al diritto delle genti, troveremmo necessario ed indispensabile il barbaro e selvaggio mezzo della conquista per quei paesi che avessero bisogno di aprire, in altri paesi, uno sfogo alla parte esuberante della loro popolazione. In tal caso tutti i paesi del mondo essendo sovrabbondanti di popoli indigeni, nessuno concederebbe pacificamente nel suo interno lo stabilimento delle parti esuberanti di popoli stranieri. Quindi la necessità assoluta ed inevitabile per le parti esuberanti di ciascun popolo del mondo, aiutate dai loro governi, di conseguire colla violenza ciò che non sarebbe possibile ottenere pacificamente. E nella lotta per l'esistenza il più forte dominerebbe sopra il più debole.

Ma francamente: qual'è stata quell'epoca in cui una siffatta impossibile ed assurda ipotesi si sia verificata? E nella nostra epoca siamo noi in tali immaginarie ed ipotetiche condizioni? Non vediamo forse in Europa una nazione in cui per porre argine alla sempre costante e continua diminuzione della propria popolazione, si parla di mettere una tassa sopra il celi-

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *Popoli barbari e Popoli civili*, cap. III.

bato, ritenuto unica e sola causa di una tanta sciagura? Non ne vediamo invece altre in cui, per popolare le proprie deserte contrade, si stabiliscono condizioni vantaggiose verso tutti quei forestieri che vogliono andarvi a piantare la loro stabile dimora?

Eliminiamo dunque una siffatta ipotesi, mai accaduta ed impossibile ad accadere, e fermiamoci invece sulle reali condizioni in cui tutti i popoli del mondo si sono sempre trovati, si trovano ancora e si troveranno in avvenire; quelle cioè di diverso grado di aumento o di diminuzione nello stesso tempo ed in tutti i luoghi del mondo. Come in ogni società nazionale voi trovate le famiglie numerose accanto alle famiglie più ristrette; così nella gran società universale voi avete nazioni le più sovrabbondanti di popolazioni e nazioni le più deserte e le più spopolate.

Ora le nazioni in cui mancano braccia bastevoli ed adatte per eseguire quei lavori che loro sono assolutamente necessari per vivere e prosperare, è possibile che rifiutino e respingano quelle che spontaneamente ad esse si offrono da paesi stranieri in cui esse braccia sovrabbondano? Il tutto sta a farne riconoscere l'utilità e la necessità. Tosto che queste due condizioni si verificheranno, le nazioni a cui sarà utile e necessario il lavoro di gente straniera, saranno le prime a chiamar questa.

E così noi vediamo che pacificamente, e con reciproco e scambievole accordo, le parti esuberanti di dati e determinati popoli possono andare a stabilirsi in paesi in cui il loro lavoro sia assolutamente utile e necessario. Così fanno i popoli liberi ed indipendenti di Europa fra loro e coi popoli egualmente liberi ed indipendenti delle due Americhe. Così vorremmo che codesti stessi popoli del mondo facessero cogli altri che essi chiamano barbari.

La parte esuberante di una popolazione non va a stabilirsi in un paese straniero per dominarvi, ma per migliorare la propria condizione. Quindi non deve imporre le proprie leggi, ma sottoporsi a quelle vigenti nel paese che ad essa accorda l'ospitalità.

Sottoponendosi a queste leggi si viene a fondare una colonia.

Dominandovi, al contrario, colla protezione della madre patria, non è, no, una colonia che si viene a stabilire, ma una straniera ed illegittima signoria.

Nel primo caso si fa politica coloniale, sempre giusta e sempre utile: nel secondo si fa politica di conquista, sempre ingiusta, perchè contraria al diritto delle genti, e sempre nociva e dannosa, perchè in aperta ribellione coi sani principî della scienza dell'economia politica.

Ma — si dice — la politica coloniale, come noi l'intendiamo, o meglio come impone e comanda il diritto delle genti, se è possibile che si faccia nelle relazioni dei popoli civili tra loro, non potrà mai attuarsi nelle relazioni dei popoli civili coi popoli barbari. Questi, per il loro eterno ed inestinguibile spirito di inospitalità, non si piegherebbero giammai a lasciare fondare colonie straniere nei loro vergini e fecondi territorî, senza essere prima conquistati o ridotti allo stato di soggezione e di dipendenza dagli Stati che vogliono stabilirvi le loro colonie.

Ed anche che accordassero un tale stabilimento, le colonie, senza la soggezione e dipendenza degl'indigeni, non potrebbero essere sicure, perchè di momento in momento, stante la natura opposta e diversa di questi ultimi, dovrebbero aspettarsi continue minacce e pericolose sorprese.

Rispondiamo, in primo luogo, col negare recisamente che i popoli detti barbari siano per natura inospitali. Se ciò fosse vero, voi, o pretesi popoli civili del mondo, a quest'ora non avreste avuto la più lontana conoscenza della esistenza dei popoli barbari. Il fatto che voi li conoscete presuppone già che sia penetrata della gente nei loro territorî, che abbia avuto tutto il comodo e l'agio di studiarli e di farvene rapporto.

I popoli detti barbari non sono, no, inospitali per natura: essi divengono inospitali. E chi li fa divenire inospitali siete voi, o pretesi popoli civili del mondo, voi che in essi, contrariamente ai principî del diritto delle genti, non volete vedere che dei popoli destinati ad essere vostri schiavi, come Aristotile, in aperta ribellione ai sacri principî della libertà personale dell'uomo, negli uomini che non erano sapienti come lui, non vo-

leva vedere altro che *cose* destinate a servire ed obbedire ai comandi ed all'impero dei sapienti.

Essi sono divenuti inospitali, quando hanno ben compreso da che razza di principî di civiltà e di umanità è ispirato il vostro ardente desiderio di conoscerli e di venire a loro contatto. Essi hanno pur troppo compreso che farsi conoscere da voi e venire a vostro contatto significa perdita della loro naturale libertà, riduzione allo stato di totale schiavitù in quei territorî ove la Provvidenza, col solo ed esclusivo fatto di averveli fatti nascere, li destinò ad esser padroni. Con questa viva e profonda convinzione, che il vostro niente affatto *civile* contegno non fa altro che confermare e radicare sempre più, con questa convinzione, dico, volete che essi siano ospitali e rispettosi verso di voi?

Non vediamo nella così detta civile Europa un principe di Bismarck espellere ed anche arrestare quanti stranieri, in cui sospetta di vedere la più immaginaria ed ipotetica minaccia contro la sicurezza del suo Stato tedesco? E volete che i popoli detti barbari siano ospitali con voi, quando in voi non veggono altro che barbari e spietati estermicatori della loro naturale libertà e volgari usurpatori dei loro legittimi territorî?

No, in tempi normali ed ordinari, in tempi in cui non sospettano di essere menomamente insidiati nella loro naturale e legittima indipendenza, i popoli detti barbari non sono inospitali. Lo spirito di ospitalità verso di essi è sacro come in tutti gli altri popoli del mondo.

Osservate il popolo dell'Abissinia in tempi innocenti e non sospetti. Voi lo trovate verso gli stranieri più ospitale che qualunque altro popolo civile del mondo.

Sentite cosa dicono di esso due missionarî italiani che lo visitarono nell'anno 1847.

« Gli Abissinesi — scrive a sua sorella il P. Giusto da Lucca — sono di buon cuore. Amanti dei forastieri, che essi accolgono come farebbero coi loro amici. A qualunque casa uno vada, è certo di trovare da mangiare e da dormire, cioè una pelle da coricarvisi sopra, entro una stanza difesa dalle belve feroci. Quando un Abissinese pranza, tutti, amici o no, *forastieri* o del

paese, hanno diritto di sedersi con lui e mangiare fino che ce n'è. *Nella vita civile c'è più società qui che in Europa* ».¹

E nel febbraio dello stesso anno il P. Guido da Lucca scrive ancora sopra gli Abissinesi:

« Quantunque questi popoli siano assai rozzi, oh! quanto sembrano umani e civili a chi è passato per i paesi degli Arabi maomettani! In Egitto, in Arabia, a Massaua par di stare tra bestie, tra demoni: arrivati in Abissinia si ritrovano i costumi dolci ed umani che avevamo lasciati in Europa. In questi paesi è inutile cercare alberghi ed osterie: non ve ne sono, ma v'è sempre chi vi si fa incontro e vi prega a fargli l'onore di albergare in casa sua. Quindi vi presenta il suo dono di latte e di miele, e, se è ricco, una capra o pecora. *L'ospitalità è esercitata in Abissinia come cosa sacra e doverosa*. Se nessuno v'invita, mettetevi a sedere in mezzo alla piazza: è subito riferito allo *Sciùm* o capo, che vi sono forastieri che non hanno alloggio; il capo esce e vi conduce in casa sua, scusandosi di non avervi veduto più presto ».²

Finchè, dunque, i detti popoli civili non dimostrano idee di conquista, i popoli detti barbari sono verso di essi di una ospitalità che non può essere menomamente messa in dubbio.

Se i popoli civili vogliono fondare delle colonie in paesi stranieri, che dimostrino di non nutrire idee di conquista; che rispettino la naturale indipendenza degl'indigeni; che procedano in ciò di accordo con essi, e poi vedranno se saranno rispettati o no. Noi siamo certi e sicuri, che gl'indigeni una volta persuasi dell'utilità e dei vantaggi che potrebbero ricavare dalla dimora rispettosa e pacifica di colonie forastiere, sarebbero i primi a promuoverle ed incoraggiarle. Laddove come si fa attualmente, cioè in parte soggiogando ed in parte esterminando gl'indigeni, voi togliete a questi l'agio, il comodo, l'opportunità, il tempo di apprezzare l'utilità della vostra dimora, i benefici ed i vantaggi della vostra civiltà.

¹ GIOVANNI SFORZA, *Due Lucchesi in Abissinia*, nella *Gazzetta Letteraria* di Torino, 5 febbraio 1887.

² *Ibidem*.

Voi in tal modo abbrutite gl'indigeni, li trasformate in vostri eterni, feroci ed inconciliabili nemici, non li *civilizzate*. Imperocchè non v'ha civiltà del mondo che possa aspirare ad essere tenuta in maggior conto della naturale libertà personale.

Non tutti i territori del mondo sono abitati da gente riunita in comunanza di vita. Ve ne ha taluni che sono totalmente vacanti e deserti; in tali altri, tutto al più, vi si possono trovare tribù nomadi, popolazioni di pastori e di cacciatori che li percorrono di tempo in tempo, senza stabilirvisi, senza compirvi lavori di appropriazione o di coltura, i quali, fondano, il dominio dell'occupazione.

Niente di più legittimo, per una nazione che vuole aprire uno sfogo alla parte esuberante della propria popolazione, di occupare e d'impossessarsi dei territori assolutamente vacanti ed abbandonati a sè stessi. In tal caso è un nuovo paese che si fonda, senza nulla distruggere e senza menomamente offendere i diritti di veruna popolazione esistente.

Quando poi un territorio è solamente percorso di tempo in tempo da tribù nomadi, popolazioni di pastori e di cacciatori, perchè l'occupazione di siffatto territorio da parte di una nazione straniera possa veramente dirsi giusta e legittima secondo il diritto internazionale, occorre assolutamente di non togliere a quelle tribù l'estensione di terreno necessaria alla loro imperfetta industria.

In tutti gli altri casi, in quelli cioè in cui il suolo non è vacante, non c'è nè diritto, nè motivo di toglierlo a coloro che lo possiedono.

« Rovinare gli antichi abitanti a profitto dei nuovi — esclama quello spirito acuto e profondamente giuridico del nostro Pellegrino Rossi — è una di quelle misure che la politica ha sovente preconizzate come sapienti: essa ama giudicare del merito de' suoi espedienti dalla loro stessa iniquità. La scienza respinge con disprezzo siffatte estorsioni legali ».¹

Se inutile e capricciosa, oltre che ingiusta ed illegittima

¹ *Corso di economia politica*, lezione XIV, secondo semestre.

secondo il diritto delle genti, troviamo la conquista, come mezzo di politica coloniale, a più forte ragione non potremo mai trovarla utile e necessaria come mezzo di politica commerciale.

« Esercitare il commercio – osserva con grande sapienza il Bentham – con un paese e governar questo paese, sono due cose perfettamente distinte, che non si suppongono unite assieme, che non hanno l'una coll'altra rapporto e che anzi possono nuocersi reciprocamente. L'Inghilterra trasporta il suo commercio nel mondo intero, e nondimeno essa non governa tutto il mondo. Essa governava non ha guari gli Stati Uniti – essa non li governa più; – e nondimeno dopo questa separazione, ch'era stata annunciata come il tramonto della Gran Bretagna, il suo commercio con quegli Stati indipendenti ha ricevuto il più rapido incremento: per esso si occupa un maggior numero di vascelli e di marinai; e si spargono maggiori ricchezze sulle due contrade ». ¹

« Quando nel 1783 il governo britannico, *spesi 1800 milioni e perdute 20 battaglie*, vide finalmente la necessità di riconoscere l'indipendenza delle sue colonie d'America, i negozianti di Bristol fecero al Parlamento una petizione in cui affermavano inevitabile ed imminente la loro rovina, se il governo frangeva il giogo degli Americani. Ma quale fu la grata sorpresa di quei mercatanti, quando, pochi anni dopo, formatasi la libera federazione degli Stati Uniti, lungi dal vedere diminuire il loro commercio, lo riconobbero quasi triplicato! La città di Bristol dovette allora mandare una nuova petizione per chiedere al governo facoltà di ampliare il suo porto, divenuto insufficiente a capire le navi trafficanti coll'America » ².

Quando per quattro centinaia di anni, dal 1100 al 1500, i Veneti, i Toscani e i Genovesi tenevano la signoria dei mari, e la signoria commerciale dalle colonne di Ercole alla lontana Tauride, dappertutto recando il traffico, e il cambio delle ricchezze, non mai pensarono ad istituire colonie. Essi limitaronsi

¹ *Il dominio delle colonie è egli un vantaggio per le metropoli?*

² G. BOCCARDO, *Trattato teoretico-pratico di economia politica*, vol. III, sez. I, libro III, cap. IV.

sempre ad aprire banche, ad attivare fattorie; così che allora, quando graduatamente cessò la loro potenza commerciale, pur mano mano si ritrassero da quei loro provvisori siti di dimora; e, quando ogni prosperità di traffico dileguossi, niuna scissura di possedimenti o di beni ne venne, niuna emancipazione di popoli dalle loro metropoli, niun sacrificio perduto.

Se fosse qui il luogo di promuovere il quesito da quale causa devesi ripetere la mantenuta floridezza economica di alcuni Stati d'Italia dopo il mercantile loro crollo, noi non tarderemmo a rispondere che la si deve ripetere dal non avere mai fondato colonie.¹

Se, dunque, diremo col nostro più grande economista, Antonio Genovesi, tutte le nazioni europee avessero voluto piuttosto trafficare nei paesi scoperti, che conquistare e mandarvi delle colonie, una fattoria sarebbe bastata, ed avremmo potuto avere assai più poche guerre che non abbiamo avuto.

« Non tutti i paesi — osserva bene il Boccardo — hanno da natura una stessa capacità produttiva; gli uni godono clima dolce e temperato, quale si addice alla vite; altri, sotto la torrida zona, producono la palma; altri, fra le nevi, danno il pino e l'abete. In nessuna regione di Europa cresce così abbondante il grano come in Polonia ed in Sicilia; la Spagna è ricca di lane, di mercurio e di piombo; l'Inghilterra di ferro e di carbon fossile; di oro e di argento l'America. Qui l'esteso ambito delle coste promuove la navigazione; là tutto invita all'agricoltura. Nella industria il Francese, attissimo ad imitare e perfezionare, è, per genio inventivo, inferiore all'Inglese o all'Americano del nord. La natura, insomma, non impresse minore varietà nel mondo fisico morale delle nazioni, di quello che abbia fatto nel mondo fisico morale degl'individui ».²

È chiaro, dunque, ed evidente che come in ciascuna società nazionale non vi ha famiglia la quale possa fare a meno

¹ Vedi *Annali universali di statistica, economia pubblica, storia, viaggi e commercio*, vol. XXIV, *Nota alla memoria del Beniham*, da noi più volte citata.

² G. BOCCARDO, *Trattato teoretico-pratico di economia politica*; vol. III, sez. I, libro III, cap. IV.

di trafficare con altre famiglie, per vivere e prosperare, così nella gran società universale non potrà esservi popolo che non senta viva ed irresistibile la necessità di mantenersi in relazioni commerciali con altri popoli, per iscaricarsi del soverchio e provvedersi del necessario.

Vediamo noi, forse, nelle singole società nazionali, famiglie che per fare il traffico con altre famiglie, siano nella necessità di tener queste ad esse soggiogate, serve e schiave? Niente affatto. La necessità di mantenersi tutte in reciproco e scambievole rapporto di affari è superiore a qualsiasi condizione di schiavitù. Lo stesso deve accadere necessariamente nella gran società universale. La necessità che ha un popolo di provvedersi di merci, di prodotti che nel proprio territorio non esistono, lo costringe assolutamente ed inevitabilmente ad aprire relazioni commerciali con un altro popolo nel cui territorio quei prodotti abbondano. E ciò indipendentemente da qualsiasi condizione di servitù politica.

I popoli liberi ed indipendenti di Europa non sono forse fra loro, e coi popoli egualmente liberi ed indipendenti delle due Americhe, in continue ed incessanti relazioni di commercio? Non si scambiano liberamente e spontaneamente quei prodotti che, se abbondano negli uni, possono difettare per avventura negli altri? Occorre che si conquistino e si soggioghino a vicenda, che gli uni diventino schiavi e servi degli altri, per mantenersi sempre in rapporti commerciali? Ma niente affatto. La necessità di provvedersi di ciò ch'è sommamente indispensabile per vivere è superiore a qualsiasi vincolo di schiavitù politica.

Ma - al solito si dice - tutto ciò, se sta bene nei rapporti fra i popoli civili, è inconcepibile nei rapporti fra popoli civili e popoli barbari. Questi, senza essere in istato di soggezione, non si piegheranno mai a ricevere i prodotti che abbondano nei territorî dei popoli civili e viceversa.

Certamente quando si vogliono imporre prodotti che il popolo, al quale si vogliono imporre, considera più dannosi per la sua esistenza, anzi che vantaggiosi, sicuro che, se non si adopera

la violenza e l'arbitrio, un siffatto popolo non si piegherà giammai a fare ad essi lieta accoglienza.

La China non poteva mai accogliere liberamente e spontaneamente l'oppio che l'Inghilterra ruba a' suoi miseri ed infelici schiavi popoli delle Indie, una volta ch'essa era più che persuasa che un siffatto prodotto era contrario alla pubblica igiene. L'Inghilterra, che gl'ingenui, ripetendo pappagallescamente il canto del suo poeta Milton, hanno il coraggio di chiamare maestra della civiltà, e noi maestra del più ributtante e nauseabondo egoismo, l'Inghilterra, dico, dovette costringerla a colpi di cannone, la China, perchè questa si fosse rassegnata a ricevere nei propri porti quell'oppio che non voleva assolutamente.

Quando per avere a qualunque costo verghe di argento e piastre si costringono certi poveri popoli a vestirsi di velluto, contro la loro naturale inclinazione; ad ornare di specchi le nude pareti delle loro capanne; a comprare rasoi, pur essendo privi di barba; ad acquistar tabacchiere, senza essere usi al tabacco; a pagare libri di devozione, pur essendo ignoranti ed illetterati, come faceva appunto la lugubre e tenebrosa Spagna, nelle sue in gran parte, ed a grande affermazione dell'umanità, cessate conquiste; sicuro che per fare il commercio è assolutamente necessario ed indispensabile avere sotto di sè, e colla forza delle armi, popoli schiavi e servi. -

Ma in tali casi non si fa commercio: si compiono atti di spogliazione.

Ora gli atti di spogliazione hanno bisogno di essere sottoposti al giudizio delle Corti di assise, non già di essere regolati dalla scienza. ¹

¹ « La prima idea della Spagna immediatamente dopo la scoperta dell'America, non fu già quella di fondarvi un nuovo impero, nè di utilizzarne le svariate immense ricchezze territoriali, ma si unicamente di estrarne e d'importare in Europa quelle montagne d'oro e d'argento che le pepite raccoltevi da Colombo facevano credere avervisi da trovare.

« Madrid non domandava all'America che oro; e dove le fu risposto oro non esservi, si videro le navi spagnuole volger sdegnosamente altrove le prore. Il nome di *Canada* fu dato ad una immensa contrada da marinai ignoranti che sciamavano *Acà Nada* (qui niente), quando sbarcarono sulle nemorose rive del San Lorenzo e non vi trovarono il prezioso metallo. Gli Spagnuoli credevano all'esistenza dell'El-

Facendosi comprendere ai popoli che si chiamano barbari l'utilità ed il vantaggio ch'essi potrebbero ricavare dal possedere certi prodotti che sovrabbondano nei territori dei popoli detti civili, noi siamo certi e sicuri ch'essi entrerebbero subito in rapporti di commercio con tutti i popoli del mondo.

dorado, come l'alchimista avea creduto all'esistenza della pietra filosofale, come i Covilhan ed i Clavijo avevano, uno o due secoli prima, creduto all'esistenza del favoloso Prestegiani; quindi fecero meravigliose spedizioni dirette a scoprirlo; quindi, un secolo dopo la scoperta del nuovo mondo, un gesuita spagnuolo gongolava di gioia al pensiero di dover compiere una missione di cattolica propaganda in un paese che potea sì generosamente premiare le funzioni e lo zelo degli apostoli. Le colonie spagnuole sorsero appunto siccome un mezzo di spogliare gl'indigeni di tutti i tesori che possedevano; le ricchezze accumulate da Montezuma al Messico e dall'Inca Atahualpa al Perù furono la gran forza di attrazione che determinò Cortez e Pizarro alle loro straordinarie spedizioni. Alvarado, Almagro, Valdivia, Nuñez di Balboa. Alonzo di Hojeda sono eroi per le gesta che compirono, ma non sono che avidi speculatori pel principio e pel movente che li animava. Nuovi Argonauti, è il vello d'oro e non altro che li tenta. Nell'anima ardente degli Spagnuoli sviluppossi allora l'idea di potersi arricchire senza lavorare; e l'America fu riguardata come una proprietà naturale della Spagna. Ad epoche fisse vi si sbarcarono legioni di uomini che doveano dar la caccia agl'indigeni ed impadronirsi delle miniere: il governo dava a quegli avventurieri quante terre volevano, purché pagassero certe tasse al tesoro. Quando poi si cominciò a riconoscere che la ricchezza aurifera dell'America non era quale l'immaginazione castigliana l'avea sognata; quando cominciò a sospettarsi nella coltivazione del suolo e nell'esercizio dell'industria una più copiosa sorgente di prosperità che non nella estrazione dei metalli, allora la canna zuccherina, il tabacco, il cotone, il caffè, alla volta loro. destarono negli Europei una febbre non meno ardente di quella che avea suscitato il favoloso Eldorado; ed a quelle nuove produzioni il governo iberico estese quel sistema coloniale medesimo che avea dapprima limitato ai metalli preziosi.

« Fu allora che la Spagna si propose il più assurdo ed insieme il più selvaggio scopo che potesse sorgere in mente umana: quello di isolare dal resto del mondo un paese che presentava tre mila leghe di costa marina, perfettamente accessibile. La schiavitù dei negri serviva di mezzo a procurare un lavoro a buon mercato; il clero ed il monachismo erano strumenti poderosi di dominazione locale; e tutto il corredo di odiosi monopoli, di vessatori regolamenti, troppo spesso ancora di atroci supplizi, si adoperò per escludere la straniera concorrenza.

« I convogli delle navi non potevano salpare che da Cadice o da Siviglia. I prezzi delle merci erano previamente prescritti; i prodotti si consegnavano ai *Corregidores* di Cartagena, di Porto-Bello, della Vera-Cruz: *gli Indiani erano sforzati a comprare le merci che venivano nelle loro provincie distribuite: per un'amara ironia alla loro miseria, dovevano vestirsi di velluto, ornare di specchi le nude pareti delle loro capanne, dando in iscambio verghe d'argento e piastre. Privi di barba, doveano comprare rasoi; non usi al tabacco, si sforzavano ad acquistare tabacchiere; ignoranti ed illetterati, doveano pagar libri di devozione.* I forestieri non potevano nè comprare, nè vendere in alcuna colonia spagnuola.

« Tale era il sistema che dominava le Antille, il Messico, il Perù, la Florida, il Chili, la Nuova Granata, il Paraguay, la Plata, le Filippine, le Marianne, le Caroline ». GIROLAMO BOCCARDO, *Le colonie e l'Italia*; Torino, 1864, lez. II, § IV, pp. 22 e seg.

Il tutto sta a far loro comprendere quella utilità e quel vantaggio. Quando essi avranno acquistato liberamente e spontaneamente una tale convinzione, noi non vediamo nessuna difficoltà che, fra popoli detti barbari e popoli detti civili, il commercio, questo grande vincolo della fratellanza di tutti i popoli del mondo, si stabilisca e funzioni colla stessa pace, collo stesso accordo, colla stessa armonia, collo stesso amore, con cui si esercita e funziona fra i popoli liberi ed indipendenti di Europa e delle due Americhe.

Le nazioni, dunque, che hanno bisogno di fare il commercio coi popoli detti barbari, invece di mandare da essi degli esploratori coll'incarico di studiare il miglior modo per conquistarli e soggiogarli, che vi mandino dei loro rappresentanti colla missione di stringere liberamente trattati di commercio.

L'effetto inevitabile della riuscita di quello incarico è una perenne guerra. L'effetto della riuscita di questa missione è una pace lunga e duratura.

Ora il commercio è nella pace che si svolge e progredisce, non già nella guerra. « Guerra e commercio - diciamo col Genovesi - sono così diametralmente opposte cose, come il moto e la quiete ».

Nel primo caso si compie un atto di barbarie; nel secondo, un atto di vera e grande civiltà, perchè al contrario del barbaro mezzo della conquista, che divide i popoli, producendo fra essi il più selvaggio isolamento morale; il commercio li unisce e li congiunge sempre più intimamente, rendendo così, col tempo, possibile e realizzabile il sogno dei più grandi pensatori: « l'unità morale dell'intero genere umano ».

CAPITOLO IX.

Perchè così fanno gli altri.

« Ma - dice il prof. Palma - quando ciascuno si espande dove crede meglio convenirgli, anche dove possa nuocere ad altri, ed è ben chiaro che tali territori, privi o scarsi di forze proprie, e violentemente appetiti da altri più forti, non possono rimanere senza un estraneo padrone, non si fa loro alcun torto a procurare nel miglior modo possibile di prenderli sotto la propria protezione o sovranità. Ricordiamo soltanto i recenti memorabili esempî di Tunisi e dell'Egitto. Possiamo ammettere che l'ideale, in proposito, come sarebbe stato per l'Egitto e per Tunisi, sarebbe per Tripoli e simili, che non appartengono se non ad Egiziani, Tunisini, Tripolitani, e così via. Ma quando la condizione reale del mondo è tale, che se, per esempio, Tripoli come del resto Massaua, non fosse occupata dagl'Italiani, lo sarebbe da Francesi, da Austriaci, da Tedeschi o altri; come sostenere che è illegittimo andare e starvi noi, se questo è richiesto dalla tutela dei nostri diritti, o legittimi interessi di propria conservazione, di difesa, di equilibrio politico o di commercio? » ¹

¹ Il diritto di acquistare e di mantenere dei domini estranazionali (*Rassegna di scienze sociali e politiche*, 15 marzo 1887).

No, o ottimo maestro e buono amico. Quando una nazione ha interesse che un'altra non compia il delitto internazionale della conquista di un popolo autonomo ed indipendente, essa ha tutto il diritto d'impedir ciò con qualsiasi mezzo, anche colla forza delle armi, se i mezzi pacifici non bastano, perchè la forza a servizio del diritto è sempre giusta e legittima; ma mai l'arbitrio di compiere un eguale delitto a danno di un altro popolo innocente. Ammettendo un siffatto medioevale principio nelle relazioni della vita dei popoli, voi per naturale e logica conseguenza, nelle relazioni della vita degli uomini di ciascuna società civile, mi dovrete riconoscere in ogni uomo il diritto di assassinare o rubare un altro uomo, sol perchè un suo rivale ne avrà assassinato o rubato qualche altro per conto proprio. Ora noi non crederemo mai che un dotto e coscienzioso professore di diritto costituzionale, quale indubitatamente è il Palma, possa venire a simili assurde conseguenze.

Come il diritto pubblico interno di ogni società nazionale esige che le violazioni della libertà personale degli uomini siano riparate colla giusta e legittima punizione delle persone che si sono rese colpevoli, e mai colla violazione della libertà personale degli uomini onesti ed innocenti; così la scienza del diritto internazionale, la quale esiste e riposa su basi forti ed incontrastabili, ad eterna vergogna di que' suoi indegni rappresentanti, cinici od egoisti scrittori, gente senza coscienza, la quale per ammantellare e giustificare le più sfacciate violazioni che incessantemente si fanno contro la propria scienza, ha inventato la comoda e niente affatto costosa teoria di negarne addirittura la esistenza, invece di affermarla col condannare quelle violazioni; così la scienza del diritto internazionale, dico, impone e comanda che le violazioni della libertà personale di un popolo siano riparate non colla violazione della libertà personale di altri popoli innocenti, ma colla giusta ed efficace punizione di quei popoli che si sono resi colpevoli.

Noi possiamo disapprovare all'Italia la inescusabile debolezza di aver permesso alla egoistica e volgare ambiziosa Francia

l'occupazione della nostra vicina ed amica Tunisia, ma mai la ripugnanza di occupar Tripoli a titolo di rappresaglia.

Noi condanneremo qualsiasi altra prepotenza che l'Italia permetterà alla Francia nel nostro Mediterraneo, ma mai la ripugnanza ch'essa proverà di vendicarsi di qualsiasi altra prepotenza di questa ipocrita e falsamente liberale nazione, col commetterne altre a danno di popoli innocenti.¹

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *Popoli barbari e Popoli civili*, osservazioni sulla politica coloniale; Roma, Ferdinando Strambi, editore, 1887, cap. V, pp. 82 e seg.

CAPITOLO X.

La conservazione della propria popolazione.

Nell'ultimo capitolo abbiamo studiato il caso in cui uno Stato, trovandosi in eccesso di popolazione o di oggetti da commerciare, volesse intervenire negli affari interni di un altro Stato per obbligarlo forzatamente a far posto alla parte esuberante della sua popolazione o ad aprire rapporti di commercio con esso.

Adesso ci troviamo di fronte ad un caso perfettamente opposto; il caso, cioè, in cui uno Stato si vedesse continuamente, ed in proporzioni allarmanti, diminuire e sparire la propria popolazione per effetto della emigrazione.

Un siffatto Stato, si dimanda, ha il diritto d'intervenire negli affari interni di tutti quegli altri Stati che, offrendo buone e vantaggiosissime condizioni a tutti gli stranieri che vogliono andarsi a stabilire nei loro territori, vengono a concorrere così manifestamente a rendere più facile ed agevole l'emigrazione dei cittadini di quello Stato?

Gli scrittori di diritto internazionale hanno trattata una sì difficilissima questione ricercando ed indagando se l'uomo, qual membro di una data e determinata società nazionale, abbia o no il diritto di rinunciare a far parte della propria società nazionale per andare a sciogliarsene un'altra di proprio gradimento.

E tutti, dal Grozio¹ al Vattel,² dal Vattel all'Heffter,³ sotto condizioni più o meno restrittive, hanno riconosciuto nell'uomo un tal diritto.

¹ « Si domanda - esclama il Grozio - s'egli è permesso ai cittadini di separarsi dallo Stato di cui essi fanno parte, senza averne avuta l'autorizzazione. Noi sappiamo che vi sono dei popoli presso i quali ciò non è possibile: i Moscoviti, ad esempio. Noi non neghiamo che un'associazione civile possa essere formata sotto questa condizione, e che l'uso che fosse stato stabilito abbia la forza di una convenzione. Ma noi domandiamo ciò che deve aver luogo naturalmente nel caso in cui nulla sia stato convenuto su questo punto, e noi parliamo di coloro che sortono non da una parte dello Stato, ma da tutto lo Stato, o da tutto lo spazio ch'è compreso nei limiti di una medesima sovranità. Ora, che non si possa uscire in massa dallo Stato ciò è sufficientemente dimostrato dalla necessità dello scopo, che tien luogo di legge nelle cose morali; perchè se ciò fosse possibile la società civile non potrebbe sussistere. Quanto alla sortita degli individui isolati egli sembra che debba essere altrimenti, alla stessa guisa che altra cosa è attingere acqua da un fiume ed altra dirigerne il corso in un canale. Egli, intanto, bisogna qui osservare una regola di equità naturale che i Romani hanno seguito nello sfacelo delle società particolari, cioè: che questo non deve ammettersi se l'interesse della società si trova impegnato. Imperocchè, è una regola di tutti i tempi che si deve avere riguardo non all'interesse privato di un solo degli associati, ma a quello della società. Ora, la società civile sarà interessata che un cittadino non si separi da essa se il debito pubblico è considerevole, a meno che questo cittadino non sia disposto a pagare la sua parte attualmente. Egli è il medesimo nel caso in cui una guerra è stata intrapresa, perchè si conta sul gran numero di cittadini, quando soprattutto si è minacciati da un assedio, a meno che questo cittadino sia pronto a mettere al suo posto un'altra persona capace di prendere le armi e che possa difendere lo Stato. Al di fuori di questi casi egli è lecito credere che i popoli consentano alla libera uscita dei cittadini ». *Le droit de la guerre et de la paix*; trad. française de PRADIER-FODÉRÉ, lib. II, cap. V, § XXIV, t. I, pp. 540 e seg.

² « Ogni uomo - scrive il VATTTEL - ha il diritto di abbandonare il proprio paese per stabilirsi altrove, quando questo abbandono non compromette punto il bene della patria ». « Ma un buon cittadino - soggiunge - non vi si determinerà mai senza necessità o senza valevolissime ragioni ». E tra queste ragioni egli cita il caso in cui il cittadino non può trovare la sua sussistenza nella sua stessa patria, « imperocchè la società politica o civile non essendo contrattata che nello scopo di facilitare a ciascuno i mezzi di vivere e di farsi una posizione felice e sicura, egli sarebbe assurdo pretendere che un membro a cui essa non può procurare le cose più necessarie, non fosse in diritto di abbandonarla »; il caso in cui il corpo della società o il capo che la rappresenta manca assolutamente alle sue obbligazioni verso un cittadino, « imperocchè se uno dei contraenti non osserva punto i suoi impegni, l'altro non è tenuto a compiere i propri, ed il contratto è reciproco tra la società ed i suoi membri »; il caso in cui la maggior parte della nazione o il sovrano che la rappresenta vuole stabilire delle leggi su delle cose a riguardo delle quali il patto di società non può obbligare ogni cittadino a sottomettersi, come, per esempio, se uno Stato popolare volesse eleggersi un sovrano, se una nazione indipendente prendesse la risoluzione di sottomettersi ad una potenza straniera. Vedi *Le droit des gens*; édition annotée par PRADIER-FODÉRÉ, 1863, t. I, pp. 510, 514 e seg.

³ Secondo l'HEFFTER la qualità di suddito di uno Stato non costituisce un legame indissolubile sotto il punto di vista internazionale; essa cessa di fatto per l'emigra-

Il Pradier-Fodéré, poi, ai nostri giorni, fa un passo assai più avanti dei precedenti scrittori. Egli desidererebbe che la libertà di emigrare fosse considerata come un diritto naturale assoluto ed incontrastabile in ogni uomo.

« La vera dottrina - egli, infatti, dice in proposito - è quella che sostiene che, secondo la parola di Socrate, le porte d'Atene debbono essere aperte a chiunque non gli piaccia starvi ». ¹

Ma la questione, a nostro giudizio, è stata messa male ed in un terreno non proprio. Quindi erronea ed arbitraria noi troviamo la soluzione che vi hanno data gli scrittori.

Ed invero: riconoscendo in ogni uomo di ogni data e determinata società nazionale il diritto - secondo il diritto internazionale - della libertà di emigrare, chi non vede l'assoluta ed inevitabile conseguenza che ne deriverebbe?

Tutte le volte che uno Stato, per ragioni di propria sicurezza e conservazione, credesse indispensabile prendere un provvedimento qualsiasi per opporsi ed impedire l'emigrazione dei suoi cittadini, colla teoria che la libertà di emigrare debba considerarsi come un diritto internazionale dell'uomo, tutti gli altri Stati avrebbero il diritto di obbligare quello Stato a rispettare il diritto della libertà di emigrare dei propri cittadini. Ora chi è che non veda come una tale azione non sarebbe altro che un intervento aperto e manifesto negli affari interni di uno Stato? Chi non vede come essa violerebbe evidentemente il diritto della indipendenza nazionale dei popoli? Qual diritto più sacro, per uno Stato, di quello di pensare alla conservazione della propria popolazione? Nessuno certamente. E voi vorreste che in omaggio alla libertà dell'emigrazione de' suoi cittadini esso si dovesse vedere spopolare tutto il suo territorio, senza il diritto di pren-

zione, e non vi ha luogo ad una rivendicazione del suddito emigrato in un altro paese; ma egli crede che l'emigrazione possa essere sorvegliata e regolata dallo Stato. Le leggi, secondo lui, possono imporre di dare precedente avviso alle autorità locali, avviso che fornirà a queste ultime il mezzo di assicurarsi se l'emigrante ha soddisfatto a tutti i suoi impegni e di esigere da lui una cauzione destinata ad assicurare il compimento di quelli che ancora gli restano a compire. Vedi *Le droit international de l'Europe*; traduction française de J-BERGSON, 1873, § 59, p. 120.

¹ *Traité de droit international public*, etc.; t. I, § 244, pp. 400 e seg.

dere misura alcuna per limitare ed anche sopprimere addirittura quella libertà di emigrare, quando credesse che una tale misura potesse essere la propria salvezza? Ma allora chi non vede come al vero ed unico ufficio del diritto internazionale - la libertà degli Stati - si verrebbe a sostituirne un altro non proprio ed arbitrario - la libertà dei cittadini degli Stati? E la scienza che si occupa dei diritti dei cittadini di fronte allo Stato, è forse il diritto internazionale? Ma niente affatto. Le questioni che si riferiscono ai diritti dei cittadini delle singole società sono assolutamente materia esclusiva di diritto pubblico interno, non di diritto internazionale. Di esse, quindi, il diritto pubblico interno è solo competente ad occuparsene e decidere, non il diritto internazionale, i cui soli ed unici soggetti sono gli Stati, non già i cittadini degli Stati.

Ma allora la questione da noi sollevata com'è che deve esser messa in diritto internazionale per poter avere una soluzione pienamente conforme ai principi di esso?

Ecco. Noi non dobbiamo indagare se i cittadini di ogni dato e determinato Stato abbiano o no, di fronte a questo, il diritto della libertà di emigrare, imperciocchè in tal modo, come abbiamo detto, verremmo ad invadere un campo non nostro. Invece noi dobbiamo ricercare se uno Stato, vedendosi diminuire la propria popolazione, per effetto di tutte le condizioni vantaggiose che si possano stabilire nell'interno di altri Stati a favore dello straniero, abbia o no il diritto d'intervenire contro di essi per obbligarli o a non ricevere i propri cittadini, o ad abolire le cagioni che li fanno concorrere in gran numero, cioè le condizioni favorevoli.

Messa così la questione, noi non esitiamo un istante a rispondere che un tal diritto non può ammettersi mai ed in verun modo.

Uno Stato che è tormentato da un male di ordine puramente interno, i rimedi per curarsi e guarirsi esso è nel suo interno che deve trovarli ed applicarli, non in casa degli altri. L'emigrazione, generalmente, denota una profonda malattia nel seno degli Stati in cui essa si manifesta. Egli vi occorrono ben

molte sofferenze perchè l'uomo rinunci alla patria alla quale è legato dalle prime impressioni dell'infanzia. Che le popolazioni stiano bene in casa propria ed esse non emigreranno.¹

Ma qualunque siano per essere le cagioni che potranno determinare i cittadini di uno Stato ad emigrare, il certo è questo. Uno Stato che si sente colpito dal male dell'emigrazione, in casa propria è assolutamente padrone di prendere tutti quei provvedimenti che crederà opportuni per combatterlo. Nell'interno degli altri Stati, checchè si faccia per farvi accorrere gente straniera, nessuno ha diritto di agire contro di essi per impedire ciò. Se uno Stato, per conservarsi e non perire crede trovare la salvezza della sua esistenza nel prendere provvedimenti contro l'emigrazione dei propri cittadini; un altro Stato, per la medesima ragione di conservazione, potrà credere assolutamente utile e indispensabile attirare nel suo territorio molta gente straniera, stabilendole condizioni favorevoli e vantaggiose. Ora, come si violerebbe il diritto di conservazione degli Stati imponendo ad essi l'obbligo di non impedire l'emigrazione, quando essi lo credessero utile ed opportuno, del pari si violerebbe lo stesso diritto di conservazione quando si volesse negare agli Stati il diritto di stabilire leggi ed istituzioni in favore della gente straniera per attrarla nel proprio territorio.

¹ Scrive ottimamente in proposito CESARE BECCARIA: « La più sicura maniera di fissare i cittadini nella patria è di aumentare il benessere relativo di ciascheduno. Come devesi fare ogni sforzo perchè la bilancia del commercio sia in nostro favore, così è il massimo interesse del sovrano e della nazione che la somma della felicità, paragonata con quella delle nazioni circostanti, sia maggiore che altrove ». *Dei delitti e delle pene*, § XXXV.

CAPITOLO XI.

Le guerre civili.

§ I. Non tutti gli avvenimenti che si svolgono sotto forma *violenta* o *belligera*, nell'interno di uno Stato, meritano sempre il nome di guerra civile.

Quando noi ci troviamo di fronte ad uno Stato illegittimamente costituito, ad uno Stato il cui fondamento non è nè il principio di nazionalità, nè, nella totale o parziale mancanza di questo principio, la libera volontà dei varî e distinti popoli che possano comporlo, ma semplicemente la forza, voi non potete, in diritto internazionale, qualificare per guerre civili tutti gli avvenimenti che, sotto forma *violenta* o *belligera*, in esso si svolgono, senza por mente prima allo scopo verso cui questi avvenimenti mirano.

La guerra che un popolo muove contro un altro popolo di diversa nazionalità, e con cui è costretto colla forza a costituire uno Stato, non è e non può dirsi mai guerra civile, quando il supremo fine cui quel popolo mira è la sua naturale indipendenza. Essa può dirsi guerra d'indipendenza ma mai guerra civile.

Le guerre combattute gloriosamente e trionfalmente contro l'Inghilterra dalle popolazioni che attualmente costituiscono gli Stati Uniti di America, per avere la loro autonomia, non furono,

no, guerre civili, ma guerre d'indipendenza nazionale. Egualmente guerre d'indipendenza debbono dirsi quelle altre combattute contro la Spagna da tutte quelle popolazioni dell'America meridionale che adesso formano tanti Stati autonomi ed indipendenti. Guerra d'indipendenza fu ancora quella sostenuta dalla Grecia e da altre popolazioni della penisola balcanica contro la straniera dominazione musulmana, per conquistare ciascuna la propria libertà nazionale. Guerre d'indipendenza furon quelle ripetutamente combattute e vinte dalla gran popolazione italiana contro tutte quelle straniere dominazioni che, calpestando i sacri ed inviolabili diritti di sua assoluta indipendenza ed unità nazionale, la costrinsero, per sì lungo tempo, ad esser loro serva. Guerre d'indipendenza finalmente debbono sempre dirsi quelle che combatteranno, per avere la loro autonomia nazionale, tutti i popoli che, in aperta opposizione al principio di nazionalità o contrariamente alla loro libera volontà, sono costretti colla forza a subire il giogo d'una qualsiasi dominazione straniera. Ed essendo l'indipendenza d'ogni popolo un diritto assoluto ed inviolabile, legittime debbono dirsi in diritto internazionale tutte quelle azioni degli Stati con cui l'indipendenza si fa riacquistare ad ogni popolo che ne sia stato privato.

Legittima, per conseguenza, e pienamente giustificata, secondo il diritto internazionale, fu l'azione di soccorso esercitata dalla Francia in favore dell'indipendenza delle popolazioni che adesso formano gli Stati Uniti di America; l'azione esercitata dall'Inghilterra e dagli Stati Uniti d'America in favore dell'indipendenza dei possedimenti spagnuoli in America; l'azione con cui le grandi potenze, nella prima metà del nostro secolo, aiutarono l'emancipazione della Grecia contro la dominazione musulmana; l'azione con cui le medesime grandi potenze aiutarono il Belgio a mantenere la propria indipendenza, rivendicata al 1830, contro l'Olanda; l'azione, finalmente, esercitata da Napoleone III nel 1859 in favore dell'Italia, per aiutarla a scuotere il giogo straniero dell'Austria.

§ II. Cambia totalmente di aspetto la quistione quando ci troviamo, non più di fronte ad uno Stato illegittimo ed arbitrario

ma di fronte ad uno Stato libera e spontanea espressione della volontà nazionale degl'individui che lo compongono. In questo ultimo caso, qualsiasi guerra si combatterà nell'interno di uno Stato, non potrà più dirsi guerra d'indipendenza. Una volta che gl'individui che lo compongono non dipendono da altri che da sè stessi, essi sono già nel possesso della indipendenza. Ma, se posseggono l'indipendenza, essi possono esser soggetti ad un ordinamento politico che non risponde più ai loro bisogni e alle loro tendenze. Intanto, per cambiare un tale ordinamento politico, sono costretti a ricorrere al mezzo violento delle armi. Ebbene: la lotta che i cittadini di uno Stato legittimo impegnano fra loro, per cambiare un dato loro ordinamento politico, è ciò che noi chiamiamo guerra civile.

Adesso si domanda: le potenze straniere hanno il diritto di impedire che un popolo si serva del mezzo della guerra civile per cambiare il proprio ordinamento politico?

Certamente le guerre civili,¹ sotto qualsiasi aspetto vogliansi considerare, sono sempre deplorablevolissime. Ma quando un popolo, per uscire da uno stato di cose, che crede contrario alla sua volontà, non sa scoprire altra tavola di salvezza fuorchè nella guerra civile, come potete voi, potenze straniere, opporvi a che esso se ne serva?

Le guerre civili potrebbero dirsi il mezzo *belligero* di cui il popolo spesso si serve per affermare la propria sovranità, come le elezioni politiche ne sono il mezzo *pacifico*. Ma ciò non toglie che un tal mezzo, comunque esercitato, costituisca sempre un diritto incontrastabile ed inviolabile di sovranità. Quindi come si violerebbe la indipendenza di un popolo, intervenendo per impedirgli, sotto qualsiasi forma, il libero esercizio del mezzo *pacifico* della sua sovranità nazionale - le elezioni politiche; - del pari si violerebbe la sua indipendenza se s'intervenisse per impedirgli l'esercizio del mezzo *belligero* della stessa sovranità - la guerra civile.

¹ V. EDUARDO CIMBALI, *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, Fratelli Bocca editori, 1887, cap. II, pp. 14 e seg.

Se si ammettesse l'intervento, negli affari interni di una nazione, per tutti quei casi in cui avesse luogo un qualunque cambiamento politico, per mezzo di una guerra civile, non si farebbe altro che condannare a perpetua immobilità la vita dei popoli.

Ogni popolo, sicuro che qualsiasi cambiamento politico esso facesse nel suo interno, per mezzo della guerra civile, verrebbe disfatto dall'intervento straniero, esso non oserebbe ribellarsi mai ad ogni condizione di cose che potrebbe avere tutto il diritto e la ragione di credere contraria al suo sentimento nazionale.

I governi, sicuri che ogni ribellione tentata contro di essi, dai loro sudditi, verrebbe soffocata dall'intervento straniero, non si curerebbero mai di avere la fiducia e la stima dei loro governati. Quindi sarebbe in loro esclusivo arbitrio commettere ogni specie di abusi e prepotenze. E che bisogno avrebbero di mostrarsi teneri e premurosi del bene popolare, quando per esistere avessero il soccorso e l'appoggio straniero? In Italia, fino al 1860, si ebbero tutte quelle mostruosità di governi, non ad altro intenti che a rendere sempre più dura ed insopportabile la condizione dei diversi Stati nei quali l'arbitrio straniero la teneva divisa, perchè ci erano gli organi magni della Santa Alleanza che assicuravano la loro tranquilla e spensierata esistenza. I gloriosi movimenti del 1821, 1831 e 1849 poterono dimostrare al mondo la forzata schiavitù di tutta la nazione e la volontà decisa e manifesta di uscirne a qualunque costo; ma non poterono produrre la libertà e l'indipendenza nazionale contro quei feroci governi che l'opprimevano. Perchè? Perchè gl'interventi stranieri, eseguiti dai rappresentanti la Santa Alleanza, soffocarono tutto nel sangue. E così che avevamo in Italia? Tanti governi, espressione sincera della volontà straniera, ma negazione assoluta della volontà nazionale degli Italiani. Dovette venire il 1860, l'epoca fortunata in cui, invece del principio arbitrario ed anti-giuridico dell'intervento, fu proclamato e fatto valere verso l'Italia il principio opposto e legittimo del non-intervento, il principio della *libertà personale* dei popoli, perchè finalmente

si fosse avuto uno stato di cose che dovea rappresentare non più l'imposizione della volontà straniera, ma il trionfo della libera e sincera volontà del gran popolo italiano.

Ma meno male se l'intervento, in caso di guerre civili, raggiungesse lo scopo che i falsi filantropi vogliono far credere si raggiunga: vale a dire il ristabilimento del vero ordine e della vera pace. Quando fossimo sicuri di ciò, sebbene l'intervento sia sempre un'aperta violazione della indipendenza degli Stati, noi, nell'interesse del supremo fine dell'ordine e della pace, non saremmo forse lontani dal riconoscerlo utile e necessario se non giusto e legittimo. Ma i fatti dimostrano, a chiaror di meriggio, che gl'interventi producono effetti sempre contrarî ed opposti a quei principî di pace e d'ordine, in cui nome si commettono incessantemente le più flagranti violazioni della giustizia internazionale. Ed è naturale, perchè l'intervento straniero non agevola la libera manifestazione della volontà nazionale dei popoli, ma la soffoca nel sangue, l'uccide. « Le difficoltà interne degli Stati - dicono con molta ragione i signori Funck-Brentano ed Albert Sorel¹ - provengono dal carattere nazionale del popolo, dalla costituzione dello Stato, dalla natura del governo; l'intervento straniero non distrugge giammai queste cause di difficoltà, ma ne precipita sovente le conseguenze. Il carattere nazionale diventa più irritabile; la costituzione s'ella era cattiva, appare peggio ancora, quando è imposta dalla forza straniera, ed il governo che peccava per inintelligenza, ignoranza o debolezza, rimane in questo medesimo stato e non diventerà nè più intelligente, nè più istruito, nè più energico. Questi interventi, per essere più efficaci, dovrebbero cambiarsi in occupazioni militari permanenti. Ma anche in questo caso la loro efficacia non è che apparente; essi costringeranno la nazione all'obbedienza; ma lungi

¹ *Précis du droit des gens*, 1877, lib. I, cap. XI, pp. 219-220.

« Gli avvenimenti che si compiono in un paese sono la conseguenza di forze sociali che si mantengono in attività. Lo straniero intervenendo non modifica punto queste forze; dopo la sua partenza esse riprendono la loro azione come prima, con questa differenza: che la causa momentaneamente difesa dalle armi straniere diviene più odiosa ed è maggiormente attaccata ». DE LAVELEYE, *Des causes de guerre en Europe*, p. 40.

di migliorare lo stato politico al quale essi sono destinati a rimediare, l'ostacolano a misura che si prolungano e che divengono più rigorosi ».

Guardate che cosa rimane degl'interventi armati consumati in Germania, in Francia, in Italia e nella Spagna. La Francia, per dirla col Mamiani,¹ ha seminato per tutta Europa le massime dell'89, e qua e là se ne maturano i frutti, nonostante il manifesto famoso del duca di Brunswick e gli eserciti collegati d'Austria e di Prussia e gli altri che tennero dietro. La Spagna è tornata a quella forma di reggimento contro la quale i soldati di Luigi XVIII varcarono la Bidassoa e mandarono Riego al patibolo. Non si vollero sollevazioni di caserme e che si violentasse la mente e l'animo (disse un poeta diplomatico) degli scettrati discendenti di San Luigi. E invece le rivolte nelle caserme si ripeterono e l'ostinata volontà regia fu costretta e vinta più di una volta. L'Italia non solo si redense in libertà contro il voto di Tropavia e Lubiana, ma spezzò per sempre quelle armi che si arrogavano perpetuo diritto d'intervenire in ogni sua provincia. La Germania, infine, governata per sì lungo tempo da un Senato di principi sempre vigili e pronti a smorzare dove che sia qualunque favilla di spiriti popolari, si unì con una costituzione in cui i cittadini non meno che i sovrani ottengono conveniente rappresentanza.

¹ *D'un nuovo diritto europeo*, cap. XI, § IV.

CAPITOLO XII.

Le questioni religiose.

§ I. Come, nei nostri tempi, la civiltà è il pretesto con cui si cerca legittimare l'arbitrio della conquista dei popoli **detti** barbari; così, in tempi da noi non molto lontani, l'eterno pretesto con cui si voleva raggiungere il medesimo scopo era la religione. Come adesso si estermano, perfino, intieri popoli, che giustamente non vogliono piegarsi a permettere che si usurpi il loro territorio e si annienti la loro naturale indipendenza, sotto la menzogna di propagare presso di essi la civiltà; così, in un'epoca non molto lontana dalla nostra, si commetteva lo stesso abbominevole atto contro i popoli, che non volevano sottomettersi a rinunziare alla loro naturale e spontanea religione.

Sono a tutti ben note le gesta delittuose compiute dalla tenebrosa Spagna nel Messico, nel Chili, nel Perù, per opera de' suoi massimi masnadieri, quali i Cortez ed i Pizarro. Racconta il Robertson che all'epoca di siffatte scellerate ed inumane imprese, un indigeno del Messico, nel punto di morire, chiese ad un missionario, che gli descriveva il paradiso, se ivi si trovassero Spagnuoli. Ma, avutane risposta affermativa, l'inferice Indiano, inorridito e spaventato, dichiarò di non volere andare mai più in paradiso. Questo aneddoto solo basta per dare un concetto degli orribili tormenti che gli Spagnuoli, in nome

della più divina e tollerante fra tutte le religioni, doveano fare soffrire agli indigeni di tutti quei territorî che volevano conquistare.

In America, gli Spagnuoli, il loro spirito di feroce ed inaudita persecuzione religiosa non lo dimostravano soltanto contro gl'indigeni, ma anche contro tutti quegli stessi infelici europei che colà fuggivano per sottrarsi alle non meno feroci persecuzioni che aveano luogo nei loro medesimi paesi. Tutti sanno la sorte delle spedizioni che alcuni emigrati Ugonotti intrapresero nella Florida, per consiglio dell'illustre ed infelice ammiraglio Coligny, sotto il truculento regno di Carlo IX. Quei poveri emigrati, che fuggivano dalla esecranda persecuzione religiosa, la quale preparava ai loro correligionari la strage di San Bartolomeo, furono in America assaliti dalle fanatiche soldatesche spagnuole, le quali nell'atto di massacrarli dichiararono di ucciderli *non come Francesi, ma come eretici*. È bensì vero che un valoroso gentiluomo guascone di nome Gourgue ne trasse poco dopo aspra vendetta, impiccando quei briganti, ed inscrivendo sulle forche: *non come Spagnuoli, ma come assassini*.¹

§ II. Quelle medesime ragioni che noi recammo per combattere l'intervento diretto ad imporre la civiltà ai popoli detti barbari, valgono, egualmente, per combattere l'intervento diretto ad obbligare un popolo qualsiasi a rinunziare alla propria religione e ad abbracciarne un'altra.

La libertà di religione, com'è un diritto sacro ed inviolabile per ogni cittadino di ogni data e determinata società costituita - che è l'uomo - così è egualmente sacra ed inviolabile per tutti i cittadini della gran società internazionale - che sono appunto i popoli.

Intervenire negli affari interni di un popolo, per obbligarlo a rinunziare alla propria naturale e spontanea religione e ad abbracciarne un'altra, si è violare il sacro ed inviolabile diritto di libertà di coscienza. Ora la libertà di coscienza è un diritto che va rispettato alla pari di tutti quegli altri diritti

¹ GIROLAMO BOCCARDO, *Le colonie e l'Italia*; Torino, 1864, lezione IV, § 1.

naturali ed assoluti che, considerati insieme, costituiscono l'individualità di ogni popolo. E siccome questa individualità cessa di essere perfetta e completa tutte le volte che venga ad essere menomamente offesa in uno qualsiasi di tutti quei diritti naturali ed assoluti che la compongono, così noi respingiamo l'intervento che, calpestando il naturale ed assoluto diritto della libertà di coscienza di un popolo, ci viene a distruggere tutta intiera la sua individualità.¹

§ III. Ma, negando in ogni Stato il diritto di obbligar colla forza un popolo qualsiasi a rinunziare alla propria religione e ad abbracciarne un'altra, si può ammettere in quello il diritto di raggiungere il medesimo scopo servendosi di mezzi perfettamente pacifici, come sarebbe a dire dell'opera di missionari?

Un diritto, veramente no. Imperocchè se noi ammettiamo in ogni Stato un tale diritto, la conseguenza inevitabile che ne deriva è questa. Tutte le volte che un popolo si rifiutasse a permettere nel proprio territorio la propaganda pacifica di una qualsiasi religione, ogni Stato si crederebbe nel diritto di ob-

¹ « Le varie attinenze - scrive ALBERIGO GENTILE - cui dà vita la religione, non sono propriamente fra uomo e uomo, dimodochè per diversità di fede non è offeso il diritto di alcuno: quindi neppure la guerra per causa di fede può essere ammessa. La religione è verso Dio: è ragione divina, non è ragione umana, cioè legame dell'uomo coll'uomo: niuno adunque potrebbe sentirsi offeso dal seguitare che altri faccia religione diversa dalla sua ». *Del diritto di guerra*, traduzione di ANTONIO FIORINI, lib. I, cap. IX, § 3.

Ed il VATTEL scrive ancora, in proposito: « Egli è certo che contro la volontà di una nazione nessun'altra nazione può intervenire ne' suoi affari di religione, senza ferire i suoi diritti e senza farle ingiuria. Molto meno è permesso d'impiegare la forza delle armi per obbligarla a ricevere una dottrina ed un culto che si riguarda come divino. La mostruosa massima di estendere la religione colla spada è la sovversione del diritto delle genti ed il flagello più terribile delle nazioni. Ciascun furioso crederà combattere per la causa di Dio, ciascun ambizioso si coprirà di questo pretesto. Mentre che Carlomagno metteva a ferro e a fuoco la Sassonia per imporvi il cristianesimo, i successori di Maometto devastavano l'Asia e l'Africa per imporvi il Corano ». *Le droit des gens*, édition annotée par PRADIER-FODÉRÉ, 1863, lib. II, cap. IV, § 59, t. II, p. 35.

Un'autorità non sospetta, lo SPEDALIERI, il grande teologo-filosofo italiano del secolo XVIII, scrive a proposito delle guerre religiose: « Alcune nazioni cristiane, ne' secoli barbari portarono, dovunque andarono, la morte e lo sterminio: la loro epidemia fu la superstizione. cioè la falsa idea della propria religione, per cui si figuravano di far cosa grata a Dio uccidendo i di lui nemici ». *Analisi dell'esame critico del signor Nicola Fréret sulle prove del cristianesimo*; cap. X, art. XII, § 10.

bligarlo colla forza. Ora ciò costituirebbe una violazione manifesta della indipendenza nazionale di quel popolo. E le violazioni della indipendenza nazionale dei popoli, qualunque sia per essere lo scopo per cui hanno luogo ed il mezzo con cui si eseguono, sono sempre respinte dal diritto internazionale.

Ma in tal modo noi neghiamo che quella religione, che un popolo potrà credere come la più santa, la più giusta e la più perfetta, si espanda e si propaghi presso tutti quei popoli ai quali, accettata e riconosciuta, potrebbe essere di grande e somma utilità per questo e quell'altro mondo?

No, certamente. Ma, in omaggio al diritto dell'indipendenza nazionale di ogni popolo, desideriamo che la espansione o propagazione si compia col libero consentimento del governo del popolo, nel cui interno essa vuole esercitarsi. Talchè, quando questo governo, anche dopo aver permesso ai rappresentanti di una religione la facoltà di esercitarne la propaganda, credesse che tale propaganda fosse più di danno che di giovamento al benessere del proprio popolo, esso sarebbe sempre nel diritto d'imporre a quei rappresentanti la fine dell'esercizio della loro missione. E se questi rappresentanti, per amore della loro causa, niente curandosi del divieto loro imposto, volessero seguitare la loro missione, la responsabilità delle misure, che il governo locale potrebbe prendere contro di essi, dovrebbe attribuirsi ad essi, e non a tal governo, che, nell'interno del proprio territorio, è sempre padrone di prendere tutti quei provvedimenti che crederà indispensabili per la propria sicurezza e conservazione.

Certamente, quando noi pensiamo al missionario della Chiesa cattolica romana, il quale, pienamente compreso della missione che, per volere del suo divino Maestro, è chiamato ad esercitare nel mondo, lascia i parenti, gli amici, la patria, dimentica sè stesso, pratica durissima vita, soffre i patimenti del caldo, del gelo, delle intemperie, si espone ai pericoli delle bestie feroci e degli uomini molte volte più feroci delle bestie, non teme le prigioni, l'esilio, i tormenti, la morte; noi non possiamo provare per esso che sentimenti della più profonda am-

mirazione. Ma dall'altro canto come ci è possibile non riconoscere in un governo il diritto di prendere contro un missionario tutte quelle misure che crederà necessarie per impedire che questi, ad onta del divieto impostogli di predicare la sua religione, si ostini a predicarla? Spesso, io lo so, le misure che certi popoli prendono contro gl'intrepidi, coraggiosi ed eroici missionarî, non sono altro che stragi e carneficine. Questi, sicuramente, sono fatti dolorosissimi e deplorabili. Ma contro di essi il diritto internazionale non sa e non può suggerire altra regola per evitarli, che quella di raccomandare ai missionarî di essere cauti e prudenti e di retrocedere sempre là dove loro s'impone assolutamente di non adempiere il loro alto e divino dovere.

§ IV. Può bene accadere che, nell'interno di una nazione, sorgano contese e dissensioni fra i seguaci di diverse religioni. Contese e dissensioni, che, non potendosi comporre colla bontà dei mezzi pacifici, spesso si sottopongono al giudizio incerto e fallace delle armi. Ed in tali casi, la sentenza della vittoria riportata colle armi non suona sempre libertà di coscienza e di culto per tutti i cittadini; il più delle volte quella sentenza suona persecuzione dei vincitori contro i poveri vinti. Tutti ricordano le crudeli uccisioni che insanguinarono le valli di Pinerolo contro i Valdesi, regnante nel Piemonte il duca di Savoia Carlo Emanuele. A tutti sono note le carneficine e le stragi compiute in Francia contro gli Ugonotti. In tempi a noi vicini abbiamo potuto vedere la guerra feroce e spietata mossa agli Ebrei in diversi punti di Europa.

In tutti questi ed altri simili casi, si dimanda, può ammettersi l'intervento in favore di quel partito religioso che ingiustamente è fatto segno alle più feroci e selvagge persecuzioni? Può ammettersi l'intervento per far trionfare, nel paese ove accadessero siffatte scene sanguinose, il principio giusto e legittimo della libertà di coscienza e di culto?

Il Vidari non esita a rispondere in senso affermativo. «... Se uno Stato - egli scrive - perseguitasse crudelmente i discepoli di una religione e trascorresse persino al sangue, la parte per-

seguitata avrebbe diritto di invocare l'aiuto altrui, e l'intervento che vi tenesse dietro sarebbe giusto e legittimo. La indipendenza degli Stati non può mai essere la negazione di alcun diritto primitivo o derivato, o delle leggi della giustizia naturale; anzi ambedue questi elementi costituiscono le basi d'ogni vera e sana indipendenza. Rotta, adunque, l'armonia di questi rispettivi diritti e doveri, è chiarissimo, ed è per di più necessario che la parte offesa possa provvedere alla reintegrazione de' suoi diritti. E se a ciò conseguire basta solo la guerra, questa è legittima e legittimo è l'intervento chiesto a difesa del diritto e della giustizia ».¹

Quistione senza dubbio difficilissima ed immensamente delicata è codesta, ma per la cui soluzione noi siamo costretti a tener sempre presenti i diritti della indipendenza nazionale di ogni popolo. E bene: questi diritti non permettono che giudice competente a decidere di qualsiasi quistione si agiti nell'interno di uno Stato legittimamente costituito sia lo straniero. La libertà di coscienza e di culto noi non possiamo metterlo in dubbio, che debba essere in ogni paese un diritto comune ed eguale per tutti indistintamente i cittadini, e niente affatto un privilegio dei discepoli di una Chiesa a danno dei discepoli di tutte le altre Chiese. Ma essa è quistione tutta di ordine interno di ogni paese. Essa è quistione che va studiata, maturata e sciolta colla libera e spontanea manifestazione del sentimento nazionale di ogni paese. Essa, in una parola, non è quistione di diritto internazionale. Le potenze straniere, quindi, anche che vedessero nell'interno di un paese compiersi le violazioni più flagranti del principio della libertà religiosa, dovrebbero mantenersi perfettamente neutrali. Le guerre religiose devono considerarsi come le guerre civili, e, come queste, esse, non richiedono che la neutralità delle potenze straniere.

§ V. Il Pradier-Fodéré fa questa quistione: « Uno Stato - egli dimanda - ha il diritto d'intervenire in favore di coloro che professano la propria religione in un altro Stato? »

¹ *Del principio di intervento e di non-intervento*; Milano, 1863, s. VII, p. 63.

« Qui - egli osserva - non si tratta della protezione dovuta ai nazionali residenti in paesi stranieri, ma della difesa dei cor-religionari ».

In proposito, il Pradier-Fodéré, cita il pensiero di G. F. De Martens, il quale osserva che « le potenze di Europa si credono perfettamente nel diritto di appoggiare coloro che, professando una medesima religione con esse, si vedono, in casa loro, oppressi nel godimento dei loro diritti, ed anche di prendere le armi per soccorrerli »; ma egli aggiunge che « la quistione di sapere se un tale appoggio sarà effettivamente prestato dipende da circostanze politiche ».¹ Il Pradier-Fodéré si ribella alla vaga e leggiera conclusione in cui viene il Martens. « Sono in effetti le circostanze politiche - esclama il Pradier-Fodéré per confutare l'opinione del Martens - che hanno il più sovente e quasi sempre determinato gl'interventi diplomatici o armati dell'Europa cristiana negli affari interni del mondo maomettano dal XVII secolo in poi ». « La Porta non ha giammai trascurato - seguita il Pradier-Fodéré - di resistere a questa serie di usurpazioni delle grandi potenze europee, e, quando essa ha ceduto, ciò è stato perchè non ha potuto fare altrimenti. E bene: questo intervento dell'Europa può essere giustificato dal diritto internazionale reale, pratico; esso può spiegarsi politicamente colle rivalità straniere che da quasi due secoli hanno fatto della Turchia il campo chiuso delle ambizioni dei grandi Stati europei, prendendo per pretesto l'interesse religioso; ma il diritto internazionale teoretico lo condanna in nome dei principî, che non sono una cosa pei paesi cristiani ed un'altra cosa per i paesi maomettani ».²

Noi saremmo d'accordo con il Pradier-Fodéré nel disapprovare l'azione di perpetua ingerenza che le grandi potenze europee esercitano negli affari interni della Turchia europea, qualora questa fosse uno Stato legittimo. Ma la Turchia - l'ab-

¹ G. F. DE MARTENS, *Précis du droit des gens moderne de l'Europe*, 1864, lib. III, cap. III, § 114, t. I, p. 311.

² PRADIER-FODÉRÉ, *Traité de droit international public européen et américain*, 1885, parte I, cap. III, § 417, t. I.

biamo detto più volte - è la negazione aperta dei diritti d'indipendenza dei popoli che sono forzati a comporla e costituirla. Essa, quindi, rappresenta l'intervento permanente sopra tutti i popoli i cui diritti calpesta e conculca. Ora il Pradier-Fodéré non si accorge che, riconoscendo nella Turchia il diritto di fare ciò che le pare e piace dei popoli che sono forzati ad esserle soggetti, viene a riconoscere in essa l'arbitrio dell'intervento perpetuo che essa, già, rappresenta? Diritto, sì, in ogni popolo, di proclamare qualsiasi principio religioso gli piaccia. Ma tutto questo in casa propria, non in casa altrui. E bene! la Turchia nei paesi della penisola balcanica, in cui impose l'islamismo, si trova come in casa altrui, non in casa propria. E le potenze europee, imponendole continuamente a riconoscere e rispettare il diritto della libertà religiosa dei popoli che giacciono ancora sotto la sua straniera oppressione, attuano, per quanto imperfettamente si voglia, il non-intervento, non compiono un intervento. Limitare o impedire addirittura ad una potenza il libero esercizio di diritti usurpati, si è fare atto di giustizia internazionale, non atto di intervento, che della giustizia internazionale si è la più flagrante violazione. Se, secondo il diritto internazionale *teoretico* del Pradier-Fodéré, si dovesse riconoscere il diritto del non-intervento negli Stati come la Turchia, noi facciamo voti che non venga mai il giorno in cui un tal diritto internazionale si dovrà attuare. Quel giorno sarebbe un regresso, non un progresso per la causa dell'umanità.

§ VI. Dal fatto che il capo della Chiesa cattolica romana fu, per lunghissimi secoli, nel possesso e nel libero esercizio del doppio potere spirituale e temporale, è nata, nel campo del diritto e della politica internazionale, la quistione se ad esso possa spettare il diritto di rivendicare e conservare, sotto la guaren-
tiglia di tutte le potenze cattoliche, la perduta sovranità politica su Roma e tutti quegli altri paesi che un tempo costituivano lo Stato pontificio.

Coloro che sostengono il potere temporale dei Papi, recano in difesa della loro opinione, le seguenti ragioni. « Roma - si dice - appartiene a tutta la cattolicità. Le potenze cattoliche non

possono considerarla, quindi, che come una specie di proprietà comune, di cui la conservazione deve essere l'obbietto di ogni loro sollecitudine ». Tutti ricordano le famose parole del non meno famoso signor Metternich. « La capitale del mondo cattolico - egli scriveva arrogantemente ¹ - non appartiene che alle nazioni cattoliche. Residenza del Sovrano Pontefice, racchiudendo gli stabilimenti e gli archivî della cattolicità, nessuno ha il diritto di spogliarnelo e le potenze cattoliche hanno il diritto di mantenervelo ».

« Roma - si dice ancora - avendo accettato di essere la capitale del mondo cattolico, *ha alienato la propria autonomia in favore del cattolicesimo*. Questa autonomia, quindi, deve essere per sempre ed eternamente sacrificata agli interessi della Chiesa ».

« La Chiesa - si dice ancora - ha bisogno di libertà e d'indipendenza per esercitare il suo ministero d'insegnamento e la sua autorità disciplinare. Ora l'indipendenza della Chiesa e del ministero d'insegnamento non può ottenersi senza l'indipendenza del suo capo; e questa non può essere garantita che dalla libertà politica assicurata per mezzo di una dominazione temporale. Di qui, la necessità, per la libertà della Chiesa, di conservare la dominazione temporale del Sovrano Pontefice ».

« La religione - si dice finalmente - essendo di un interesse umanitario, e tutti i popoli che appartengono al cattolicesimo essendo dei membri della gran società universale che si chiama la Chiesa, essi hanno tutti diritto che l'indipendenza della Chiesa sia rispettata. Di qui la conseguenza che tutte le potenze cattoliche sono interessate ad agire di accordo per assicurare l'indipendenza della Chiesa e ch'esse hanno il diritto d'intervenire per garantire al Sovrano Pontefice il suo potere temporale ».

§ VII. Rispondiamo. Il potere temporale dei Papi, in un sol modo si sarebbe potuto legittimare secondo il diritto internazionale. Esso si sarebbe potuto giustificare e legittimare sol quando, dal tempo in cui sorse fino all'epoca in cui crollò, fosse stato una

¹ Vedi la nota diretta a M. TROUVENEL il 23 maggio 1841.

istituzione creata e mantenuta dalla libera e spontanea manifestazione del sentimento nazionale de' popoli sopra cui si esercitò.

Ma non accadde così. Il potere temporale dei Papi pur troppo, dacchè nacque fino a quando tramontò, non ebbe altro fondamento che l'arbitrio delle armi straniere.

Esso, *in Italia, non fu, no, una istituzione indigena, nazionale, italiana*, ma una istituzione *eminentemente e perfettamente straniera*.

E bene: il diritto internazionale non riconosce veruna istituzione che sia la più flagrante e manifesta violazione del sentimento nazionale di qualsiasi popolo del mondo.

Il potere temporale dei Papi, in Roma, fu governo straniero come furono altresì governi stranieri tutte quelle signorie che despotizzarono nelle altre parti d'Italia, fino a quando questa non fu di sè stessa, non fu degl'Italiani, ma fu, invece, esercitando conquista dello straniero. Il potere temporale dei Papi, quindi, non poteva avere altra durata che quella stessa degli altri governi, non italiani, ma dallo straniero imposti in Italia. Esso, governo straniero, in Roma, non potè essere possibile che fino a quando il diritto della indipendenza nazionale degl'Italiani fu calpestato ed oppresso. Ma quando questo sacro ed inviolabile diritto potè affermarsi in tutta la sua pienezza ed onnipotenza, il potere temporale dei Papi, in Roma, dovea cadere inesorabilmente e per sempre, come inesorabilmente e per sempre caddero tutti gli altri governi stranieri che despotizzarono nelle altre parti d'Italia.

Gl'Italiani, sopprimendo, colla loro entrata in Roma, il potere temporale dei Papi, non ebbero in mira di fare menomamente oltraggio a quella grande ed universale istituzione ch'è il potere spirituale dei medesimi, come si piacciono esprimere alcuni individui poveri di spirito. Essi, non fecero altro che completare quel diritto che oramai aveano già affermato ed assicurato in tutte le altre parti d'Italia: *il diritto della indipendenza e della unità nazionale*.

Or questo diritto non sarebbe stato mai perfetto e completo, fino a quando in una parte d'Italia fosse esistito un popolo

obbligato ad avere un governo, non libera e spontanea manifestazione del proprio sentimento nazionale, ma violenta ed illegittima imposizione dell'arbitrio straniero.

§ VIII. Noi non possiamo mettere menomamente in dubbio il carattere immensamente universale della Chiesa cattolica romana. Nè possiamo fare a meno di nutrire verso di essa tutta quella grande venerazione e rispetto che le vengono appunto da quel carattere di universalità e dai lunghi secoli di esistenza. Noi conveniamo pienamente con il Robin, quando con incontrastabile verità esclama: « In mezzo alla versatilità degli umani eventi, non v'è che una città e un uomo che per la loro immobilità nell'oceano del tempo presentino al nostro spirito una immagine di successione e di perpetuità: *Roma e il Papa* ». Ma non ci si potrà negare che la Chiesa cattolica romana, come, del resto, tutte le religioni del mondo, non sia altro che una istituzione il cui fondamento non è nè può essere altro che il *libero e spontaneo sentimento* degli uomini e dei popoli che la compongono. La Chiesa cattolica romana non è una società politico-giuridica, in cui i membri siano assolutamente e forzatamente obbligati a fare o non fare certi atti. Per i membri della Chiesa cattolica romana, come per i membri di tutte le altre Chiese del mondo, il fare o non fare certi atti non è un obbligo giuridico, ma un dovere perfettamente morale, una facoltà assolutamente libera, spontanea ed indipendente. Come si è liberi ad entrare per far parte di quella Chiesa o ad uscirne se non si vuol far più parte, così si è sempre liberi di fare o non fare certi atti che da essa possono essere prescritti ed ordinati. E tutto questo perchè? Appunto perchè il solo fondamento di qualsiasi religione del mondo non è, e non può essere altro che il *libero e spontaneo sentimento* degli uomini e dei popoli. Ogni società religiosa non ha nè può avere mezzi *coercitivi*, per obbligare un uomo o un popolo a far parte di essa e ad eseguirne scrupolosamente tutti i suoi precetti. Se potesse disporre casualmente di siffatti mezzi, essa allora, per noi, non sarebbe più società religiosa, ma società politica bella e buona.

« *Spogliare di libertà la fede, vietare che altri pensi come*

vuole della divinità, da non essere più padroni di adorare chi ci piace, e, al contrario, essere costretti ad adorare chi non vorremmo, questo è distruggere la religione, è voler tornare ai costumi degli Egiziani adoratori di uccelli o di altri animali, i quali chi avesse fatto tanto di uccidere uno di cosiffatti Iddii dannavano nel capo. Così Tertulliano. Vuolsi persuadere non comandare la fede, dice Bernardo. La religione non è cosa a cui possiamo comandare, non essendo possibile costringere le persone a credere ciò che non vogliono, così rispose Teodorico, re sapientissimo; e Teodato: Spontaneamente è da sacrificare al Signore, non da alcuno imperio forzati. Similmente Latanzio: Religione non soffre costringimento; costituiscesi colle parole, non coi flagelli; non vi ha cosa tanto volontaria quanto la religione, ed i cristiani non hanno ad essere peggiori degli Egiziani. E Giuseppe: Iddio vuole essere da tutti adorato per movimento spontaneo dell'animo, non perchè altri ci forzi. Ed Arnobio: Religione non domanda forze maggiori delle sue naturali; e contro ai partigiani dei mezzi violenti dice così: Voi altri perchè siete circondati di ferro e niuno vi può stare a petto vi credete di sapere più di tutti della scienza della verità? »¹

Ciò posto chi - spoglio l'animo da qualsiasi passione o sentimento di partigianeria - non vede l'arbitrio e l'illegittimità di qualsiasi sovranità politica nei capi di ogni religione? La sovranità politica nel capo di una religione presuppone sempre sudditi schiavi e servi, ma mai cittadini con una coscienza libera ed indipendente; mai discepoli profondamente convinti e persuasi. Ora tutto questo sarebbe la negazione più manifesta del vero carattere

¹ ALBERICO GENTILE, *Del diritto di guerra*, traduzione e discorso di ANTONIO FIORINI; Livorno, 1877, lib. I, cap. IX, § I.

Nello stesso luogo il grande scrittore italiano, dopo di avere riportati i pensieri degli scrittori da noi sopra trascritti, così si esprime in proposito:

« La religione è dall'animo e dalla volontà, la quale non va mai scompagnata da libertà. L'animo nostro e quanto all'animo attiene, non è mosso da forza esteriore morale o tirannica. *E delle anime nostre non è signore altri che Iddio, il quale solo può perderle.* Hai tu inteso? Odi anche questa: La religione dev'essere libera. Religione è un cotale connubio di Dio con l'uomo; come ogni altro vuolsi anche questo che si fa collo spirito circondare di libertà ».

e fondamento di ogni religione: *il libero e spontaneo sentimento degli uomini e dei popoli.*

La sovranità politica, nel capo di una religione, implica sempre la possibilità di adoperare mezzi violenti contro quegli uomini o quei popoli che, essendone membri, volessero ribellarsi. Ora le vere religioni non hanno e non possono mai avere mezzi siffatti a loro disposizione. Per conseguenza, onde evitare quella possibilità, bisogna eliminare la cagione che può produrla. E la cagione, lo si sa, non può essere altra che la sovranità politica.

Meno male quando la sovranità politica del capo di una data religione fosse la libera e spontanea espressione del sentimento nazionale del popolo ove quella potrebbe esercitarsi. In tal caso, per quanto offeso potesse reputarsi il diritto costituzionale, il diritto internazionale dal canto suo non troverebbe nulla da osservare menomamente in contrario. Secondo il diritto internazionale, ogni popolo come ha il diritto ad avere un governo libero pensatore e magari ateo addirittura, così ha ancora sacro e santo il diritto di avere un governo religioso o teologo. L'essenziale - per il diritto internazionale - si è che un governo sia *nazionale*. Quanto al resto esso non se ne occupa per niente. Ma il voler sostenere che il potere temporale dei Papi a Roma debba esistere in aperta opposizione della volontà dei Romani e di tutti gl'Italiani, sol perchè in tutte le parti del mondo vi sono sparsi milioni e milioni di cattolici, ciò è illegittimo ed arbitrario, imperocchè ogni popolo, prima di rispettare i diritti degli altri, ha sacro e santo il diritto di esigere che si rispettino i propri. E bene: questi diritti non gli si rispettano imponendogli un governo, negazione assoluta della propria volontà nazionale. Se nel mondo vi sono degli Stati i quali, per la salvezza e nell'interesse dei loro sudditi cattolici, credessero assolutamente necessario ed indispensabile l'esistenza del potere temporale dei Papi, essi hanno sempre sacro e santo il diritto di costituire questo potere politico colla rinunzia libera, spontanea e volontaria dell'autonomia nazionale dei propri sudditi, ma giammai l'arbitrio di esigerlo e pretenderlo col sacrificio forzato dell'au-

tonomia di qualsiasi altro popolo straniero. I signori Pidal, Rendu, Windtorst sarebbero per noi ammirevoli e spiegabili sotto tutti i rispetti, quando il loro eccessivo zelo, degno al certo di miglior fortuna, per l'indipendenza assoluta e completa del Sommo Pontefice, da stabilirsi sulla base del potere temporale, lo esercitassero nei loro rispettivi paesi allo scopo di persuadere i loro rispettivi Governi a fondarlo su di un pezzo di territorio dei loro stessi paesi. Ma quando essi il loro zelo l'esercitano per spingere i loro rispettivi Governi e tutti quegli altri che hanno sudditi cattolici a venire ad imporlo in Italia, ah allora essi non ci stupiscono, non ci maravigliano: ci fanno pietà. Ed invero come non ci debbono far pietà tutti quegli infelici e poveri matti che, pur non possedendo tanto da potersi sfamare, si credono di esser padroni di regni, imperi, principati, e già nella loro mente malata ne usano e ne dispongono nè più nè meno che come se fossero realmente in possesso di quei beni? E volete che non ci facciano pietà tutti coloro che senza avere il più lontano diritto su Roma, perchè Roma prima di appartenere al Papa ed alle potenze cattoliche appartiene ai Romani ed agli Italiani, parlano di essa come di una cosa propria, ne dispongono, nella loro mente, come di una cosa senza padrone ed abbandonata ai capricci del caso? Non vi sembra addirittura un matto il Windtorst, quando ha il coraggio di venire ad affermazioni come questa, per citarne una, a solo titolo di curiosità: « Lo Stato della Chiesa e Roma non è proprietà del Pontefice soltanto, è proprietà di tutto il mondo cattolico »? ¹ Avete inteso? Dei Romani e degli Italiani neppure una parola. Roma dunque, secondo il Windtorst, non deve considerarsi che come un pezzo di territorio africano qualunque, la baia di Assab, per esempio, che per non essere occupata da nessuno fu occupata dagl'Italiani senza spargimento di sangue e senza tanto sperpero di milioni.

§ IX. Adesso un'ultima questione, e conchiuderemo.

Se in ogni Chiesa abbiamo dimostrato essere perfettamente

¹ *Discorso al Congresso cattolico del 2 settembre 1886.*

ed assolutamente inammissibile, secondo il diritto internazionale, qualsiasi sovranità politica che si fondi sopra la negazione della volontà nazionale di un popolo, è almeno ammissibile in essa il diritto di essere considerata come *persona* soggetta al diritto internazionale?

L'illustre pubblicista Pasquale Fiore recisamente risponde che sì.

« *Considerando - egli scrive - che la Chiesa è un'istituzione che esiste di per sè ed indipendentemente dal diritto territoriale; che la sfera giuridica della di lei attività non è interamente creata dal sovrano territoriale e che lo sviluppo di essa può allargarsi indefinitamente in ogni parte del mondo; dobbiamo ammettere che ogni Chiesa, in sè considerata, possa vantare di avere la capacità giuridica di fronte al diritto internazionale, ossia la possibilità di avere diritti rispetto alle persone colle quali essa si trova in relazione nel consorzio umano, e possa esigere di essere considerata come persona soggetta al diritto internazionale* ». ¹

Esaminiamo. In primo luogo sembra a noi erronea l'affermazione che la Chiesa sia « una istituzione la quale esiste di per sè, ed indipendentemente dal diritto territoriale ». Ammettendo un tal concetto, l'inevitabile conseguenza che ne deriverebbe sarebbe l'assurdo e l'impossibilità morale e giuridica di avere nello stesso territorio due sovranità, l'una assolutamente distinta ed indipendente dall'altra. La Chiesa, in tale ipotesi avrebbe sempre il diritto d'esercitare liberamente i suoi poteri, senza il più lontano obbligo di ricordarsi che nello stesso territorio c'è lo Stato, la cui giurisdizione ed il cui dominio è assoluto ed universale sopra tutti gl'individui che dimorano nel proprio territorio. Eppure il Fiore, in altra parte della sua opera, ci ha solennemente affermato:

« Il diritto di dominio e di giurisdizione su tutto il territorio dello Stato è certo e non contraddetto da alcuno. La più

¹ PASQUALE FIORE, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, terza edizione; Torino, 1877; vol. I, parte speciale, lib. I, sez. IV, *Dei diritti e dei doveri internazionali della Chiesa*.

generale massima, dice Story,¹ si è questa: che, cioè, ciascuno Stato debba possedere l'esclusiva sovranità e giurisdizione sul suo proprio territorio. Alla sovranità dello Stato appartiene, infatti, oltre l'*imperium* e la *publica potestas*, il *dominium emnens*, imperocchè essa abbia l'esclusiva facoltà di comandare colle proprie leggi e su tutto il territorio dello Stato: *di escludere qualunque sovranità* straniera dal fare direttamente o indirettamente in nome proprio alcun atto di comando, di esecuzione, di *coercizione* ».²

Ora, noi dimandiamo: considerando ogni Chiesa come una istituzione che esiste *di per sè ed indipendentemente dal diritto territoriale* dello Stato, e per conseguenza sotto la protezione del diritto internazionale, come fare « ad escludere qualunque sovranità straniera dal fare direttamente o indirettamente in nome proprio alcun atto di comando, di esecuzione e di coercizione » tutte le volte che uno Stato, per ragioni di ordine assolutamente interno, si potrà trovare nella dura necessità di dovere limitare, restringere ed anche impedire addirittura l'esercizio della podestà di una qualsiasi Chiesa? Considerando questa Chiesa come una persona soggetta al diritto internazionale, e per conseguenza capace di avere la protezione di questo, è chiaro che là dove essa non sia rispettata, gli organi della gran società universale - gli Stati - hanno sempre il diritto d'*intervenire* per proteggerla e farla rispettare. Ed allora il *diritto di dominio e di giurisdizione* che ogni Stato ha su tutta l'estensione del proprio territorio, che altro è se non una amara derisione?

Andiamo avanti. Non meno erronea ed arbitraria ci sembra la considerazione che « la sfera giuridica dell'attività di ogni Chiesa non è *interamente* creata dal sovrano territoriale ». Ed in verità, qual è quello Stato, veramente indipendente, in cui la sfera giuridica dell'attività di ogni Chiesa sia in parte creata dallo Stato stesso ed in parte dagli altri Stati? Ed ammesso pure che tale Stato esistesse, chi potrebbe avere il coraggio di

¹ STORY, *Conflict of laws*, § 18.

² *Trattato di diritto internazionale pubblico*, vol. I, parte speciale, libro I, sez. I, cap. IV, § 2.

sostenerci che esso fosse veramente uno Stato libero ed indipendente? Nessuno. Imperocchè è impossibile sostenere che sia libero ed indipendente quello Stato che non abbia la libertà di assegnare ad una istituzione, che esista in casa propria, sia pure religiosa, quella sfera di attività giuridica, che, per ragioni di sicurezza, di conservazione e di ordine interno, crederà necessario ed opportuno.

La missione degli scrittori di diritto internazionale deve esser quella di eliminare per quanto più è possibile i motivi di intervento, non di accrescerli. Ora il Fiore, elevando le Chiese a *persone* soggette al diritto internazionale, e per conseguenza, mettendole sotto la protezione di questo, rende inesauribile la sorgente degli interventi.

Ma « lo sviluppo di ogni Chiesa può allargarsi indefinitamente in ogni parte del mondo ». Va benissimo: noi non mettiamo menomamente in dubbio ciò, anzi lo confermiamo pienamente. Ma non ci si dovrà negare che quello sviluppo, allargandosi in tutte le parti del mondo, non può, non deve andare costituendo tanti Stati dentro gli altri Stati, tante sovranità politiche dentro le altre sovranità politiche, limitando e restringendo il diritto di *dominio* e di *giurisdizione* di ogni suprema autorità nazionale.

E bene: la teorica del Fiore a queste pericolosissime e funeste conseguenze, se fosse ammessa, condurrebbe. Noi dunque, in omaggio ai diritti dell'indipendenza nazionale di tutti i popoli, siamo dolentissimi di non poterla accettare.

CAPITOLO XIII.

La conservazione della pace.

Noi non mettiamo menomamente in dubbio che lo stato naturale ed eterno della vita dei popoli debba essere la pace. Quindi, nessunissima difficoltà, per noi, di riconoscere in ogni popolo il diritto di opporsi anche colla forza alle manifeste intenzioni di qualsiasi altro popolo che osasse, con qualsiasi suo atto, disturbare la pace del mondo.

Ma la pace deve essere un fatto realmente ed incontrastabilmente esistente. Essa non deve avere altro fondamento che la giustizia e la libertà di tutti i popoli. I popoli devono essere organizzati fra loro secondo l'eterna legge della spontaneità, della libera volontà, secondo il loro vivace e profondo istinto nazionale. Allora potrebbe veramente affermarsi che il regno della pace esisterebbe in tutta la sua pienezza. Soltanto allora, quindi, vi sarebbe diritto di dire che qualsiasi popolo insorgesse contro un siffatto ordine di cose non farebbe altro che insorgere contro la pace del mondo.

La legge dell'organizzazione dei popoli essendo quella della loro libertà, è evidente che qualsiasi insurrezione, di uno o più di questi popoli, non potrebbe avere altra mira che quella di offendere la libertà di uno o più altri popoli. Ed in questo caso, quanto ingiusta ed illegittima sarebbe l'azione di qualsiasi

popolo che insorgesse per offendere la libertà di qualsiasi altro popolo; altrettanto giusta e legittima sarebbe l'azione di tutti quei popoli che all'esercizio di quella si opponessero energicamente ed efficacemente.

La prima azione sarebbe un *intervento*, perchè essa mirebbe ad impedire il libero esercizio della libertà personale di un popolo. La seconda sarebbe l'*attuazione del non-intervento*, imperciocchè essa non avrebbe altro scopo che quello d'impedire che l'indipendenza di un popolo, minacciata, sia violata.

Ma quando noi ci troviamo dinanzi all'inumano spettacolo di tanti popoli congregati fra loro non secondo la loro libera volontà od istinto di nazionalità, ma solamente secondo i capricci e le bizzarrie del puro caso, secondo le leggi della conquista e secondo ogni altro arbitrario uso di forze e violenze straniere, come volete che noi chiamiamo *pace* un siffatto stato di cose in aperta e manifesta ribellione col vero e giusto concetto della pace?

Pace significa riconoscimento dei diritti di tutti, coesistenza armonica ed ordinata di tutti, ordine perfetto, completa armonia, non già vivo e profondo antagonismo, non già negazione aperta dei diritti di libertà e di eguaglianza, non già esistenza dei forti contro i deboli. Quest'ultimo stato di cose è tregua, è sospensione di ostilità, è guerra latente, dissimulata, ma mai pace.¹

Per avere la pace, vera e giusta, occorre prima di tutto eliminare le cagioni della guerra. E le cagioni della guerra sono i diritti di libertà e d'indipendenza dei popoli non tenuti da conto ed in veruna considerazione. Poi, quando queste cagioni saranno completamente distrutte, potrete dire di avere la vera e giusta pace. Ma prima mai: perchè è assolutamente impossibile ogni

¹ « Sant'AGOSTINO scrisse: *Pax est tranquillitas ordinis*; ma quest'ordine non è quello che un ministro annunziava essere stato ristabilito in Varsavia l'indomani della occupazione della sventurata città dalle armate russe: non è l'ordine lugubre che regna sui cadaveri e sulle ruine: non è l'ordine imposto dalla violenza, e che la violenza può solo mantenere.... no. Quest'ordine, la cui tranquillità è la pace ideale nel bel linguaggio del santo vescovo d'Ipbona, è un ordine armonico in cui gli elementi sono al posto che la natura ha loro assegnato, in cui obbedendosi alle aspirazioni ed ai legittimi bisogni degl'individui e dei popoli, l'umanità cammina libera e confidente nelle via che Dio medesimo le ha tracciato ». DELOCHE, *Intorno al principio di nazionalità*, p. 93.

coesistenza fra pace e cagioni di guerra. Quando le cagioni della guerra sono esistenti e consacrate financo nei trattati, noi abbiamo il dominio della guerra, non già il dominio della pace. Sarà guerra latente, occulta, dissimulata, che aspetta di momento in momento di manifestarsi apertamente, ma è sempre guerra.

Ora l'intervento in favore di uno stato di cose che non è pace, è consacrazione della guerra, non più della pace.

Il supremo fine del diritto internazionale uno solo è: l'indipendenza dei popoli. Quando questa indipendenza esista in tutta la sua pienezza, allora il fine del diritto internazionale è completamente raggiunto. Ma quando l'indipendenza non è che un vile ed ingnominoso privilegio di alcuni popoli forti a danno della folla dei popoli deboli, ah allora non c'è pace del mondo che tenga. Il diritto internazionale è violato nelle sue basi fondamentali. Per conseguenza ne reclama ad alte grida la sua reintegrazione col riconoscimento della indipendenza dei popoli oppressi.

Se codesta reintegrazione potrà compiersi coll'esperimento dei mezzi pacifici, non sarà mai il diritto internazionale quello che si opporrà: anzi esso ve li offre e mette a vostra completa disposizione codesti mezzi pacifici. La *mediazione* e l'*arbitrato* sono appunto due efficaci ed energici mezzi con cui le contese internazionali possonsi pacificamente e bonariamente sciogliere. Ma qualora questi mezzi pacifici non sono bastevoli, allora non sarà neanche il diritto internazionale quello che si opporrà all'impiego dei mezzi violenti per far raggiungere il solo ed unico scopo per cui esso esiste: *l'indipendenza dei popoli*.

Se vuolsi veramente essere utili e giovevoli alla giusta causa dei popoli, non bisogna costituirsi in *leghe della pace*. Queste leghe, in tempi in cui la vera e giusta pace non esiste, sono leghe di guerra non di pace. Fino a quando la pace non sarà stabilita nel mondo con a base la libertà di tutti i popoli, non può esservi che una sola lega: *la lega per l'abolizione delle cagioni della guerra*. Poi, quando codeste cagioni saranno totalmente distrutte, sarà il caso di parlare di lega della pace.

Ma non può parlarsi di pace nei nostri tempi, nei tempi in cui il diritto d'indipendenza non è che un privilegio dei po-

poli forti a danno dei deboli. Nei nostri tempi, ogni qualvolta un popolo insorge e fa la guerra ad un altro, prima che i falsi filantropi parlino di pace, per impedire la guerra, sono assolutamente obbligati a guardare allo scopo per cui la guerra vuolsi intraprendere. Se questa guerra mira non ad altro che ad offendere o a distruggere, in tutto o in parte, i diritti di libertà e d'indipendenza di un popolo, allora essa è guerra immorale ed ingiusta. Ed essendo le guerre di tal natura sempre condannate dal diritto internazionale, bisogna combatterle instancabilmente.

Ma se un popolo fa la guerra per rivendicare tutti o parte di quei diritti d'indipendenza, che altri potrà negargli, allora essa è guerra giusta e santa. Quindi se si è sempre nel dovere di aiutare un popolo ad affermare, anche colla guerra, il diritto della propria indipendenza, contro chiunque glie lo ha usurpato; non si ha mai il diritto di obbligarlo a sopportare in pace il giogo oppressore dello straniero.

Aiutando un popolo a difendere la propria indipendenza contro chi glie la minaccia, o a rivendicarla contro chi barbaramente glie l'ha usurpata, si compie un'azione pienamente legittima e perfettamente conforme al supremo fine del diritto internazionale. Si compie, invece, la più flagrante violazione del diritto internazionale, tutte le volte che s'impedisce che un popolo oppresso affermi la propria indipendenza.¹

¹ Vedi EDUARDO CIMBALI, *La conservazione della pace*, nella *Rassegna di scienze sociali e politiche*, anno V, vol. I, fascic. CI, 1^o maggio 1887, pp. 225 e seg.

CAPITOLO XIV.

L'equilibrio politico.

§ I. Dire che questo artificiale ed antiggiuridico principio non esista e non si applichi più nelle quistioni che continuamente ed incessantemente insorgono fra popolo e popolo, è una sterile e dannosa illusione. La rachitica esistenza di quel fantasma di Stato, che si chiama Turchia europea, non è che la prova più luminosa della esistenza del barbaro principio dell'equilibrio politico. Se lo smembramento completo della Polonia fu effetto di quell'arbitrario principio, esso non cessa di costituire ancora un funesto effetto della medesima causa. La barbarica gara da cui tutte le potenze di Europa, piccole e grandi, sono prese nel fare i più grandi strazî dei diritti d'indipendenza di tutte le popolazioni dell'Africa, dell'Asia e di altre parti del mondo, che altro è se non frutto della stessa malefica pianta che si chiama equilibrio politico? Non sono la più perfetta espressione dell'esistenza del principio dell'equilibrio politico le ripetute, continue ed incessanti grida: *il Mediterraneo non deve essere lago esclusivamente francese; o: il canale di Suez non deve essere solamente una proprietà inglese; o: l'Oriente europeo non deve essere solamente ed esclusivamente una provincia di Casa d'Austria o degli Czar*; e che si sollevano ogni qualvolta una potenza straniera tenti di porre il piede in contrade che non le appartengono?

In tutti codesti tentativi di usurpazioni di territori non propri, fatti da qualsiasi potenza, non si grida dalle altre: badate che il tal territorio appartiene di diritto ai popoli che dalla natura sono stati destinati a possederlo e per conseguenza, occupandolo, voi violate la loro indipendenza. Nulla di tutto questo. Il solo grido che si solleva è quello dell'egoismo e dell'interesse, che è appunto questo: badate che una tale occupazione rompe l'equilibrio politico. E se si è nella necessità di far guerra contro la potenza intenzionata ad occupare un territorio che non le appartiene; tal guerra, notate bene, non si fa in nome del sacro diritto di libertà e d'indipendenza dei popoli la cui libertà è minacciata, ma pel così detto equilibrio politico. Ora, di fronte a questi fatti, non dimostreremmo di essere ingenui come quasi tutti gli scrittori di diritto internazionale, se anche noi dicessimo: l'epoca dell'equilibrio politico è tramontata?

E volendo poi dare una vera definizione di questo medioevale principio c'inganneremmo forse se dicessimo ch'esso non è altro che *la negazione più flagrante del diritto di libertà dei popoli?*

§ II. Nella pratica della vita internazionale intendesi comunemente per equilibrio politico « quel sistema per virtù del quale gli Stati sono organizzati in modo che le forze di uno solo o di più di essi, uniti insieme, non possano menomamente superare od oltrepassare quelle di tutti gli altri, sia separatamente che congiuntamente considerati ».

Studio attento, accurato, diligente della accorta diplomazia non deve essere altro che quello d'impedire che ciascun popolo faccia il menomo passo, tanto in avanti che indietro. Un passo in avanti costituisce accrescimento della potenza di un popolo. Un passo indietro indebolimento. Ora tanto l'accrescimento, quanto l'indebolimento sono contrari all'equilibrio politico. Per conseguenza, allo scopo di mantenerlo sempre integro ed intatto, bisogna evitare l'un fatto e l'altro.

« L'attenzione a mantenere una specie d'eguaglianza e d'equilibrio fra le nazioni vicine - scrisse Fénelon - è ciò che ne assicura il riposo comune. A questo riguardo tutte le nazioni vicine

ed unite pel commercio costituiscono un gran corpo ed una specie di comunanza. Tutti i membri che compongono questo gran corpo devono fare in modo, per il bene che si vogliono scambiabilmente, da prevenire qualsiasi progresso di ognuno dei membri, che rovescierebbe l'equilibrio e condurrebbe alla rovina inevitabile di tutti gli altri membri. Tutto ciò che altera o cambia questo sistema generale di Europa è troppo pericoloso, e trasceina seco appresso dei mali immensi. *Tutte le nazioni vicine sono talmente legate dai loro interessi le une alle altre, ed al corpo di Europa, che ogni menomo progresso particolare può alterare questo sistema generale che fa l'equilibrio e che solo può fare la sicurezza pubblica. Togliete una pietra da una volta, tutto l'edifizio cade perchè tutte le pietre si sostengono contrapponendosi* ». ¹

Questo essendo l'equilibrio politico secondo la diplomazia o secondo chi fa consistere il diritto internazionale in una servile e pedantesca traduzione dei fatti e dei voleri di essa; questi essendo i pretesi vantaggi che da un tal sistema derivano, sempre secondo la diplomazia o secondo i suoi umili e fedeli traduttori; la conseguenza inevitabile si è, che quelle potenze nelle cui mani è affidata l'esecuzione dei principî da esse sanzionati, debbono sempre e con qualsiasi mezzo opporsi a tutti gli atti di qualsiasi popolo che osi alterare la propria condizione, ingrandendosi, o indebolendosi. Nell'uno e nell'altro caso l'equilibrio viene ad essere rotto. E siccome rottura di equilibrio significa compromissione della sicurezza generale di tutti gli Stati, bisogna assolutamente sanarlo là dove viene ad essere rotto.

Se il popolo, il quale osa ribellarsi all'equilibrio politico imposto dalla diplomazia, sia nella parte del torto o della ragione, non è da ricercare. Il principio dell'equilibrio politico è superiore a qualsiasi ragione; quindi bisogna farlo rispettare contro chiunque, per qualsiasi ragione, falsa o vera, lecita o illecita, giusta od ingiusta, osi ribellarsi al suo impero.

¹ *Examen de conscience sur les devoirs de la royauté. Œuvres de FÉNELON, édition de 1835, t. III, p. 361.*

§ III. Adesso dimandiamo: può ammettersi, secondo il diritto internazionale, l'intervento per far rispettare un qualsiasi equilibrio politico stabilito ed imposto da alcune potenze? Esaminiamo le cagioni per cui un popolo può insorgere e ribellarsi contro di esso.

Un popolo potrà trovarsi completamente soggetto all'oppressione straniera. Volete voi negare ad un siffatto popolo il diritto d'insorgere contro chi gli nega l'eterno ed assoluto diritto di riconquistare la perduta indipendenza? Venite a violare apertamente e manifestamente il fine supremo del diritto internazionale che è: *l'indipendenza nazionale di tutti i popoli del mondo*.

Se la solidarietà è il dovere dei popoli liberi, l'insurrezione è l'eterno diritto dei popoli schiavi. Per conseguenza non v'è equilibrio del mondo che possa legittimamente autorizzare qualsiasi Stato ad intervenire contro un popolo oppresso che insorge per recuperare la sua naturale ed assoluta libertà.

Una nazione potrà trovarsi in parte libera ed in parte soggetta allo straniero. Ebbene: in forza del giusto e legittimo principio di nazionalità, la parte soggetta allo straniero ha sempre vivo ed imprescrittibile il diritto di scuotere il giogo straniero e di congiungersi spontaneamente alle provincie sorelle già libere ed organizzate a Stato unito ed indipendente. Queste città libere poi hanno, più che il diritto, il dovere di venire in soccorso delle città oppresse per agevolar loro il raggiungimento del supremo fine della indipendenza e della unità nazionale. Questa era appunto la condizione dell'Italia dal 1860 al 1870, quando cioè le mancavano ancora due migliori sue gemme: la regina dell'Adriatico e la Città eterna.

Le potenze straniere, in nome d'un falso ed antiggiuridico principio che nega alle provincie oppresse il diritto della propria indipendenza, possono mai negare alle provincie indipendenti il diritto di soccorrerle a scuotere l'ignominioso giogo dello straniero, quando con insurrezioni ripetute dimostrano la ferma e decisa volontà di emanciparsi e redimersi? No. I popoli che compongono unica e sola nazionalità hanno il diritto di vivere uniti

e congiunti fra loro, ma mai l'obbligo di essere vile strumento dello straniero.

Una nazione potrà essere, sì, libera ed indipendente dallo straniero, in tutto quanto il suo territorio: ma invece di costituire uno Stato unito e grande, potrà essere divisa in tanti piccoli Stati fra loro separati ed indipendenti. Ebbene: quando in tutti i popoli che costituiscono la medesima ed identica nazione si sarà resa matura la coscienza di formare uno Stato politicamente unito, essi sono sempre nel pieno ed assoluto diritto di far ciò. Le potenze straniere devono rispettare il loro diritto di *non-intervento*, il diritto cioè di organizzarsi e costituirsi secondo la loro assoluta ed esclusiva volontà nazionale.

Potrebbe darsi benissimo il caso in cui due o più nazioni, libere ed indipendenti fra loro, decidessero spontaneamente e liberamente di unirsi e congiungersi intimamente fra loro, vuoi per ragioni di guarentigia e sicurezza dei propri territori nazionali, vuoi per raggiungere certi alti ed eccelsi fini che sole, disgiunte ed isolate, sarebbero nell'assoluta impossibilità di conseguire. Ebbene: esse facendo ciò non fanno altro che esercitare un sacro ed inviolabile diritto di libertà, in forza del quale ogni nazione può liberamente associarsi ed unirsi a qualsiasi altra nazione per il miglioramento della propria condizione. Le potenze straniere, in forza di quel diritto sacro ed inviolabile, debbono assolutamente rispettare siffatte unioni od associazioni, alla stessa guisa che in ogni società civile non possonsi contrastare menomamente le unioni o associazioni fra più cittadini, dirette al raggiungimento di dati e determinati scopi legittimi.

Ma l'equilibrio politico verrebbe assolutamente distrutto. Non importa. Imperocchè superiore a codesto arbitrario ed artificiale principio c'è l'indipendenza nazionale dei popoli ch'è sacra ed inviolabile come la libertà personale dell'uomo.

§ IV. Ma non è solamente colle perdite o cogli accrescimenti territoriali degli Stati che l'equilibrio politico può venire turbato. « Chi non sa - esclama il Mamiani ¹ - essere poco esatta misura

¹ *D'un nuovo diritto europeo*, cap. X, § IV.

della gagliardia di uno Stato l'ampiezza o l'angustia del suo territorio? In Atene, avvertì già un grande scrittore, erano non più che 20 mila cittadini, quando ella difese i Greci contro i Persiani, contese a Sparta la primazia ed assalì la Sicilia; e 20 mila cittadini vi erano similmente quando Demetrio Falereo gli enumerava alla guisa che nei mercati si fa degli schiavi ». Uno Stato potrà essere, sì, ristretto, limitato, angusto di territorio; ma intanto, dal punto di vista intellettuale, industriale, artistico, economico, statistico, militare, potrà essere talmente sviluppato e progredito da esercitare nelle relazioni della vita dei popoli una influenza assolutamente superiore a quella di uno Stato il più ampio e più esteso per territorio e per popolazione.

Dobbiamo ammettere l'intervento per impedire che uno Stato coll'accrescere o diminuire la sua influenza morale, alteri l'equilibrio politico? Sarebbe come ammettere in ogni cittadino di ciascuna società civile il diritto d'impedire che un suo simile, perchè di condizione oscura ed infima, col suo ingegno e col suo studio, si elevi al grado di esercitare nella sua patria una influenza superiore a quella di qualsiasi ricco e potente signore; o anche il diritto d'impedire che cotal suo simile cessi di esercitare una influenza già acquistata, tosto che le sue forze fossero esaurite. Ora, come, ammettendo questa ultima ipotesi, si attenterebbe al libero esercizio di una facoltà naturale e legittima dell'uomo; così, ammettendo la prima, si attenterebbe al libero esercizio di una facoltà non meno naturale e legittima di un popolo.

§ V. Dice il Vattel: ¹ « Quando uno Stato ha dato dei segni di ingiustizia, d'avidità, di orgoglio, d'ambizione, di un desiderio imperioso di fare la legge, si è un vicino sospetto da cui bisogna guardarsi; *si può prenderlo al momento ove egli è sul punto di ricevere un accrescimento formidabile di potenza, chiedergli delle guarentigie, e, se egli esita a darle, prevenire i suoi disegni colla forza delle armi* ».

¹ *Le droit des gens*, édition annotée par Pradier-Fodéré, 1863, lib. III, cap. III, § 44, t. II, p. 384.

Questa affermazione del Vattel ha tutti i difetti di quelle assolute, che si fanno senza distinguere caso da caso, circostanza da circostanza. Se lo Stato, che voi temete, s'ingrandisce con mezzi assolutamente leciti, come sarebbe il caso in cui uno Stato s'ingrandisse di tutti gli altri Stati della medesima nazione col loro pieno consenso, oppure quello in cui una nazione accettasse la libera offerta dell'unione di un'altra nazione; in forza di qual titolo voi vi credete in diritto di chiedere spiegazioni ed avere guarentigie su tali legittimi ingrandimenti e di prendere le armi qualora esso esiti a rispondere alle vostre illecite pretese? Ostacolando - sia colle armi, sia con qualunque altro mezzo - siffatti liberi e spontanei ingrandimenti, voi violate la libertà personale dei popoli, i quali sono sempre nel pieno diritto di congiungersi tra loro, con legami più o meno stretti, per raggiungere i loro particolari fini e quelli supremi dell'umanità.

Secondo il Vattel si ha ancora più ragione a prendere le armi contro uno Stato, quando questo, commettendo anche una menoma ingiustizia a danno di un altro Stato, lascia comprendere delle disposizioni ingiuste ed ambiziose. « Tutte le nazioni - egli dice - in questo caso possono profittare dell'occasione, e, congiungendosi all'offeso, riunire le loro forze per neutralizzare l'ambizioso e per metterlo fuori stato d'opprimere sì facilmente i suoi vicini, o di farli tremare continuamente; perchè l'ingiuria dà il diritto di provvedere alla propria sicurezza per l'avvenire, togliendo all'ingiusto i mezzi di nuocere, ed egli è permesso, egli è anche lodevole di assistere coloro che sono oppressi o ingiustamente attaccati ».¹

Ecco: in un tal caso le nazioni, che hanno veramente a cuore l'indipendenza della nazione minacciata, possono benissimo e sempre prendere le difese di questa. Ma difese della nazione minacciata non devono significare distruzione della nazione offendentrice. Mirando a difendere la nazione debole, minacciata da un'altra forte, si compie una legittima azione di giustizia inter-

¹ *Le droit des gens*, édition annotée per Pradier-Fodéré, 1863, lib. III, cap. III, § 45, t. II, p. 386.

nazionale, sempre permessa e sempre lodevole. Ma, andando fuori di questi limiti, cioè mirando all'indebolimento della nazione offendentrice, si compie contemporaneamente un illegittimo intervento. Ora noi questo intervento è appunto che condanniamo. Azione dunque di difesa in favore della nazione minacciata, sempre. Intervento contro la nazione offendentrice, mai.

CAPITOLO XV.

La tutela dei connazionali residenti in paesi stranieri.

Quistione difficilissima è quella di sapere in quali termini e fino a qual punto uno Stato possa intervenire in un altro Stato per la protezione e la tutela dei proprî sudditi residenti in questo.¹ È cosa certa però che, se si ammettesse in ogni Stato il diritto d'intervenire per la sicurezza dei proprî sudditi residenti all'estero, non vi sarebbe più indipendenza per quegli Stati che si compiacciono di tollerare nel proprio territorio la residenza degli stranieri. Ogni Stato che concepisse il menomo disegno di predominare negli affari interni di un altro, basterebbe che promovesse il più insignificante pericolo per la sicurezza dei proprî sudditi residenti in questo, per eseguirlo in un sol tratto ed impunemente.

¹ « Il blocco pacifico, che nel marzo del 1838 fu posto dalla Francia a Buenos-Ayres, fu giustificato col pretesto di proteggere gl'interessi dei Francesi residenti nella provincia della Plata, i quali si dicevano lesi per la legge promulgata da Rosas, la quale assoggettava al servizio militare gli stranieri che risiedevano in codesta provincia da tre anni, e che vi esercitavano una industria o il commercio.

« Ora, se è regola di diritto non contestata che coloro che vanno ad abitare all'estero si assoggettino volontariamente alle leggi ivi vigenti, e divenendo sudditi temporanei non possono esimersi dall'osservarle, come poteva la Francia pretendere che quel paese avesse dovuto mutare le sue leggi onde non ledere gl'interessi dei Francesi, che volontariamente si erano collocati sotto l'impero di esse? E se non poteva pretendere che le mutasse, senza offendere l'indipendenza della sovranità di Buenos-Ayres, come giustificare la sua condotta? » FIORE, *Trattato di diritto internazionale pubblico*, vol. I, parte spec., partiz. I, libr. I, sez. I, cap. I, § 336, p. 265.

Noi non vogliamo dire che gli Stati non debbano darsi alcun pensiero della sicurezza della vita e dei beni dei propri sudditi residenti in paesi stranieri. Ma non vogliamo nemmeno ammettere ch'essi dimentichino che lo Stato che tollera la residenza degli stranieri nel proprio territorio, non è un obbligo che adempie, ma è una concessione che fa; e ancora ch'esso è autonomo ed indipendente e come tale libero e padrone di fare in casa sua come gli pare e piace.

Il più che uno Stato può concedere agli stranieri, residenti nel suo territorio, si è un trattamento pari a quello dei propri cittadini. E badate che una tale parità di trattamento non è mai obbligatoria e doverosa, ma sempre a puro e semplice titolo di concessione. Se uno Stato crede dannosa alla sua interna sicurezza, alla propria conservazione, al proprio sviluppo e miglioramento una parità di trattamento tra i suoi cittadini e gli stranieri; esso, in forza della sua indipendenza, in forza del suo diritto sacro ed inviolabile di regolarsi in casa sua secondo le proprie tendenze ed i propri bisogni, può benissimo rifiutare una tale parità di trattamento. Gli stranieri hanno il diritto di non andare a stabilirsi in tale Stato, e, se stabiliti, di abbandonarlo; ma mai di pretendere un trattamento eguale a quello dei cittadini, e spesso anche migliore. E se i loro governi agissero per costringere a cedere lo Stato che si rifiuta ad acconsentire a tali pretese, essi non farebbero che *intervenire*, cioè violare la sua indipendenza.

Che dire poi del caso in cui gli stranieri si rendessero colpevoli di atti contrari alla sicurezza dello Stato, che loro ha accordato, a titolo esclusivo di concessione, l'ospitalità? Non ci vuole molto acume per rispondere ch'essi debbono restare sottomessi al regime ed all'impero della legge che pesa sopra i cittadini. Ammettere privilegi e prerogative in favore degli stranieri delinquenti contro la sicurezza e la conservazione dello Stato ove risiedono, sarebbe abdicare alla stessa sicurezza e conservazione. Il primo dovere di ogni Stato legittimamente costituito è la propria conservazione contro tutti gli attacchi e le violenze che possano venirgli sia dal di fuori, sia dal di dentro.

Quando gli attacchi gli vengono dal di fuori ha diritto di respingerli colla forza delle armi. Se poi gli attacchi alla sua sicurezza e conservazione gli venissero mossi dall'interno stesso del suo territorio, sarebbe puerile e grottesca la pretesione che esso dovesse procedere alla ricerca ed alla punizione de' suoi nemici distinguendo i delinquenti cittadini da quelli stranieri, ed usando un trattamento più severo e più rigido contro i cittadini ed uno più riguardoso ed urbano verso gli stranieri. Lo Stato, nel ricercare coloro che si sono resi colpevoli di qualsiasi attentato o offesa contro la sua sicurezza e conservazione, non sta a badare se essi siano cittadini o stranieri, ma se essi siano o no veramente gli autori del reato commesso. Quando si sarà assicurato dei colpevoli, siano essi cittadini, siano stranieri, non gli importa nulla; prenderà contro di loro tutte quelle misure che crederà più opportune per impedire novelli attentati ed offese alla sua sicurezza e conservazione. Anzi, se dovessi dire proprio la mia vera opinione a questo riguardo, lo Stato dovrebbe maggiormente aggravare la mano contro i colpevoli stranieri; perchè questi, attentando e offendendo la sicurezza dello Stato, che loro ha concesso l'ospitalità, oltre che violare la legge comune, violano ancor quella assai più rispettabile della ospitalità.¹

¹ Vedi EDUARDO CIMBALI, *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, fratelli Bocca editori, 1887, cap. IV, pp. 31 e seg.

CAPITOLO XVI.

Gli armamenti.

Ogni popolo non esercita il proprio diritto di conservazione soltanto col respingere e col difendersi da tutti gli attacchi *attuali*, che potessero essere diretti contro la propria indipendenza ed integrità nazionale. Un tale diritto si esercita anche col prevenire possibili attacchi *futuri*. Respingendo un'aggressione straniera attuale si esercita un diritto di legittima difesa. Premunendosi poi contro eventuali e possibili aggressioni future, si esercita un diritto di sicurezza. Or come giusto e legittimo è l'esercizio del diritto di legittima difesa, del pari giusto e legittimo è l'esercizio del diritto di sicurezza. Quindi, come non si può e non si deve impedire il primo, così non si può e non si deve impedire il secondo.

Qualsiasi atto con cui, una o più potenze straniere, obbligassero un popolo a non prendere, nell'interno del suo territorio, tutte quelle misure e tutte quelle precauzioni ch'esso crederà necessarie per respingere una eventuale aggressione, sarebbe ingiusto, perchè contrario ed in manifesta ribellione coll'assoluto diritto della nazionale sicurezza dei popoli.

Un popolo, dunque, in forza del sacro ed inviolabile diritto di nazionale sicurezza, è assolutamente libero e padrone di fare, nell'interno del suo territorio, tutti quei preparativi che cre-

derà opportuni per potere essere nel caso d'impedire e respingere qualsiasi aggressione da cui potrebbe essere minacciato. Esso, cioè, può levare armi, formare dei campi, riunire ed organizzare truppe d'ogni specie, comprare vascelli, costruire ed equipaggiare delle flotte, fare ogni sorta di armamenti o di approvvigionamenti, preparare l'artiglieria e accumulare le macchine da guerra, innalzare delle fortezze nell'interno ed alle frontiere, armare codeste fortezze, perfezionare il suo armamento, creare delle scuole militari, dare un più ampio ed esteso sviluppo alla istruzione delle truppe, ecc.

Le potenze straniere, di fronte a tali preparativi hanno il diritto di fare altrettanto nell'interno dei loro territorî, ma esse non hanno il diritto d'impedirli. Qualsiasi atto esse facessero, per impedirli, sarebbe una violazione del diritto d'indipendenza.

CAPITOLO XVII.

I trattati.

Ma l'intervento - si chiede - non può essere ammesso, quando è stato previsto ed autorizzato da un trattato? Un popolo non potrebbe essersi impegnato, per un trattato, a non modificare la sua organizzazione politica se non di accordo e col consentimento dell'altra parte contraente? Non potrebbe aver promesso di non introdurre giammai nel suo interno certi principî e certe forme politiche? Se queste promesse non fossero punto osservate, lo Stato che intervenisse, anche colla forza, per far cessare ogni innovazione contraria alla lettera ed allo spirito del trattato stipulato, non eserciterebbe un diritto convenzionale, è vero, ma irrecusabile?

Prima di rispondere a queste dimande noi dobbiamo fare una distinzione: dobbiamo distinguere, cioè, il caso in cui il trattato - dove l'intervento è stato previsto ed autorizzato - sia stato stipulato col consenso del popolo contro cui l'intervento, al bisogno, deve compiersi; dal caso in cui il trattato sia stato stipulato senza il consenso di questo popolo. Nel secondo caso il trattato è assolutamente *nullo*, perchè esso non è l'effetto della libera e spontanea volontà del popolo direttamente interessato. Esso è imposizione illegittima ed arbitraria della volontà straniera. Ora in diritto internazionale non si ha capacità per stipulare a nome

degli altri, che in seguito ad un mandato o ad una volontà giustamente presunta di colui a nome del quale si stipula.

Anche *nullo* è il trattato nel primo caso: nel caso, cioè, in cui il trattato sia stato stipulato col consenso del popolo contro cui, al bisogno, dovrà compiersi l'intervento. Come in diritto privato sono inammissibili quei contratti in cui si disconoscano menomamente i sacri ed inviolabili diritti della libertà personale dell'uomo, così in diritto internazionale non vi ha trattato del mondo che possa aspirare ad aver carattere legittimo tutte le volte che esso sia negazione del diritto intangibile della indipendenza nazionale dei popoli. L'uomo non è soltanto uomo fino a quando lo si considera individualmente. Esso è sempre uomo anche quando, unendosi a tutti quegli altri che hanno comuni con lui la lingua, i bisogni, le aspirazioni, il territorio, la coscienza, forma un'individualità perfettamente distinta e separata da qualsiasi altra. E bene: per lo stesso ordine di ragioni per cui, nell'uomo, individualmente considerato, riconoscete di esservi diritti assolutamente inviolabili ed inalienabili, voi in ogni popolo - aggregazione di uomini - non potrete mai negare di esistervi diritti egualmente inviolabili ed inalienabili. Riconoscere questi diritti nell'uomo e negarli nei popoli, si è negare che i popoli siano aggregazioni di uomini. Negare nei popoli la esistenza di diritti intangibili si è credere che essi siano non già naturali aggregazioni di uomini, ma grandi serragli di belve feroci.

In diritto internazionale, dunque, noi c'inchiniamo riverenti e rispettosi dinanzi a tutti quei trattati in cui l'indipendenza nazionale dei popoli è assolutamente tutelata. Ma noi ci ribelliamo sdegnosamente a quei trattati che sono un abbominevole oltraggio dei più santi e sacri diritti che possano possedere gli individui della gran società universale - i popoli.

Verso trattati, negazione della indipendenza nazionale dei popoli, vi sono giusti e legittimi diritti di eterna infrazione, non doveri di rispetto. ¹

¹ « Non v' ha *prescrizione* nè *patti* che valgano contro la nazionalità dei popoli; perchè la libertà come la vita è uno di quei benionde Iddio si è riserbato il sovrano do-

Le attuali condizioni interne della Spagna, della Germania, della Francia, dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, in aperta opposizione a quelle arbitrarie ed ingiuste stabilite nel trattato di Vienna, che altro dimostrano se non la innegabile ed incontrastabile verità che i trattati fondati sulla violazione dei principî di giustizia e di libertà possono legittimamente ed impunemente infrangersi? Se si avesse dovuto prestar fede ed osservare il trattato di Vienna in tutto il suo abbominevole ed orrendo contenuto, in Ispagna avremmo ancora quella forma di governo in cui favore la *gran* nazione francese varcò la Bidassoa mandando Riego al patibolo; nella Germania avremmo un Senato di principi sempre pronti e vigili a smorzare qualunque favilla di spiriti popolari; in Francia sarebbe stata impossibile la cacciata di Carlo X e l'innalzamento di Luigi Filippo, la cacciata di questi e l'acclamazione della repubblica, l'arrivo al trono del terzo Napoleone, contro il particolare ed espresso divieto dei congregati di Vienna, e la sua cacciata colla nuova acclamazione della repubblica; l'Austria avrebbe continuato a costituire quel polpettone messo insieme con brandelli di nazionalità sanguinanti, in onta ad ogni maniera di diritto delle genti; il suolo della nostra patria, finalmente, sarebbe ancora non di diritto italiano, ma di diritto europeo; la procedura di espropriazione forzata per pubblica utilità sarebbe la sola ed unica legge applicata ancora a noi; la nostra Italia, in una parola, continuerebbe ad essere

minio; e perciò non si possono nè *donare*, nè *vendere*, nè *comperare*, nè *cedere*, nè *usucapire* in modo alcuno. Il tempo non può convalidare in questo genere la follia nè l'ingiustizia; e tanto è fresco il diritto nazionale di un popolo superstita dopo molti secoli di servaggio, quanto nel punto che lo perdeva. Quando i Greci domi da una servitù secolare insorsero contro i Turchi, la loro causa non fu meno santa, che mentre resistevano agli antichi Persiani; e il giogo austriaco è oggi tanto iniquo (s'intende al tempo in cui scrisse l'autore) verso l'Italia, quanto ai tempi di Mario quello dei Cimbri». VINCENZO GIOBERTI, *Il Gesuita moderno*, tomo V, cap. XXX: *Della nazionalità in proposito di un'operetta del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*; Losanna, 1847.

« I trattati sono fonte di obbligazioni tra le genti e le società civili, ma non possono abolire o distruggere i diritti inalienabili ed essenziali delle nazioni, nè quelli della morale e della giustizia universale ». P. S. MANCINI, *Diritto internazionale*, Prelezioni; Napoli, Marghieri, 1873, p. 41.

tenuta in quel conto in cui si tengono attualmente le popolazioni dette barbare, cioè meritevole di essere conquistata e di servire come sfogo alle vedute ambiziose ed egoistiche di tutta Europa.¹

¹ Vedi EDUARDO CIMBALI, *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, fratelli Bocca editori, 1887, cap. VII, § 1 a), pp. 54 e seg.

CAPITOLO XVIII.

La legittima difesa.

Un popolo, che si trovi nel pieno possesso del suo diritto d'indipendenza nazionale, può correre il pericolo di essere aggredito. Il pericolo sarà certo, inevitabile, imminente, tale, in somma, da rimanere assolutamente offeso e danneggiato, qualora nulla esso faccia per respingerlo. Esso - si dice - in omaggio al principio del non-intervento, dovrà starsene inerte e permettere al suo aggressore l'atto arbitrario che minaccia di compiere contro la sua libera ed indipendente esistenza nazionale? Ciò sarebbe - si risponde - come pretendere che un popolo nessuna stima abbia verso sè stesso. Ciò sarebbe, in altri termini, pretendere che un popolo, per un esagerato rispetto verso l'altrui indipendenza, lasci impunemente sacrificare e calpestare la propria. Ma - si conchiude - siccome una siffatta pretensione è assurda, così, quando un popolo si trova nelle circostanze e nelle condizioni sopra accennate, ha sempre incontrastabile il diritto d'intervento, per castigare e punire l'aggressione che si minaccia di compiere contro la sua indipendenza.

Rispondiamo. Noi dimostreremmo di non avere, sicuramente, un vero ed esatto concetto del diritto del non-intervento, se negassimo menomamente in un popolo, minacciato nella sua indipendenza, il diritto di difendersi per respingere il pericolo

che gli sovrasta. Ed in vero, negando ad esso un tal diritto, noi proclameremmo e riconosceremmo, non già la legittimità del non-intervento, ma l'arbitrio, il crimine dell'intervento. Un popolo, il quale, senza nessuna giusta e legittima ragione al mondo, minaccia, in modo evidente e manifesto, d'invadere il territorio di un altro, che cosa è che compie ed esegue se non quel crimine internazionale, che noi appelliamo intervento? Un popolo, dunque, il quale sia ingiustamente e manifestamente minacciato nel libero esercizio de' suoi inviolabili diritti d'indipendenza, ha sempre sacro ed incontrastabile il diritto di difendersi, adoperando tutti i mezzi capaci ed adatti per assicurargli la propria integrità nazionale. Da per tutto - dice efficacemente il Romagnosi - dove esiste un oggetto di diritto minacciato, da per tutto dove esiste la minaccia, l'aggressione, l'ingiuria, esiste un titolo per esercitare la difesa fino al punto della sicurezza.¹ Il diritto della difesa personale, come è sacro ed incontrastabile nell'uomo, egualmente sacro ed incontrastabile è nei popoli.

Ma dimostreremmo di non avere ancora un vero ed esatto concetto del diritto del non-intervento, se nel popolo evidentemente minacciato nel proprio diritto d'indipendenza, oltre che il diritto della difesa, per respingere l'iniquo assalimento, riconosciamo menomamente il diritto d'intervento. L'intervento è sempre violazione dell'altrui diritto, ma mai legittima difesa del proprio diritto. Il diritto di difesa è diritto di rincacciare la forza colla forza, diritto di respingere l'aggressione attuale od imminente, non diritto d'intervenire. Diritto d'intervenire sarebbe diritto di offesa, non più diritto di difesa. Un popolo, dunque, che si trovi di fronte al pericolo attuale o imminente di essere aggredito nella sua indipendenza e integrità nazionale, ha sempre vivo ed incontrastabile il diritto di prendere le armi per respingerlo. Facendo ciò, esso esercita il diritto della legittima difesa. Ma respinta l'aggressione, assicurata e salvata l'indipendenza e l'integrità nazionale dal pericolo incorso, esso deve deporre assolutamente le armi e non andare più avanti. Qual-

¹ *Introduzione al diritto pubblico universale*, § 383.

siasi atto, che esso, dopo tale vittoria, facesse contro il popolo offensore, per limitargli in qualsiasi modo l'indipendenza nazionale, eccederebbe i limiti della giusta e legittima difesa. Un tale atto, da atto di difesa si tradurrebbe, in tal caso, in atto di intervento. Ora questo, in diritto internazionale, è inammissibile, alla stessa guisa che inammissibile in diritto penale è qualsiasi reato che si compia arbitrariamente contro la libertà personale dei cittadini.

CAPITOLO XIX.

La violazione dei proprî diritti.

La violazione può aver luogo o a riguardo dei diritti fondamentali che costituiscono l'indipendenza nazionale dei popoli, o a riguardo di diritti condizionati risultanti da trattati.

Nessuna difficoltà per noi di determinare gli atti che violano i diritti fondamentali costituenti l'indipendenza nazionale dei popoli. Se dimani la Francia occupasse l'Italia, vuoi collo scopo d'imporvi un suo governo, vuoi collo scopo di usurpare una provincia, chi non vede come un tale atto costituirebbe la violazione più flagrante della indipendenza nazionale degl'Italiani? La eternamente minacciata occupazione militare della Bulgaria da parte della Russia, chi non vede che il giorno in cui si realizzasse sarebbe una violazione dei diritti fondamentali costituenti l'indipendenza nazionale dei Bulgari? Gli oppressori della sventurata Polonia, può mettersi menomamente in dubbio che siano l'incarnazione perfetta e completa della flagrante violazione dei diritti fondamentali costituenti l'indipendenza nazionale di quella nobilissima terra?

Le difficoltà nascono, secondo noi, quando si tratta di determinare e stabilire gli atti che violano i diritti condizionati nascenti da trattati. Ma riflettendo, che, in diritto internazionale, come abbiamo stabilito in altro luogo, i soli trattati legittimi, e quindi eseguibili e da osservarsi, sono quelli che proteggono e

non violano i diritti inalienabili ed imprescrittibili della indipendenza nazionale dei popoli, noi ci accorgiamo che tali difficoltà sono più apparenti che reali. Quindi noi crediamo di non errare dicendo, che un atto viola veramente i diritti risultanti da un trattato, quando cotali diritti siano veramente legittimi. Ma quando in un trattato si sono stabiliti diritti che non possono menomamente nè cedere, nè alienarsi, nè limitarsi, oh, allora, chi a tale trattato si ribella non compie, no, una violazione di diritti altrui, ma rivendica, invece, riafferma diritti propri. Le giuste e sante ribellioni compiute dalle varie popolazioni d'Italia contro il trattato della Santa Alleanza, che si fondava sulla violazione aperta e manifesta dei loro naturali ed assoluti diritti di libertà e d'indipendenza, non furono, no, violazioni di diritti altrui, ma legittimissime rivendicazioni di diritti propri. La ribellione del nascente Regno italiano contro la famosa convenzione del settembre 1864, in cui s'impediva agl'Italiani di completare la loro indipendenza ed unità nazionale con Roma capitale, non fu, no, una violazione di diritti altrui, ma giusta e legittima rivendicazione di diritti propri.

Adesso supponiamo che un popolo si sia reso colpevole di un atto che leda manifestamente un diritto di un altro popolo. Questo avrebbe il diritto d'intervento? In tal caso il popolo leso non ha altro diritto che quello di ottenere riparazione della ingiuria ricevuta. Esso, se, per ottenere questa riparazione, sarà costretto a fare appello all'estremo mezzo delle armi, queste non debbono essere adoperate che col solo scopo di ottenere tale riparazione. Ottenuta la riparazione, il popolo leso deve reputarsi completamente soddisfatto. Qualsiasi azione che oltrepassasse menomamente i limiti della giusta e legittima riparazione della offesa ricevuta, non sarebbe più azione lecita, ma intervento. Questo noi lo neghiamo perchè il suo scopo è la violazione dei diritti altrui, non la riparazione dei propri diritti offesi. Ora in diritto internazionale se è innegabile ed incontrastabile il diritto di riparare le ingiurie ricevute, è sempre condannato quell'atto che costituisce la maggiore ingiuria che possa immaginarsi nei rapporti della vita dei popoli, l'intervento.

Dato che il governo messicano di Juarez fosse stato veramente colpevole delle offese che la Francia gl'imputava di aver commesse contro i propri sudditi, la Francia avrebbe avuto il diritto di ottenere, servendosi pure delle armi, una riparazione, ma non aveva il diritto d'imporre al popolo messicano un governo straniero. Facendo ciò la Francia dimostrò chiaramente a tutto il mondo, che il suo vero scopo era quello egoistico e colpevole dell'intervento, ma mai quello di ottenere riparazione delle pretese ingiurie ricevute. Le pretese ingiurie per noi furono evidente pretesto per colorire l'abbominevole crimine dell'intervento.

CAPITOLO XX.

La reciprocità.

Supponiamo che un governo, per ragioni che noi qui crediamo cosa vana indagare, proclami e riconosca, in casa sua, principi assolutamente vantaggiosi ed utili per la condizione dello straniero. Per esempio, potrà imporsi l'obbligo di consegnare alle potenze straniere gl'individui che si sono resi colpevoli di reati commessi nell'interno del territorio di queste; potrà riconoscere in tutte le potenze straniere ampia libertà di commercio; potrà riconoscere in qualsiasi cittadino straniero pienezza di esercizio dei diritti civili, parificandolo in ciò completamente ai nazionali, come appunto ha fatto il Codice civile italiano, ecc., ecc.

Si domanda: un tal governo ha diritto di esigere, che gli altri, per il principio della reciprocità, facciano altrettanto in casa loro a riguardo dei propri sudditi? In altri termini, un governo ha il diritto di pretendere quello stesso bene che esso crede di fare agli altri? ¹

¹ « Il principio della reciprocità - scrive bellamente il prof. FIORE - che regola d'ordinario la condotta reciproca degli Stati, che sono in buoni rapporti amichevoli, non può essere invocato, per pretendere che uno Stato agisca rispetto ai nostri cittadini, come noi agiamo rispetto ai cittadini di lui, e che sanzioni, a riguardo degli stranieri, nelle sue leggi, le stesse generose concessioni sanzionate nel nostro paese. Nè si avrebbe poi ragione di lamentarci, se le nostre pretese non fossero soddisfatte. Se il legislatore italiano, il quale, in quanto agli stranieri ha san-

Si dica quello che si voglia, ma noi riteniamo fermamente che quando, nell'interno di un paese qualsiasi, si proclamano e riconoscono principî a favore dello straniero, ciò non accade mai in omaggio agli abbastanza sfruttati e screditati principî di umanità, fratellanza, libertà, benevolenza, solidarietà, amore e via discorrendo. Se un popolo proclama e riconosce in casa sua un dato principio, ciò fa solamente ed esclusivamente perchè il proprio interesse gli impone di fare in tal modo. Se dimani il proprio interesse esige di proclamare e riconoscere in casa sua un principio assolutamente contrario a quello di ieri, voi vedrete che dimani, in nome del solo ed esclusivo suo proprio interesse, lo sopprime. Guardate la gran nazione dei principî della libertà, dell'eguaglianza e della fraternità. Fino a ieri che le conveniva in casa propria il soggiorno degli operai stranieri, vi ha proclamato verso di questi la più completa e perfetta tolleranza. Oggi che comincia ad accorgersi che l'operaio straniero non le è più utile, pensa d'imporgli una tassa, per impedirne la libera entrata nel suo territorio. In ciò noi nulla troviamo da osservare in contrario, perchè ogni nazione in casa sua è libera e padrona di riconoscere o negare tutti quei principî che crede o non crede conformi al proprio interesse. Ora ammettere in una nazione il diritto di obbligare le altre a proclamare in casa loro quei medesimi principî che essa avrà creduto utile proclamare, a favore di queste, in casa propria, sarebbe negare ad ogni popolo il diritto di regolare ed ordinare la sua vita interna secondo i suoi speciali bisogni e particolari interessi. E bene: tutto questo è assolutamente illegittimo ed arbitrario. Sarebbe cosa veramente curiosa e strana il vedere dimani l'Italia intraprendere una guerra, contro una o

zionato principî molto liberali, adducesse che, onde gl'Italiani dimoranti all'estero non si trovassero in condizioni meno favorevoli degli stranieri in Italia, dovessero i governi esteri riformare le leggi del proprio paese, e volesse far lamenti, nel caso di rifiuto, non avrebbe dritto di accampare simigliante pretesa, perchè non potrebbe imporre agli altri governi, senza attaccare la loro indipendenza, di attuare le ardite riforme legislative, che sono state attuate presso di noi ». *Trattato di diritto internazionale pubblico*, terza edizione, 1887, vol. I, parte speciale, partiz. I, lib. I, sez. I, cap. I, § 337, pp. 265 e seg.

più nazioni, per obbligarle a proclamare, in favore dei propri nazionali, che andassero a stabilirsi nel loro territorio, il pieno esercizio dei diritti civili, sol perchè essa in casa sua ha proclamato tali diritti in favore dello straniero. L'Italia se domani non trovasse più conforme al proprio interesse la condizione giuridica creata a favore dello straniero, dimorante nel proprio territorio, sarebbe sempre nel pieno diritto di negarla, ma essa nessun diritto ha di pretendere che le altre nazioni facciano verso i propri nazionali quelle concessioni che essa, in casa propria, ha creduto giusto o utile, questo non voglio saperlo, creare a favore dello straniero. Una siffatta pretesa sarebbe la negazione più evidente della indipendenza nazionale dei popoli.

Un popolo che verso lo straniero, dimorante nel proprio territorio, mostrasi meno rispettoso e meno tollerante degli altri, potrà dirsi un popolo non virtuoso, un popolo, ingrato ed irricoscente, ma noi non lo crediamo, per ciò, menomamente colpevole di offesa verso i diritti degli altri popoli. Colpevole di offesa verso i diritti altrui noi crediamo, invece, qualsiasi popolo il quale osi forzare un altro popolo a proclamare e riconoscere in casa sua idee e principî che questo potrà credere in aperta ribellione colla sua interna sicurezza e prosperità.

Bella ed ammirevolissima cosa è per noi la reciprocità fra i popoli, ma solamente quando essa si fondi sul libero e spontaneo consenso di essi, non già quando il suo fondamento sia la violenza e l'arbitro. Nel primo caso vi è pieno rispetto del diritto d'indipendenza dei popoli. Nel secondo vi è la negazione dello stesso diritto.

Ora in diritto internazionale nessun principio che neghi menomamente l'indipendenza dei popoli è ammissibile.

CAPITOLO XXI.

Quando l'intervento è chiesto spontaneamente.

È assolutamente impossibile che si verifichi la strana ed arbitraria ipotesi che tutto un popolo voglia spontaneamente farsi servo dello straniero. Sotto due condizioni noi ammetteremo soltanto la possibilità di una siffatta ipotesi. In primo luogo, il popolo, che volesse farsi schiavo di un altro, nel supremo momento in cui manifestasse la propria volontà, dovrebbe essere assolutamente libero da qualsiasi pressione straniera. In secondo luogo, il popolo, di cui un altro liberamente fosse diventato servo, dovrebbe sempre e costantemente esercitare il suo diritto di padronanza, non già con forze sue proprie, ma esclusivamente colle forze nazionali del popolo che volontariamente avesse deliberato di essere suo schiavo. Ma nessuna di queste due condizioni si è mai verificata nel mondo. Là dove vi sono popoli servi e schiavi, voi trovate costantemente una forza straniera che li ha obbligati violentemente a trasformarsi da libere individualità umane in *cose*, e la stessa forza straniera che violentemente li costringe ad essere per sempre servi. Segno evidente e manifesto codesto, che là dove vi sono popoli servi, là vi sono servitù forzate, ma non servitù volontarie.

Escludiamo, dunque, una ipotesi mai accaduta ed assolutamente impossibile ad accadere. Contempliamo invece la ipo-

tesi che noi vediamo costantemente verificarsi nei rapporti internazionali.

Nell'interno di un paese qualsiasi, può darsi il caso che un partito, il quale ha il potere nelle mani, vedendosi nel pericolo imminente di perderlo, per conservarlo a qualunque costo, invochi l'aiuto straniero. Può darsi ancora il caso inverso. Un partito, cioè, trovandosi nell'assoluta impossibilità di togliere, colle proprie forze, il governo al partito che l'ha nelle mani, per raggiungere il proprio scopo, può rivolgersi allo straniero. Nell'uno e nell'altro caso, lo straniero ha diritto di accettare l'invito fattogli?

No. In diritto internazionale, quello è governo legittimo, il cui fondamento sia esclusivamente la libera e spontanea volontà nazionale dei popoli. Un governo, che, per sussistere e mantenersi in gambe, avesse bisogno dell'appoggio straniero, sarebbe negazione della libera e spontanea volontà nazionale di un popolo, non libera e spontanea espressione della medesima volontà. Un tal governo, quindi, dovrebbe sempre ed eternamente considerarsi come governo illegittimo ed arbitrario. Un partito che, per conservare il governo del proprio paese, se già l'ha in mano, o per acquistarlo, se non l'ha, si rivolge all'appoggio straniero, fa evidentemente presumere che non abbia forza alcuna nel proprio paese. Un partito che gode la stima e la fiducia del proprio paese non ha bisogno di elemosinare dallo straniero la forza per governare. Esso ha l'immenso tesoro della volontà nazionale del proprio paese a sua completa ed assoluta disposizione. Quando un partito non trova più forze nel proprio paese per governare, bisogna proprio dire che ha perduto completamente la stima e la fiducia del paese. Ora riconoscendo nello straniero il diritto di accordare il soccorso richiestogli per aiutare un partito siffatto a governare, chi non vede che si verrebbe a riconoscere in questo partito il diritto a governare contro la stima e la fiducia del proprio paese?

Lo straniero, qualunque siano per essere i principi e le idee rappresentate dal partito che gli chiede aiuto e soccorso, per conservare il governo del proprio paese, se già lo ha in mano,

o per acquistarlo, se non l'ha ancora, è assolutamente obbligato a rifiutarsi dall'accordarlo. Qualsiasi suo menomo soccorso sarebbe una violazione della indipendenza nazionale del popolo contro cui l'accordasse.

I governi debbono essere libera e spontanea espressione della volontà nazionale dei popoli, non negazione. Ora il governo, che, per esistere in un paese, avesse bisogno della protezione straniera, sarebbe negazione, non libera e spontanea espressione della volontà nazionale di esso.

CAPITOLO XXII.

Le unità nazionali.

Dati più popoli, appartenenti, per certi comuni caratteri, ad una sola nazione, ma abituati da tempo immemorabile ad essere perfettamente indipendenti ed autonomi, uno o più di essi possono essere costretti da uno o più altri a sacrificare la propria autonomia per formare un solo Stato? Non vi sono vincoli di parentela al mondo, che possano dirsi bastevoli per obbligare un popolo autonomo ed indipendente a formare una unità politica con altri, quando la sua volontà è quella di conservarsi signore e padrone di sè stesso. Si è mai inteso dire, fra gli uomini, che, per il sol fatto della congiunzione del sangue, l'un fratello abbia il diritto di costringer l'altro a convivere e coabitare con sè? L'unità politica e sociale fra più popoli della medesima nazione, allora soltanto, per diritto internazionale, può dirsi legittima, quando il suo fondamento è la *libera e spontanea* volontà di tutti i membri che dovranno comporla. L'unità di certi elementi di carattere estrinseco quali sono la razza, il territorio e fino ad un certo punto forse anche la lingua, non basta mai per formare di più popoli autonomi ed indipendenti un solo Stato, quando difetta assolutamente fra essi l'unione salda e ben cimentata degli animi. « Moltiplicate quanto volete - osserva sapientemente l'illustre Mancini - i punti di contatto materiale ed

esteriore in mezzo ad un'aggregazione di uomini; questi non formeranno mai una nazione senza la unità morale di un pensiero comune, di un'idea predominante, che fa una società quel che essa è, perchè in essa vien realizzata ». ¹

Se i diversi popoli in cui potrà dividersi una nazione non sentono nessuna necessità di fondere in una maggiore e più vasta le loro particolari e distinte autonomie, anzi aborriscono ed odiano ogni unione fra essi, ciò non significa e non può significare altro che fra essi vi è opposizione di natura e di carattere. Ciò significa che essi più che congiunti e fratelli si considerano peggio che stranieri.

Guardate gli Spagnuoli ed i Portoghesi. Similissime sono le loro lingue; la stessa penisola li accoglie e confina ambidue, ed hanno pressochè uguali e da lungo tempo le istituzioni e le leggi. Con tutto ciò i Portoghesi aborriscono di congiungersi cogli Spagnuoli. ² Ora ammettendo in ognuno dei diversi popoli autonomi della medesima nazione il diritto di costringere gli altri

¹ P. S. MANCINI, *Diritto internazionale*, prelezione intitolata: *Della nazionalità come fondamento del diritto delle genti*; Napoli, Giuseppe Marghieri, 1873, p. 35.

² « Nulla havvi di meno somigliante che il carattere ed i costumi degli Spagnuoli e Portoghesi. Mentre gli uni e gli altri abitano la stessa penisola e vivono sotto l'influsso di un clima identico, un abisso li separa. Non è soltanto, almeno, nelle classi istruite, l'odio di sette secoli, del quale 35 anni sono parlava Alessandro Herculano in uno de' suoi distinti opuscoli politici; non è soltanto quest' avversione esagerata che un secolo fa indusse il capo di una delle più nobili famiglie del Portogallo a diseredare sua figlia perchè si era maritata con uno Spagnuolo; è una vera incompatibilità di carattere proveniente dalla differenza radicale del genio dei due popoli. Non havvi in Europa due nazioni che, tanto prossime di razza, siano così diverse di carattere. Tanto nelle qualità come nei difetti la dissomiglianza non può essere più accentuata e si rileva subito a prima vista. Allorquando si entra in mezzo a popolazioni spagnuole si vede tutta la gente nella strada, uomini e donne, si parla forte, si ride, si disputa. Quando si entra in mezzo a popolazioni portoghesi, per lo contrario, si crederebbe, dalla gravità de' suoi abitanti, essere in un paese del nord di Europa. Se qualcuno si indirizza ad un uomo del popolo in Ispagna, perfino un mendico, risponderà, se pure risponde, col cappello in testa ed avvolto nel suo mantello, alle volte lacero, come se fosse un Cid o un Gonçalo di Cordova. L'uomo del popolo portoghese risponde sempre cortesemente ed affabilmente. Se si fa attenzione ai canti popolari, questa poesia ingenua e spontanea, dalla quale apparisce l'animo del popolo, è nelle canzoni spagnuole tutto fuoco e passione; mentre nelle portoghesi regna la dolcezza e la malinconia ». *Mémorial diplomatique*, citato da ANTONIO DI SERPA PIMENTEL nel suo libro *Della nazionalità e del governo rappresentativo*, traduzione italiana; Torino, 1882, § IX, pp. 71 e seg.

a formare una unità politica e sociale, chi non vede che si verrebbe ad ammetter cosa perfettamente contraria alla loro natura e carattere?

Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni - disse il Mamiani.¹ - Ma - soggiungiamo noi - perchè esse costituiscano un fatto pienamente legittimo, secondo il diritto internazionale, è assolutamente indispensabile che siano ancor predilette dalla *libera e spontanea volontà* degli individui che le compongono. Pretendere che un popolo, contrariamente alla propria volontà, sacrifichi l'autonomia, per unirsi ad uno o più altri popoli per la sola ragione che questi hanno comuni con esso la lingua, il territorio, la schiatta e simili condizioni, si è pretendere che la *volontà*, l'elemento assoluto ed indispensabile per ogni perfetta e legittima congregazione umana, ceda alla lingua, al territorio, alla schiatta e simili condizioni. Fino a quando, dunque, presso i diversi popoli, in cui una nazione potrà trovarsi divisa, non si sia fatto spontaneo ed unanime il sentimento di formare una sola individualità, ognuno di essi ha sacro e santo il diritto di vivere perfettamente autonomo ed indipendente. Qualsiasi altro popolo della medesima nazione osi offendergli menomamente la propria autonomia ed indipendenza, compie un intervento. Quindi esso deve considerarsi responsabile alla stessa maniera che se venisse ad offendere l'indipendenza di un popolo di opposta nazionalità.

¹ *D'un nuovo diritto europeo*, cap. IV, § 1.

CAPITOLO XXIII.

Le unità dei popoli di comune razza.

Se noi in uno o più popoli abbiamo negato il diritto di costringere uno o più altri popoli di comune nazionalità, ma abituati a vita autonoma ed indipendente, a formare con essi una unità politica e sociale; a più forte ragione dobbiamo negare in essi il diritto di raggiungere lo stesso scopo con uno o più altri popoli di comune razza. Alla fin dei conti, nei popoli di comune nazionalità, ma autonomi ed indipendenti fra loro, se ancora non vi è il sentimento unanime e spontaneo di formare una sola persona morale, vi sono però tutti gli elementi più potenti ed irresistibili per dimostrare la possibilità di costituirla. Ma nei popoli che non hanno altro vincolo comune fuori quello della razza, chi non vede, che, senza il generale e ferreo loro proponimento, tutto cospira a dimostrare la impossibilità assoluta di formare una perfetta e vera unità politica? Nei popoli di comune razza, per lo più, non vi è comunanza di territorio, non v'è simiglianza di lingua. Ora la diversità di territorio e di lingua, chi non vede che deve inevitabilmente produrre una diversità di natura? ¹ E bene: la diversità di natura, separa, non unisce i popoli fra loro.

¹ « Gli osservatori, contemplando i Francesi, gli Spagnuoli, gl' Italiani, veggono la parentezza della famiglia, ma non possono confonderli insieme. Ciascuno ha il suo

Tra i popoli che hanno certa simiglianza di elementi esteriori e materiali, vi potrà essere un'amicizia più intima, ma mai obbligo di fare vita comune; obbligo di rinunciare alle particolari e naturali loro autonomie. E quell'amicizia stessa, poi, non è nemmeno un obbligo. Quando un popolo non ha simpatia per un altro, non vi sono vincoli di parentela del mondo che possano aver forza di obbligarlo a cambiare i propri sentimenti.

Laonde noi, a nome del diritto internazionale, non possiamo fare a meno di condannare le strane idee del *panslavismo*, del *pangermanismo* e della *unione latina*, che, se dovessero attuarsi nel modo come da taluni sono state concepite, costituirebbero una flagrante violazione della indipendenza nazionale dei popoli. L'unione, con legami politici più o meno stretti, fra più popoli di comune razza, noi, in diritto internazionale, ad una sola condizione potremmo ammetterla: alla condizione che essa fosse il prodotto della libera e spontanea volontà di tutti i membri che dovrebbero costituirla. Ma se essa deve attuarsi come tentò di fare Napoleone I coi popoli di razza latina, e come la Russia ha cominciato a fare coi popoli di razza slava, cioè imponendo la volontà straniera di un popolo sulla volontà nazionale degli altri, ah! allora essa è e sarà sempre una flagrante violazione

modo più generale di pensare, d'immaginare, di percepire, di significare le idee, di agire, soprattutto di parlare. Chi non conosce la galanteria, la furia francese? la gravità, l'orgoglio spagnuolo? la collera, la passione, la finezza italiana? Chi potrebbe intendere le loro lingue, se non le avesse apprese? Eppure son popoli non solo della medesima razza, ma della stessa famiglia». PALMA, *Del principio di nazionalità*, ecc.; Milano, 1867, cap. I, p. 8.

La Russia fu in nome della comunanza di razza che s'incorporò gran parte della nazione polacca, tenendola tuttora a sè soggetta e schiava. « Dal 1831 in poi, nessun'arte di ferocia e nessuna d'inganno e di seduzione fu pretermessa dai Moscoviti inverso i Polacchi, travalicando di gran lunga i termini segnati nei nostri giorni al reprimimento ed alle pubbliche vendette. Ma la patria del Copernico e di Giovanni Sobieski non ha perciò smarrite nè travisate le sue antiche sembianze: ed il nome di Polonia suona distinto e caro ogni sempre nel cuore di tutti i buoni e di tutti i magnanimi,

« *Merges profundo, pulcrior evenit* ».

MAMIANI, *Dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità*, § 53.

La Polonia, come nazione soppressa, è allo stato di fatto subito, non accettato. La Polonia esiste, perchè essa ha sempre viva la volontà di esistere autonoma ed indipendente.

dei principî di diritto e di giustizia internazionale. Per conseguenza, ogni Stato, come ha il dovere di rispettare le *libere e spontanee* associazioni che si costituissero fra due o più popoli della più opposta e svariata razza, così esso ha assoluto ed incontrastabile il diritto d'impedire le unioni *forzate* fra popoli della più somigliante e comune razza.

CAPITOLO XXIV.

L'unità del genere umano.

Un ultimo motivo per giustificare l'intervento potrebbe essere l'unità del genere umano. Ma anche in questo caso esso deve sempre combattersi.

L'unione fra i popoli, perchè possa aspirare ad ottenere il pieno riconoscimento del diritto internazionale, occorrerebbe assolutamente che fosse costituita in piena conformità col fine per cui questa nobilissima scienza esiste ed ha ragione di esistere. Essa, cioè, dovrebbe rispettare e garantire l'indipendenza nazionale di tutti indistintamente i popoli del mondo.¹ Ora l'intervento è la negazione, non la guarentigia, non il rispetto della indipendenza dei popoli.

E poi, l'unità del genere umano, non è, no, seminando il mondo di popoli oppressi e popoli oppressori, di popoli servi e popoli padroni, che si realizzerà; ma solamente proclamando e rispettando la loro scambievolmente indipendenza. La schiavitù separa, non unisce i popoli. Come non potrà mai esserci vera società

¹ « I popoli debbono esser legati insieme coi vincoli della fratellanza, non confusi insieme con nozze spurie ed illegittime; perchè l'adulterio dei popoli, come ogni connubio innaturale, è pregno di sangue e genera l'odio sotto colore di benevolenza ». VINCENZO GIOBERTI, *Il gesuita moderno*; Losanna, 1847, t. I, cap. XXX: *Della nazionalità, in proposito di un'operetta del P. Luigi Taparelli d'Azeglio*.

coniugale senza libertà dei membri che la costituiscono, nè società nazionale senza libertà delle società coniugali, così non potrà mai esservi vera società internazionale senza indipendenza delle società nazionali.

Quei popoli, dunque, i quali amano vivere uniti ed associati cogli altri, debbono rispettare scrupolosamente la loro indipendenza, non usurparla, come si è fatto e si fa tuttora. Ora il rispetto della indipendenza dei popoli sta nel riconoscimento e nella attuazione del diritto del non-intervento, non già nell'attuazione dell'intervento, che usurpa, non rispetta i diritti dei popoli.

LIBRO QUINTO

PROCLAMAZIONE

DEL NON-INTERVENTO

CAPITOLO I.

Il non-intervento diritto assoluto ed inviolabile.

Dall'esame dei molteplici e varî casi che abbiamo fatto nel precedente libro, risulta chiaramente che, secondo i rigorosi principî del diritto internazionale, non ve ne ha uno in cui possa coscienziosamente ammettersi l'intervento. In ogni caso, esso deve considerarsi come il massimo delitto che possa compiersi nel campo della vita de' popoli, e deve, quindi, esser sempre condannato.

Il diritto internazionale non può riconoscere menomamente *fatti* che siano la completa negazione della sua esistenza. Esso, il cui fine è l'indipendenza nazionale di tutti i popoli del mondo, segnerebbe la propria condanna di morte, se, in un qualsiasi caso, riconoscesse, per un solo istante, quel fatto che si chiama intervento ed il cui fine è la negazione della indipendenza nazionale dei popoli.

Lo stato naturale e legittimo dei popoli deve essere la scambievole indipendenza di tutti fra essi, non mai la padronanza di alcuni e la servitù degli altri.

I popoli sono *perfettissime personalità umane* di cui padroni assolutamente ed eternamente legittimi sono essi medesimi, non *cose* di cui altri possa usare ed abusare a capriccio.

Ciò che un popolo ha diritto di pretendere da ogni altro, si è che questo gli rispetti e non offenda menomamente i propri assoluti ed inviolabili diritti di libertà e d'indipendenza, ma mai che esso in casa propria non possa e non debba esercitare i propri diritti in quel modo che gli pare e piace. Nell'interno del proprio territorio ogni popolo è padrone assoluto. Egli conserva eternamente vivo ed imprescrittibile il diritto di governarsi ed amministrarsi secondo la propria volontà nazionale. Lo straniero è assolutamente obbligato a rispettare le varie manifestazioni di questa volontà. Qualsiasi restrizione o limite che le si volesse imporre sarebbe un atto arbitrario ed illegittimo.

Il non-intervento, dunque, che costituisce la più perfetta e scrupolosa guarentigia della indipendenza nazionale dei popoli, è un diritto assoluto ed inviolabile.

CAPITOLO II.

Attuazione del non-intervento.

Non basta aver dichiarato il non-intervento diritto assoluto ed inviolabile. A rendere sempre più sicura la sua esistenza, bisogna trovare il modo per poterlo attuare ed applicare nei rapporti internazionali.

Come ciò può accadere? Ecco la domanda a cui dobbiamo rispondere.

Se il non-intervento è un diritto assoluto ed inviolabile, la conseguenza che ne deriva si è questa: ad ogni popolo incombe l'assoluto dovere di rispettarlo. Il non-intervento, dunque, nei rapporti internazionali, si attua rispettandolo.

Come si rispetta il non-intervento? Lasciando ogni popolo nel pieno godimento dei naturali ed inviolabili diritti della propria indipendenza.

Qualunque siano per essere i principî ed i criterî a cui un popolo informa gli atti della propria vita interna, le potenze straniere hanno sempre l'obbligo di rispettarli. Ogni loro meno tentativo per combatterli, è violazione del legittimo diritto del non-intervento.

Ma, perchè il non-intervento sia scrupolosamente attuato, non basta il solo rispettarlo. Bisogna farlo rispettare. Quando si viola il non-intervento, non è soltanto responsabile chi compie un siffatto atto arbitrario e prepotente, ma ancora tutti coloro

che lo lasciano compiere impunemente. Nel primo caso si è autori della violazione del non-intervento. Nel secondo, ciò che è peggio, si è *complici*. Per conseguenza, ogni popolo, come è *assolutamente* obbligato a rispettare il non-intervento, è, anche, assolutamente obbligato a *farlo rispettare*.

Come si fa rispettare il non-intervento? Combattendo energicamente l'atto violatore di esso, che si chiama intervento. Per conseguenza, là dove vi è intervento, ogni popolo libero ed indipendente, più che il diritto, ha eternamente sacro e santo il dovere di esercitare contro di esso la più energica ed instancabile resistenza. *Rimanendo indifferenti spettatori del delitto dell'intervento, si è abbominevoli complici di esso; non si attua il non-intervento, come, con colpevole ignoranza, è continuamente detto e ripetuto nella teoria e nella pratica del diritto internazionale.* Se, ad esempio, le grandi potenze europee, per quello spirito di ributtante e nauseabondo egoismo, che purtroppo costituisce ancora la loro nota caratteristica, permettessero che la Russia realizzasse il suo feroce e malvagio disegno di annientare l'indipendenza della Bulgaria, ah, esse sarebbero abbominevoli complici del delitto dell'intervento, non attuerebbero il legittimo e santo principio del non-intervento.¹

La ragione per cui il non-intervento ha ispirato ed inspira ancora, in tutti, tanti sospetti e tante diffidenze, appunto questa è stata. Generalmente si è creduto e si crede ancora che la sua attuazione consista, non già *nel rispettare e far rispettare* scrupolosamente i sacri ed inviolabili diritti d'indipendenza nazionale di tutti i popoli del mondo; ma, sibbene, nel rimanere indifferenti ed impassibili spettatori di fronte alle più flagranti violazioni dei medesimi diritti.² Nessuno - osiamo proclamarlo altamente, per quanto a gran malincuore - si è ancora accorto

¹ Vedi EDUARDO CIMBALI, *La Bulgaria e il diritto internazionale*; Roma, fratelli Bocca editori, 1887, cap. IX, pp. 79 e seg.

² Espressione genuina del falso concetto che generalmente si è avuto sul non-intervento, sono le parole che GIUSEPPE MAZZINI scrisse contro questo santo e giusto principio: « La dottrina assoluta del non-intervento in politica corrisponde all'indifferenza in fatto di religione: è un mascherato ateismo, una negazione, senza la

che, tenendo questa ultima linea di condotta nei rapporti internazionali, si rende *colpevole* omaggio all'atto arbitrario e prepotente che si chiama intervento.

A scanso, adunque, di ancor nuovi equivoci e confusione nel campo della teoria e della pratica del diritto delle genti, noi, concludendo, affermiamo in modo assoluto questo principio. *Come, cioè, nei rapporti internazionali, compiendo o permettendo che si compia la menoma violazione della naturale indipendenza di qualsiasi popolo del mondo, si attua la prepotenza dell'intervento; così, al contrario, si attua la legittimità del non-intervento rispettando e facendo rispettare scrupolosamente l'indipendenza nazionale di qualsiasi popolo del mondo.*

vitalità della ribellione, di ogni credenza, d'ogni principio generale, d'ogni missione nazionale a pro dell'umanità ». *Opere*, vol. VI, p. 127.

AURELIO SAFFI, sulle false tracce di MAZZINI, chiama il non-intervento « formula egoistica, di apparenze liberali, ma in fondo sterile e negativa ». Vedi il suo libro: *Di Alberigo Gentile e del diritto delle genti*, letture nell'Ateneo bolognese; Bologna, Nicola Zanichelli, 1878; lettura terza, p. 183.

Nello stesso senso che i citati autori, hanno, in Italia, considerato il *non-intervento*: ERCOLE VIDARI, *Del principio di intervento e di non-intervento*, Milano 1868; GIUSEPPE OLIVA, *Del diritto d'intervento*; Messina, G. Lo Turco e C. editori, 1881, § 15, pp. 251 e seg.; ecc., ecc.

CAPITOLO III.

Il non-intervento e la dottrina di Monroe.¹

Generalmente si è creduto, e si crede tuttora, che la famosa dottrina di Monroe - la quale nega qualunque ingerenza, illegittima o legittima, delle potenze europee nel mondo nuovo - sia la espressione viva e perfetta del non-intervento. Molti l'hanno chiamata addirittura « il Codice del non-intervento ». Eppure non vi ha credenza più falsa ed erronea di codesta.

¹ Fu il 2 dicembre 1823, nel suo messaggio d'inaugurazione della sessione del Congresso, che MONROE, presidente degli Stati Uniti, espose la sua dottrina. Questo messaggio contiene sulla politica estera dell'Unione due dichiarazioni distinte, che generalmente sono state confuse, come se esse non fossero che l'applicazione di un solo e medesimo principio: la prima, provocata dalla guerra della indipendenza delle colonie spagnuole, è relativa all'intervento dell'Europa negli affari interni degli Stati americani; la seconda concerne il titolo di primo occupante, invocato dalle potenze europee, per legittimare la loro presa di possesso di certe porzioni del continente americano: essa si riattacca a quistioni di limiti sollevata tra gli Stati Uniti, la Russia e l'Inghilterra.

Nella prima parte del messaggio il presidente MONROE proclamò che gli Stati Uniti non pretendevano nè acquistare, nè annettersi alcuno degli antichi possedimenti della Corona di Spagna in America, e che essi non avrebbero posto alcuno ostacolo alla conclusione di accomodamenti amichevoli che la metropoli avesse potuto negoziare con le colonie emancipate; ma che avrebbero respinto con ogni mezzo l'intervento degli altri Stati, sotto qualsiasi forma fosse venuto a manifestarsi, specialmente se esso avesse avuto per obbietto l'impiantare nelle colonie, per via di conquista o di altro mezzo, una sovranità diversa di quella della Spagna.

Questa dichiarazione, per quanto fosse perentoria, in ciò che concerne gli interventi stranieri, lasciava intanto sussistere certi dubbi sul pensiero intimo del governo dell'Unione; così, alla fine del suo messaggio, dopo aver deplorato l'insuccesso

La dottrina di Monroe sarebbe affermazione vera e compiuta del non-intervento, quando, essa, per gli Stati in cui venne solennemente proclamata, significasse non solo diritto di opporsi ad ogni violazione che le potenze europee osassero compiere contro l'indipendenza di qualsiasi popolo delle due Americhe; ma *obbligo* altresì, e *principalmente*, di non farsi giammai, essi, violatori della indipendenza di qualsiasi popolo delle stesse due Americhe.

Il non-intervento sta nel fare rispettare, e *nel rispettare* la indipendenza dei popoli, non già nel farla rispettare e *nel non rispettarla*.

Ora la pretesa degli Stati Uniti di America, come risulta dall'applicazione che si è fatta della dottrina di Monroe, non sarebbe soltanto quella di volere il rispetto della indipendenza di tutti i varî popoli del nuovo mondo, da parte delle potenze eu-

degli sforzi e dei sacrifici fatti dalle popolazioni della Spagna e del Portogallo, per conquistare la loro emancipazione politica, M. MONROE, aggiungeva che gli Stati Uniti non avevano giammai presa alcuna parte alle guerre del continente europeo, perchè essi consideravano questa partecipazione come contraria agli interessi della loro politica.

« Solamente - continuava il presidente - quando si attacca o minaccia seriamente i nostri diritti, o quando noi ci sentiamo colpiti nella nostra dignità, noi ci prepariamo a difenderci. Questa attitudine non indebolisce per niente il vivo interesse che noi prendiamo verso tutto ciò che accade nell'altro emisfero, perchè questo interesse è fondato sopra un giusto apprezzamento delle cose. Il sistema politico delle potenze coalizzate dell'Europa è essenzialmente distinto da quello che noi abbiamo adottato: ciò che si manifesta per la differenza fondamentale esistente nella costituzione medesima dei governi rispettivi. Ma la buona fede e i legami di amicizia che ci uniscono alle potenze alleate ci fanno un dovere di dichiarare che noi consideriamo come pericoloso per la nostra tranquillità e sicurezza ogni tentativo da parte loro di estendere il loro sistema politico ad una parte qualunque del nostro emisfero. Il governo degli Stati Uniti non è intervenuto e non interverrà negli affari delle colonie che le nazioni europee posseggono ancora in America; ma in ciò che concerne i governi che hanno proclamato la loro indipendenza, che la sostengono, e di cui noi abbiamo riconosciuto l'emancipazione, dopo matura riflessione e secondo i principi della giustizia, noi non potremo fare a meno che di riguardare come una manifestazione d'intenzioni ostili, a riguardo degli Stati Uniti, l'intervento d'una potenza europea qualunque nello scopo di opprimerli o di contrariare in qualunque modo i loro destini. Nella guerra tra questi nuovi governi e la Spagna, noi abbiamo dichiarato la nostra neutralità all'epoca del loro riconoscimento; e noi vi siamo rimasti fedeli; noi continueremo a restarvi fedeli, purchè non avvenga un cambiamento che, a giudizio delle autorità competenti del nostro governo, necessiti anche da parte nostra un cambiamento indispensabile alla nostra sicurezza ».

Il presidente MONROE non si limitò ad affermare dei principi astratti; egli volle

ropee, ma, altresì, quella di potersi fare *liberamente ed impunemente* essi violatori della indipendenza dei medesimi popoli. E bene: tutto questo è la negazione, non l'affermazione del non-intervento.

Certamente, quando gli Stati Uniti aiutarono i nuovi popoli dell'America del Sud a scuotere il giogo, oramai straniero, della Spagna e del Portogallo, noi non metteremo menomamente in dubbio ch'essi, facendo ciò, attuarono esattamente il sacro principio del non-intervento. Noi non metteremo nemmeno in dubbio che essi attuarono pure esattamente il non-intervento, quando, in tempi a noi vicini, con isforzi instancabili e decisivi, combatterono l'ignominia dell'intervento francese compiuto contro l'indipendenza del Messico. Ma quando gli Stati Uniti si fanno autori di atti simili a quello compiuto da essi medesimi contro il Messico, a cui usurparono arbitrariamente il Texas, ah allora essi violano, non

ancora dare alla sua dottrina una base più solida, richiamando la linea di condotta tenuta dal gabinetto di Washington fin dai turbamenti che avevano occasionato l'intervento straniero nella Spagna. « La politica - egli dice - che noi abbiamo adottato a riguardo dell'Europa, fin dal principio delle guerre che hanno sì lungamente agitato questa parte del globo, è sempre rimasta la medesima; essa consiste nel *giammai interporsi negli affari interni di alcuna delle potenze dell'antico mondo*; nel considerare il governo *di fatto* come governo legittimo relativamente a noi; nello stabilire con questo governo relazioni amichevoli e nel conservarle mediante una politica franca, ferma e coraggiosa, ammettendo senza distinzione i giusti reclami di tutte le potenze, e non soffrendo le ingiurie di alcuna. Ma quando si tratta del nostro continente, le cose cambiano totalmente di aspetto, imperocchè, se le potenze alleate volessero far prevalere il loro sistema politico nell'una o nell'altra parte dell'America, esse non potrebbero fare ciò senza che ne risultasse un pericolo imminente per la nostra felicità e la nostra tranquillità; alcuna di esse, d'altra parte, non può credere che i nostri fratelli del Sud l'adotterebbero di loro proprio animo, se fossero abbandonati a sè medesimi. Egli sarebbe egualmente impossibile di rimanere spettatori indifferenti di questo intervento, sotto qualsiasi forma esso avesse luogo. Se noi consideriamo la forza e le risorse della Spagna e dei nuovi governi dell'America, come ancora la distanza che li separa, egli è evidente che la Spagna non potrà giammai arrivare a sottometterli. La vera politica degli Stati Uniti è sempre di lasciare a sè medesime le parti contendenti, nella speranza che le altre potenze seguiranno il medesimo sistema ».

La seconda parte, poi, della dottrina di MONROE è formulata in questi termini: « Si è giudicata l'occasione favorevole per far riconoscere come un principio al quale sono legati i diritti e gl'interessi degli Stati Uniti, che i continenti americani, dopo lo stato di libertà e d'indipendenza che essi si sono acquistati e nel quale si sono mantenuti, non possono essere considerati in avvenire come suscettibili di essere colonizzati da alcuna potenza europea ». Vedi *Le droit international* del CALVO, tomo I, libro III, §§ 143, 162.

attuano il non-intervento. Ora tutte le volte che si tratti della menoma violazione del non-intervento - come di qualsiasi altro principio di diritto internazionale - non c'è dottrina di Monroe del mondo che valga: qualsiasi popolo estraneo all'America, più che il diritto, ha sacro e santo il dovere di opporvi la più energica resistenza. Il rispetto e l'osservanza dei veri principî di diritto e di giustizia internazionale, non è soltanto alla parte offesa che importano, ma a tutto il mondo. In qualsiasi parte del mondo, dunque, abbia luogo la menoma violazione del non-intervento, ogni popolo di qualsiasi altra parte del mondo ha sempre vivo ed incontrastabile il diritto di agire per reprimerla.

Padronissimi sempre, dunque, gli Stati Uniti di esercitare la più energica ed instancabile resistenza contro ogni attentato che le potenze europee osassero compiere contro l'indipendenza di uno qualsiasi dei varî popoli del nuovo mondo. Agendo in tal modo, essi attuano sempre il giusto principio del non-intervento. Ma essi non hanno mai diritto di pretendere la *neutralità* delle potenze europee verso le violazioni che volessero compiere essi medesimi contro l'indipendenza degli altri popoli dell'America. La neutralità delle potenze europee, in quest'ultimo caso, sarebbe la più flagrante violazione, non già l'attuazione del non-intervento.

Ma gli Stati Uniti di America - è detto nella dottrina di Monroe - *non s'interporranno mai negli affari interni di alcuna delle potenze del vecchio mondo.*

Che importa ciò? Forse che il rimanere egoisticamente indifferenti verso gli altrui delitti è motivo legittimo per pretendere l'impunità dei propri? Ma niente affatto. Gli Stati Uniti - come del resto qualsiasi altro Stato del nuovo mondo - tutte le volte che in Europa veggano compiere la menoma violazione del non-intervento, sono sempre nel diritto di esercitare tutta la loro autorità per combatterla. Ma il rimanere *egoisticamente* indifferenti verso qualsiasi avvenimento si compia nel vecchio mondo, non dà mai ad essi il diritto di poter fare impunemente ciò che credano e vogliano di tutti i popoli del mondo nuovo.

Noi ammettiamo pienamente che l'America sia degli Ame-

ricani, come l'Europa è degli Europei. Ma in omaggio ai sacri ed inviolabili diritti d'indipendenza di tutti i vari popoli del nuovo mondo, non potremo mai ammettere che tutta l'America sia come una specie di feudo degli Stati Uniti.¹

Gli Stati Uniti in America non debbono rappresentare ciò che la Santa Alleanza un tempo rappresentò in Europa. Essi, in America, debbono rappresentare ciò che la Santa Alleanza avrebbe dovuto veramente rappresentare in Europa, perchè la sua esistenza avesse avuto la benedizione dei popoli e il riconoscimento del diritto internazionale universale. Essi, cioè, debbono essere custodi disinteressati dei diritti d'indipendenza di tutti i popoli del nuovo mondo. Ed è soltanto in questo modo che la dottrina di Monroe potrà davvero meritare il nome di « Codice del non-intervento ». In caso contrario, essa sarà sempre « la negazione del non-intervento ».

¹ È all'ombra della dottrina di MONROE, che, nel nuovo mondo, si è costituito un gran partito politico, che ha cercato di propagare l'opinione che gli Stati Uniti possono e debbono assorbire tutti gli altri popoli che abitano gli antichi possedimenti coloniali della Spagna e del Portogallo. Vedi CALVO, *Le droit international*, tom. I, lib. III, § 143.

FINE.

INDICE

INTRODUZIONE.

CAPITOLO I. Incertezza fra gli scrittori e cause di essa	<i>pag.</i> 9
» II. Vero concetto del diritto internazionale . . .	11
» III. Critica del concetto di alcuni scrittori . . .	21
» IV. False ed arbitrarie denominazioni della scienza del diritto internazionale	29
» V. Lo Stato secondo il diritto internazionale . . .	31
» VI. Missione degli scrittori di diritto internazionale .	43

LIBRO PRIMO.

Dell' intervento.

CAPITOLO I. Di ciò che è l'intervento	51
» II. Distinzioni dell'intervento	57
» III. L'intervento e la conquista	61
» IV. Azioni che tanto nella teoria quanto nella pra- tica erroneamente sono dette interventi . . .	64
» V. Errori degli scrittori sul concetto dell'intervento e cagioni di tali errori	76

LIBRO SECONDO.

Del non-intervento.

CAPITOLO	I. Di ciò che è il non-intervento	<i>pag.</i> 87
»	II. Falso concetto degli scrittori sul non-intervento	90

LIBRO TERZO.

Intervento o non-intervento?

CAPITOLO UNICO.	Contraddizioni ed incertezze fra gli scrittori .	97
-----------------	--	----

LIBRO QUARTO.

Pretese eccezioni al non-intervento.

CAPITOLO	I. I governi liberali	125
»	II. I governi despotici.	130
»	III. Le violazioni del diritto naturale	134
»	IV. Il commercio	138
»	V. L'incapacità	141
»	VI. Effetti permanenti di remoti interventi . . .	143
»	VII. La civiltà	146
»	VIII. La politica coloniale	160
»	IX. Perchè così fanno gli altri.	186
»	X. La conservazione della propria popolazione .	189

CAPITOLO	XI. Le guerre civili	<i>pag.</i> 194
»	XII. Le questioni religiose	200
»	XIII. La conservazione della pace	217
»	XIV. L'equilibrio politico	221
»	XV. La tutela dei connazionali residenti in paesi stranieri	229
»	XVI. Gli armamenti	232
»	XVII. I trattati	234
»	XVIII. La legittima difesa	238
»	XIX. Le violazioni dei propri diritti	241
»	XX. La reciprocità	244
»	XXI. Quando l'intervento è chiesto spontaneamente	247
»	XXII. Le unità nazionali	250
»	XXIII. Le unità dei popoli di comune razza	253
»	XXIV. L'unità del genere umano	256

LIBRO QUINTO.

Proclamazione del non-intervento.

CAPITOLO	I. Il non-intervento diritto assoluto ed inviolabile	261
»	II. Attuazione del non-intervento	263
»	III. Il non-intervento e la dottrina di Monroe	266

